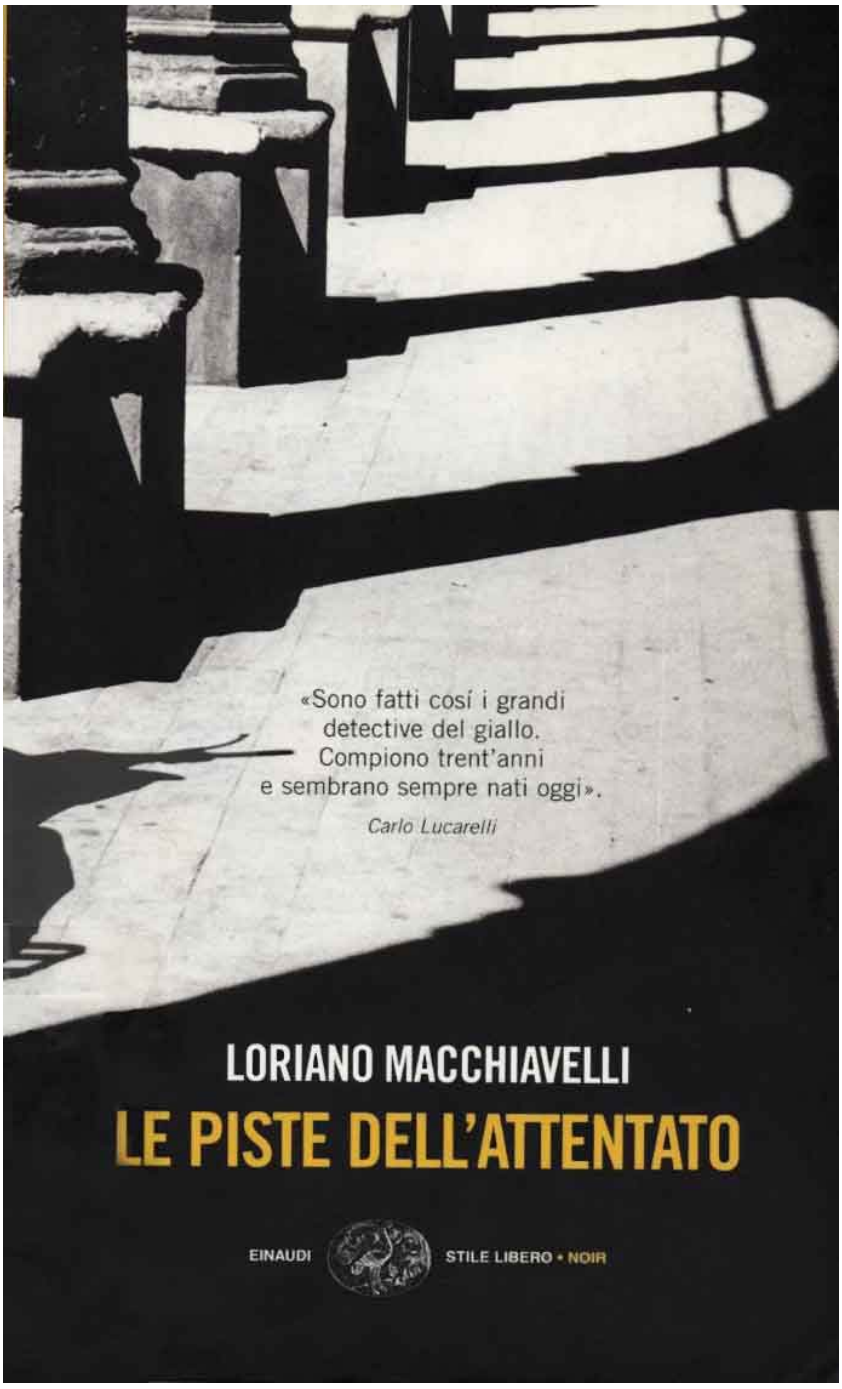
Loriano Macchiavelli

Le piste dell’attentato

Einaudi

© 2004 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino www. einaudi. it



VISIT…

Indice

Salta la stazione radio 5
Emergenza 7
Le schede dei tre 10
Primo sopralluogo e primo interrogatorio 12
La prostituta conferma 15
Entra in ballo Rosas 19
Identikit 22
Piano Sarti 25
Continua il piano Sarti 27
La quinta vittima: Felicita Corradini 30
Pasquale Nunno: e fanno sei 32
Dentro anche Michele Sterza 34
Incontro Sarti-Rosas 35
Rivolta in carcere 37
Auto 28: sorvegliata speciale 39
Indagini private 41
A che punto sono le indagini ufficiali e un discorso sui giornali 45
Rapporto Sarti-Rosas 47
Ancora Michele Sterza e Giorgio Velluni 55
E ancora Gualtiero Tiroideo Vice 56
Adriano «verme» Gaia e la «bucaculi» 59
Lo scherzo sta per finire 62
Fine della storia 66

Alcuni ringraziamenti e altro in occasione di questa ristampa

Luglio del 1974 (ne è passato di tempo): nei «Gialli Italiani Calibro 90» (inventati da Raffaele Crovi per Campironi Editore) usciva, con il numero 4 di collana, *Le piste dell'attentato.* Ristamparlo oggi da Einaudi, mi sembra un bel modo per festeggiare il trentesimo anniversario della nascita di Sarti Antonio, sergente. É il trentesimo anniversario del mio primo romanzo edito. Gli inediti si contavano a decine e sono ancora nel mio garage. Tutt'ora inediti, come lo saranno per sempre.

Il titolo che io avevo dato al romanzo era *26 luglio: attentato* e devo dire che mi piaceva. Ma quando Raffaele Crovi l'ebbe fra le mani, storse il naso e disse: «Si intitolerà *Le piste dell'attentato*».

Aveva ragione. Non ho mai preso un buon titolo e gli editori me li hanno quasi sempre cambiati. Quelli che sono rimasti, me li ha suggeriti Franca.

Poi c'è la storia dell'editing. Massimo Carloni, nel libro che con Roberto Pirani mi ha dedicato (*Loriano Macchiavelli, un romanziere, una città*, Pirani Bibliografica Editrice, 2004), ci ha fatto uno studio piuttosto interessante.

Per esempio, nel mio testo originale avevo scritto:

«Molto bene, Sarti, molto bene. Questa volta gli facciamo un culo così a quei quattro stronzi rossi. Gli facciamo un culo che se lo ricordano per un pezzo...» É proprio felice e stringe le chiappe per la felicità.

Nel libro è diventato:

«Molto bene, Sarti, molto bene». É proprio felice.

Cazzo diventa una c con tre puntini, *stronzo* diventa *fesso* e via dicendo.

Per dirvi come eravamo. Nel senso di com'era l'editoria italiana di quegli anni.

Ma io che ci potevo fare? Rinunciare alla pubblicazione per una questione di principio?

Non l'ho fatto e adesso sono qui e scrivo quello che mi pare.

Io non so quando è cominciata la mia vita di scrittore. Forse un secondo dopo che la mia maestra della prima elementare, una grassona dai capelli rossi e mani pesanti, che non dimenticherò mai, mi aveva dato uno schiaffo in faccia perché avevo scritto la g con il pancino (così chiamava lei la gambina che scendeva sotto la riga e poi tornava su facendo una sorta di cappio) troppo stretto. Già me ne aveva dato uno il primo giorno di scuola per via dei puntini, dei quali ci faceva riempire pagine e pagine e ancora oggi mi chiedo a che mi siano servite le migliaia di puntini dal momento che ce ne vuole uno solo per ogni frase. I miei puntini venivano sempre con un baffo laterale. Mai belli, puliti come i suoi alla lavagna.

Dunque io non so quando è cominciata la mia vita di scrittore. So quando gli altri hanno deciso che sì, io ero uno scrittore. E gli altri sono sei persone che vorrei aver ringraziato, ma quando ho pensato di farlo, per molti di loro era troppo tardi.

Comincio con Alberto Tedeschi.

In risposta a un mio manoscritto, mi inviò una lettera che ancora conservo e che dimostra quanta onestà intellettuale lo animasse. Mi comunicava che la collana gialla Mondadori non pubblicava più, da tempo (e per vari motivi che sarebbe stato lieto di discutere con me) romanzi di autori italiani e mi consigliava di inviare il manoscritto al «Gran Giallo Città di Cattolica», che quell'anno avrebbe premiato per la prima volta un romanzo giallo inedito, appunto, di autore italiano.

Il premio consisteva nella pubblicazione da parte di uno degli editori che avevano sponsorizzato l'iniziativa. Tedeschi concludeva avvertendomi di non aver letto il mio manoscritto proprio perché sperava di leggerlo come commissario del premio e quindi non riteneva né onesto né giusto farlo prima e fuori dalla sede istituzionale del premio stesso.

Non ci pensai neppure a inviarlo, «tanto si sa già chi vincerà». Per mia fortuna, lo inviò Franca e adesso sono qui che continuo a scrivere romanzi gialli.

Enzo Tortora. Con lui il mio primo contatto fu traumatico. Per me. Lo conoscevo per il suo lavoro televisivo in bianco e nero...

Sì, confesso che guardavo la tv e confesso anche che mi piaceva e divertiva. O ero più ingenuo io o sono più

idioti i programmi di oggi. Non ho nessuna intenzione di indagare.

Una sera... Meglio, una notte, perché erano già passate le undici e per me la notte comincia alle dieci e un quarto, ricevo una telefonata che, dopo il mio assonnato «pronto» si presenta con un «Sono Enzo Tortora» e continua con il mio immediato «Sì, e io sono Stalin».

Avevo un amico che amava fare scherzi del genere. Una volta si presentò come Palmiro Togliatti. Io rispondevo con la prima puttanata che mi veniva in mente, lui ci faceva su una risata e si parlava di ciò di cui si doveva parlare.

Quella notte la risata non arrivò. Arrivò un lungo, drammatico silenzio che ancora, quando ci penso, mi dà un doloroso brivido allo stomaco. Quel lungo, drammatico silenzio mi fece venire un altrettanto drammatico dubbio. Ma come potevo pensare che Enzo Tortora si prendesse la briga di telefonare a loriano macchiavelli?

Quando dio volle, il silenzio fu rotto da un «Prego?» che mi fece definitivamente capire in quale accidenti di pasticciaccio mi fossi ficcato.

Il giorno seguente, in occasione della premiazione, cercai di spiegare a Tortora, in separata sede e con imbarazzo, l'equivoco, ma mi è sempre rimasto il dubbio, e ce l'ho ancora a distanza di trent'anni, che non mi abbia creduto.

Da Tortora mi arrivò, dunque, la patente di scrittore.

Infine Oreste del Buono e un'altra telefonata, anche questa con brivido, ma di piacere perché mi offriva la possibilità di pubblicare, nella mitica, e da me sempre, prima di allora, criticata collana gialla Mondadori, tre romanzi tre, con protagonista Sarti Antonio, sergente. Avvenimento impensabile anche solo un secondo prima di ricevere la comunicazione del mitico OdB.

Quando mai nella collana Mondadori si pubblicavano autori italiani? L'ultimo era stato stampato nel lontano 1956[1] *(Tresoldi e il duca*, di Giuseppe Ciabattini). Dopo di che, ecco Loriano Macchiavelli con *Sarti Antonio, un diavolo per capello* (1980); *Sarti Antonio, caccia tragica* (1981); *L'Archivista* (1981). OdB aveva aperto una porta (e io mi ci ero infilato) dalla quale sono poi passati, e ancora oggi passano, nuovi autori italiani.

Una prefazione di OdB comincia così: «Io non so se Loriano Macchiavelli sia il più bravo giallista italiano. In questa faccenda delle classifiche è facile sbagliare, dato che parecchi, poi, sono ancora convinti che il giallo italiano non esista. So, però, e di questo sono sicuro, che è il più coraggioso giallista italiano, e, se il giallo italiano non esiste, pazienza, si tratta pur sempre del romanzo, non discutiamo troppo sulle etichette...»

Uno scritto del 1980 che mi pare potrebbe essere ancora di attualità. Per il giallo italiano, non per Macchiavelli.

Ecco perché avrei voluto ringraziare (ma non l'ho fatto e lo faccio ora, con questa prefazione) Oreste del Buono, Alberto Tedeschi e Enzo Tortora. Non solo per me: per quello che hanno fatto per il giallo italiano.

[1] Con l'eccezione di *Petrosino e i baffi a manubrio*, di Secondo Signoroni, 1977. Ma questo romanzo veniva pubblicato nella collana gialla Mondadori perché vincitore del «Gran Giallo Città di Cattolica», nell'anno in cui, per regolamento, l'editore del romanzo vincente era Mondadori.

Salta la stazione radio

Vi racconto un fatto: ve lo racconto come se io fossi stato là quando è successo. E potete stare sicuri che è un fatto vero, sacrosanto. Come se lo aveste letto sui giornali. Non che sui giornali ci sia sempre la verità, ma basta che uno dica: «c'era sul giornale» e tutti annuiscono e rispondono: «beh, allora!»

La stazione radio dell'esercito sta sulle colline che fanno corona a Bologna: attorno i campi bagnati dal sudore dei contadini e i boschi coperti di preservativi usati. Il posto ideale per farci una villa: la mia, se avessi i soldi. Per adesso, c'è il centro radio dell'esercito ed è la sera del 26 luglio. Una sera come le altre; voglio dire che è caldo come se fosse estate. Dalla finestra aperta, entra un po' di aria fresca. Entrano anche le zanzare, nasano l'aria pesa della stanza e se ne tornano fuori, disgustate. Le comunicazioni, senza un senso (come tutto nell'esercito), continuano ad arrivare e vengono regolarmente registrate su nastro. Quattro militari semplici (a, b, c, d), truppa anonima; sbadigliano, premono tasti e ascoltano in cuffia. Un graduato (A maiuscola) sbadiglia anche lui ma non preme niente. Se devo dirvi che tipo di graduato è, ci rinuncio perché non ho mai capito cosa vogliano dire i fili, le stelle e i segni sul cappello.

Fuori dalla stazione c'è la sentinella regolamentare: completa di mitra ed elmetto. Passeggia attorno al fabbricato con gli occhi fissi a terra e nel buio dei campi. Proprio sotto una finestra vede qualcosa di losco. Si ferma, arma il mitra e si avvicina con circospezione. Raccoglie qualcosa, si guarda ancora attorno e entra nella stazione.

Il graduato gli parla, senza alzare gli occhi dal solitario.

— Tutto in ordine fuori?

— No signore. Ho trovato questo.

Il graduato alza gli occhi, come gli altri soldati impegnati alle apparecchiature. Chiede:

— Cos'è?

— Direi... Direi un preservativo usato, signore.

— Vuoi prendermi per il culo, sentinella?

— No signore. Eseguo gli ordini: tenere gli occhi aperti e segnalare al capo posto ogni cosa sospetta...

— É un preservativo usato è una cosa sospetta?

— Apparentemente no signore. Ma il fatto che sia arrivato fin qui... — Il graduato non ha voglia di scherzare. Urla:

— Butta fuori quella porcheria!

— Sissignore —. Torna a fare la sentinella.

— Ariete a cicogna... ariete a cicogna... — Via con un tasto.

— ... quattro sud-ovest. Ripeto...

— Quante seghe! — Il graduato A maiuscola finisce lo sbadiglio in corso e chiede:

— Cos'hai detto?

— Quanta sete!

— Sai dov'è l'acqua —. Riprende con il solitario. Il soldato va alla finestra, proprio quella che dà sulla città, dalla parte dove io, nella mia villa, farei una bella parete in cemento, tanto per non vedere né le case della città, di giorno, né le luci delle strade, di notte. Va alla finestra, respira l'aria fresca e dice:

— Adesso c'è chi si diverte. Io sto qui a rompermi le...

Il graduato A maiuscola butta le carte sul tavolo e lo raggiunge:

— A te non va mai bene niente...

— Non mi va bene perché ci sarebbero duecentoventi cose più divertenti da fare... Ma star qui ad ascoltare quegli stronzi...

— Chi dice che siano stronzi?

— Basta ascoltare per un minuto...

— Siete in ascolto? Siete in ascolto? Comunicateci le coordinate per l'operazione Dito Due. Restiamo in ascolto...

— Pronto! Pronto! Non vi riceviamo: cambiate lunghezza d'onda...

— Qui comando Brigata: comunicazione per Alce selvaggio: Ventotto gamma più sedici rimanda vergine a cuccia...

— Aprite bene le orecchie: se alla prossima ispezione trovo ancora dei militari con i capelli lunghi, vi faccio passare la voglia di fare gli ufficiali...

— E tu dici che non sono stronzi?

— Qui radio delle brigate rivoluzionarie! Appello ai militari: soldati, gettate gli ufficiali nelle celle. Nessuno ha il diritto di comandarvi se non il popolo al quale appartenete! I vostri ufficiali sono l'espressione del capitalismo! Chi vi comanda è al servizio dei padroni e fa di voi il sostegno della società neo-imperialista. Qui radio delle brigate rivoluzionarie...

— A te e a tuo nonno! — Ma il graduato A maiuscola non la pensa allo stesso modo: preme un bottone e alza al massimo il volume d'ascolto. Urla:

— Sta' zitto e registra!

— Qui radio delle brigate rivoluzionarie. Fra pochi istanti un comando rivoluzionario farà saltare la stazione dell'esercito dei Colli di Paderno. Soldati della stazione, siete in ascolto? Uscite immediatamente e allontanatevi: avete due minuti di tempo! Lasciate crepare i vostri superiori: non vogliamo che siate vittime del sistema. Uscite immediatamente! — Il soldato «a» ne ha piene le tasche:

— Ehi, capo! Dobbiamo stare ad ascoltare ancora per molto?

— Sta' zitto!

— Va bene, io esco a pisciare —. Se ne va. Volta le spalle alla stazione e guarda le luci della città, proprio davanti a lui, in basso; si slaccia i pantaloni. Ma il primo scoppio lo butta a terra, faccia in giù. Sente volare sulla testa le macerie della stazione radio. Dentro, il graduato A maiuscola viene gettato contro l'unica parete rimasta in piedi dopo il secondo scoppio. Vi resta attaccato come una mosca schiacciata contro il soffitto. L'ultima cosa che vede è il militare «b» nell'istante nel quale gli si apre il cranio come un cocomero maturo... Gli altri... Non vede più niente.

Fuori, il militare «a» è semisepolto dai calcinacci e cerca di alzarsi. Gli sterpi hanno un poco attutito la caduta, ma sente ugualmente molto dolore alla schiena. Non riesce neppure a urlare. Parla solamente:

— Fanno sul serio! Fanno sul serio! Sono diventati matti? Dove siete?

Li chiama, ma non sente neppure la propria voce. Si arrampica come può sulle macerie e vede il graduato A maiuscola spiaccicato contro la parete. Gli altri... sparsi un po' dappertutto. Diventa matto e scappa nei campi. Adesso urla sul serio: sente la propria voce che chiama i compagni. Al posto della stazione radio è rimasto un ammasso di macerie fumanti. La stazione radio dell'esercito non c'è più. Chissà, forse potrò costruire la mia villa, un giorno. Se avrò i soldi.

Emergenza

— Auto 28 a centrale: siamo in Strada Maggiore e ci dirigiamo verso la periferia. Niente da segnalare —. Al volante c'è Felice Cantoni, agente; si fuma la prima sigaretta della giornata. É anche l'ultima: il dottore gli ha detto, tre settimane fa, che due sigarette al giorno sono già troppe per la sua ulcera. Così Cantoni Felice, agente, ne fuma una sola. Una al giorno. A bordo c'è anche Antonio Sarti, sergente. Non fuma, non ha mai fumato, ma ha la colite e l'ulcera lo stesso. La colite soprattutto, che non gli dà pace. Anche adesso. Darebbe un'ora di straordinario per un cesso. Ma dove lo trovi un cesso a quell'ora di notte? Dice:

— Non puoi andare più in fretta? O devo fartela sulla macchina?

Felice Cantoni, agente, lo accontenta; dice fra sé: «Molto meglio la mia ulcera...» L'auto 28 scatta; un fulmine e Felice Cantoni ne è soddisfatto:

— Che macchina ragazzi! Non ce n'è un'altra in tutta la polizia. Metto la sirena, capo?

— Non credo che la mia colite sia prevista come situazione di emergenza.

Antonio Sarti, sergente, sale le scale di corsa: davanti alla porta di casa ha già i pantaloni slacciati.

Felice Cantoni è rimasto ad aspettarlo davanti al portone e si accorge che l'auto 28 è senza un occhio: ha un faro spento, insomma.

— Quando rientriamo ti faccio mettere a posto l'occhio.

— A tutte le auto, a tutte le auto! Emergenza! Portarsi immediatamente verso la zona di via dei Colli! Urgentissimo! Fare uso delle sirene e attendere disposizioni.

Felice entra dal portone e chiama:

— Sergente! Sergente!

— Auto 28, auto 28! Pronto auto 28. Siete in ascolto? Auto 28, auto 28.

Felice Cantoni corre dall'auto 28 alla porta senza decidersi a rispondere:

— Sergente! Sergente!

— Auto 28! Auto 28! Rispondete! Auto 28!

— Ecco: qui auto 28. Siamo in ascolto.

— Dove vi siete cacciati? Attenzione auto 28: bloccare immediatamente via dei Colli al bivio con via Roncrio. Fermare e identificare tutte le persone che transitano... — Felice non sta più a sentirli; corre di nuovo alle scale:

— Sergente! Sergente! — Poi di nuovo all'auto...

— Ripeto...

— Auto 28 chiama centrale: non possiamo andare.... Abbiamo un occhio... Abbiamo un fanale che non funziona!

— Felice Cantoni! Sei diventato matto? C'è stata un'esplosione alla stazione radio dell'esercito... Un attentato: ci sono quattro morti e tu vieni a parlarmi di un faro spento... — Felice Cantoni, agente, ha riconosciuto l'ultima voce: ispettore capo Raimondi Cesare.

— Dov'è il sergente? — Cosa gli dice: che è al cesso?

— Per Giuda, Felice Cantoni! Chiamalo: Dovete bloccare immediatamente via dei Colli. Immediatamente!

— Sì, signor ispettore capo. Farò il possibile —. Fa le scale di corsa come non le aveva mai fatte. Bussa. Dio! L'ulcera, proprio adesso. Intanto nel palazzo si sono affacciati sulle scale quasi tutti i condomini...

— Sergente! Sergente! Sbrigati! C'è l'ispettore capo che ti...

Sarti apre la porta: si tiene ancora i pantaloni con le mani.

— Cosa urli Cristo! Neanche al cesso, mestiere dei miei...

— C'è giù l'ispettore capo... Cioè, alla radio... — Corrono in basso.

Mentre l'auto 28 è a tutta velocità, Sarti non ricorda se ha chiuso o no la porta di casa. La radio

continua a sgranare:

— Auto 12 bloccare via degli Scalini... auto 12...

— Qui auto 7: siamo sul posto e cominciamo il blocco...

— Qui auto 32: siamo in via di Casaglia e abbiamo bloccato la strada...

— Centrale a tutte le auto: tenersi pronti per ogni evenienza. Gli attentatori sono presumibilmente armati e tenteranno di forzare i posti di blocco. Attenzione!

— Auto 10 abbiamo bloccato via Siepelunga. Procediamo...

— Centrale ad auto 28: dove siete! — Il sergente sta ancora allacciandosi la cintura dei pantaloni:

— Auto 28 a un chilometro circa dal posto assegnato!

— Auto 28, cosa aspettate? Sergente Sarti: se ci scappano dalla tua parte, ti sbatto dentro per due anni, è vero, come si dice... — Sarti suda freddo: l'agente Cantoni sta facendo i miracoli. Le curve ai cento e passa... A tutta sirena. Sarti suda freddo ma dice:

— Più forte Cantoni, più presto!

— Più di così, non posso, sergente... — Poi arrivano. Sarti afferra il microfono:

— Auto 28 sul posto: procediamo al blocco e all'identificazione...

La radio gracchia di continuo. Sul fondo, Sarti sente l'ispettore capo: — Era ora! — Felice Cantoni, agente, è piegato sul volante e bestemmia: l'ulcera si fa sentire sempre quando non dovrebbe. Meglio la colite del sergente.

— Il tuo mitra, Cantoni! — Glielo butta e va a mettersi sulla destra di via dei Colli. Proprio vicino al fosso. Sulla collina non si sente niente; non si vede niente. È una notte con la sua luna e tutte le stelle regolamentari. A guardare bene, però, dietro la cima della collina, si vede un bagliore: è la stazione radio dell'esercito che sta bruciando oppure ci sono già le fotocellule che illuminano le macerie. Se qualcuno è stato lassù ed è scappato subito dopo lo scoppio, non può essere ancora sceso. Sarti ne è sicuro: sa dov'è la stazione e sa che per quelle strade di collina, buie, ci vuole mezz'ora e più per arrivare qui, dov'è lui adesso. Anche se al volante c'è un matto. Guarda dall'altro lato della strada e vede Felice Cantoni, agente, già in ordine. Bel colpo se dovranno usare il mitra; proprio bello.

— Cosa ne dici?

— Niente, spero solo che scendano da un'altra parte. L'ispettore ha detto che sono armati...

— Cristo, bell'agente di merda!— E tu?

— Pure...

Stanno tranquilli per un poco, poi si sente un motore a tutto giri che sta scendendo. Sarti accende la lampada e segnala. Stop. É una 500 con a bordo due: un lui e una lei. Patente di lui e carta d'identità di lei. A Sarti sembrano in regola: due che hanno appena fatto l'amore. Si vede dagli occhi; di lei. Una occhiata sulla macchina, tanto per vedere che non ci siano armi:

— Potete andare —. Ha voglia di poggiare a terra quel mitra; che poi non sa neppure cosa farsene: adesso avrebbe solo bisogno di un cesso:

— Un bel cesso. Grande come una sala da pranzo...

— Ancora?

— Sì, ancora, maledetta colite!

— Meglio la mia ulcera. Perché non vai dietro la siepe?

— Poi intanto quelli arrivano... Oppure chiama la centrale...

Infatti: — Auto 28: segnalare alla centrale tutti i passaggi... — Auto 28: segnalo due individui in 500. Un uomo e una donna, fidanzati... Niente di sospetto, dopo il controllo loro e dell'auto...

— Passare i nominativi alla centrale... — Sarti guarda Felice Cantoni: e chi se li ricorda i nominativi. Quelli chissà dove sono.

— Auto 28, siamo in ascolto: procedete —. Sarti bestemmia fra i denti; poi decide:

— Lui: Antonio Spinelli, via Cesare Battisti 8. Lei: Antonietta Salò, via dello Scalo 15...

— Registrato. Auto 28, possono andare...

— Ricevuto —. Felice Cantoni, agente, guarda il sergente, bocca spalancata.

— Smettila di guardarmi! Cosa dovevo fare? Dire che li avevo... Ma va... — Poi arriva il bolide

a motore imballato, giù per la discesa. Sono trascorsi circa venti minuti dall'esplosione. Stop! Stop! Stop! Col cavolo che quello si ferma. Felice salta in macchina e dice:

— Coraggio bella —. Sarti è già attaccato alla radio:

— Auto 28 a centrale: sono passati di qui, a tutta velocità. Hanno evitato la nostra auto di traverso sulla strada e sono fuggiti. Fiat 128 scura, fari spenti. Stiamo inseguendo. Si dirige verso la porta San Mamolo. Ripeto...

— Auto 28 ricevuto: non perdete il contatto visivo. Sparate in alto alcune raffiche. Auto 32 da via Casaglia, dirigersi verso i viali e intercettare Fiat 128 scura che viaggia a fari spenti. Auto 12 da via degli Scalini dirigersi verso i viali e intercettare 128 Fiat scura, fari spenti... Auto 13 dalla centrale dirigersi verso porta San Mamolo. Non può scapparvi. Auto 28, auto 28...

— Auto 28: seguiamo la Fiat. È molto veloce... Mi sembra che a bordo ci siano tre uomini... Non ho sparato in alto perché sono nella zona abitata. E poi penso non servirebbe; quelli non mi sentono!

— Bravo Sarti: non perderli di vista —. È sempre l'ispettore capo. Adesso bravo Sarti, prima... Che mestiere!

— Qui auto 28, siamo a porta San Mamolo e la Fiat ha girato verso porta Castiglione... Ma quelli sono matti: in curva, hanno sfiorato gli alberi dei viali... Per poco non... sono matti! Sei matto anche tu, Cantoni!

— Auto 12: viene verso di voi, attenzione...

— Qui auto 12: eccola!

Quelli della 128 Fiat si accorgono che li hanno davanti e dietro. Chi guida la 128 cerca di imboccare il viale pedonale centrale. Non ci riesce e l'auto si rovescia, striscia su un fianco per cento e più metri e si ferma contro un albero. Sarti è il primo che arriva:

— Fuori e niente scherzi... — Quelli non hanno nessuna voglia di fare scherzi. Sono in tre, come aveva detto Sarti. E sono piuttosto scassati: sangue dappertutto. Un macello!

Le schede dei tre

Ecco, vi ho detto come sono andate le cose e come è stato facile per le forze dell'ordine (che bello!) arrestare i responsabili. Adesso, mentre i tre della Fiat 128 scura sono in una corsia del Maggiore piantonati da diciotto agenti, l'ispettore capo Raimondi Cesare ha fra le mani le schede. Ci sono tutti ad ascoltarlo: anche Sarti che bestemmia perché sono già le quattro e qui nessuno parla di andare a letto. Il turno finisce alle due. Raimondi Cesare, ispettore capo, comincia:

— Dunque, è vero come si dice, questi sono i tre: Antonio Sterza, 29 anni, residente a Bologna in via Tagliapietre numero 10. Operaio; già noto alla polizia per la sua appartenenza a un gruppo extraparlamentare di sinistra. In prima linea durante le ultime manifestazioni di piazza. Già diffidato dalla politica, ha in corso accertamenti per percosse e resistenza agli agenti durante una manifestazione. Non è che io voglia influenzare i vostri giudizi, è vero come si dice, ma sono sicuro... Sia ben chiaro che è solamente una mia opinione personale e che non deve assolutamente... Insomma, io penso che questo sia il nostro uomo... Come dire, la mente. Né possono esserci dubbi, è vero come si dice, sulla loro... Bene: andiamo avanti... Giorgio Velluni, 27 anni di Castelbolognese, incensurato, per ora.

— Vedremo se sarà poi il caso di addossargli qualche reato politico, è vero come si dice... Pare non appartenga a nessun partito. É però un operaio e, come tale, simpatizzerà certamente per qualche sinistra più o meno ufficiale. Non ha una forte personalità e credo si lasci trascinare, è vero come si dice, dallo Sterza Antonio, il rivoluzionario. Oh, prendete sempre quello che dico come mie deduzioni personali. Però, è vero come si dice, sapete bene che io raramente, è vero... Bene, andiamo avanti: Pasquale Nunno di Foggia, senza fissa dimora. Operaio, imbianchino, per la precisione, quando trova da imbiancare... Per il resto, disoccupato. Non può essere che un comunista, minimo. Abita, per adesso e provvisoriamente, assieme allo Sterza Michele. Non mi stupirei se fosse anche un invertito, come si dice, è vero? Il quadro è abbastanza chiaro. Abbiamo tutto: il movente, gli esecutori... Insomma, ho già fatto quasi tutto io. Adesso voi dovete completare le informazioni e cercare di individuare i complici. Non è poi molto. Infine, penso di affidare a Sarti, visto il suo brillante comportamento, penso di affidare a Sarti il coordinamento, è vero come si dice...

«Ti pigliasse un colpo!» Ma solo con il pensiero.

— ... per cui, potete andare e ci risentiamo domani mattina presto.

Escono tutti contenti, tranne Sarti e appena fuori dall'ufficio lo dice chiaramente:

— Ti pigliasse un colpo! Ci vediamo domattina presto. Come se adesso fosse ieri sera —. Gli altri fanno finta di niente e si augurano la buona notte a vicenda. Sarti sale sull'auto 28 e dice:

— Portami a casa. Spero di aver chiuso la porta, prima di uscire.

Felice Cantoni, agente, si mette a ridere forte:

— Sarebbe proprio bella, sarebbe... Che ti fossero entrati i ladri in casa mentre tu eri fuori a caccia di ladri... — Sarti non gradisce e allora Felice Cantoni la smette. Dice solamente:

— Gran brutta cosa la colite. Meglio la mia ulcera —. Spinge nel gas. L'auto 28, sempre senza un occhio, salta avanti come un fulmine. Mi pare di averla già detta questa cosa del fulmine...

A letto, Sarti non chiude occhio: gli ballano davanti i visi insanguinati dei tre indiziati e ha nelle orecchie le parole dell'ispettore capo. Così decide il programma per domani, cioè per oggi perché è già mattino presto. Quando è solo, parla forte così gli restano meglio le cose. Se pensa solamente, può anche dimenticare. Spesso dimentica; succede a molti, anche a me. Niente di strano. Se si parla forte è come se qualcuno ci aiutasse. Dice:

— Primo: quelli hanno cercato di tagliare la corda appena ci hanno visti. Secondo: è stata fatta saltare la stazione radio dell'esercito e quindi l'attentato viene da sinistra. Non è che ce l'abbia con loro...

— Anche l'ispettore capo è di questa idea... Cosa frega a me dell'ispettore capo. Questo fatto

delle sinistre mi ha già rotto. Ma non c'è altra soluzione. Mi pare chiaro. Dunque, domattina, cioè oggi, per prima cosa faccio un salto alla stazione radio per vedere come stanno le cose. Poi vado a trovare quei tre... terroristi. Sì, bei terroristi. Non avevano neppure un cacciavite in macchina... Bei terroristi. Questo non vuol dire: possono aver gettato le armi da qualche parte, prima di scendere... Mi sembra una buona idea: ispezionare tutta la strada che i tre hanno fatto prima di arrivare in città.

— Tutta la strada? Un po' lunga. Vedremo domani, cioè oggi.

Riesce a chiudere gli occhi. Per un attimo, perché suona subito il telefono:

— Chi è?

— Qui è l'ispettore capo Raimondi Cesare. Sarti?

— Sì, sono io, ma...

— Allora, che novità?

— Come?

— Che novità? Mi sembri un po' intronato oggi...

— No, no. Ma che ore sono?

— Sono le otto, Sarti, e suppongo che tu sia già stato su... — Lo dice in un modo:

— No, ecco, stavo appunto dicendomi se era il caso...

— Sarti: era il caso. Te lo assicuro io. Era il caso che tu ci fossi andato appena uscito dal mio ufficio. Se aspetti ancora un poco, finisce che se ne vanno non solo eventuali indizi, ma se ne vanno anche le macerie della stazione... Mi sono spiegato, è vero come si dice?

— Io stavo proprio per andare. Pensavo che la scientifica... Anche i carabinieri dovrebbero andare, immagino.

— Certo, ma certo. Le indagini dobbiamo farle noi, Sarti Antonio.

Dall'altra parte del filo, l'ispettore capo Raimondi Cesare deve essere rosso, dal modo come urla:

— Allora io vado...

— Mi fa proprio piacere. Buon viaggio.

— Ti pigliasse un colpo —. Solo che il microfono è già sulla forcella.

Dalla parte dell'ispettore capo, naturalmente, perché Sarti lo tiene ancora attaccato all'orecchio mentre si sente tu-tuuuut.

Primo sopralluogo e primo interrogatorio

Sarti è arrabbiato: avrà dormito tredici minuti in tutto; poi qui, alla stazione radio, nessuno ha niente da dirgli.

— Nessuno sa. Nessuno ha visto. Ci sono quattro morti, c'è un massacro e nessuno sa, nessuno ha visto —. Prende per la giacca un contadino e lo trascina fino dentro quello che resta della stazione. Gli urla:

— Vedi? Vedi quello attaccato a quel muro? Vedi quei due sparsi là in terra? Li vedi? — Il contadino dice sì con la testa perché sta vomitando. Lo lascia e quello cade come un sacco vuoto. Vorrei vedere voi, davanti a quel massacro...

— Anche questa adesso. Portatelo fuori di qui —. Arriva un'ambulanza a tutta sirena. Due infermieri corrono verso i campi con una barella. Sarti li vede, di lontano, raccogliere uno straccio.

Lo mettono sulla barella e di corsa all'ambulanza. Ancora la sirena e giù verso il Maggiore. Sarti è rimasto a bocca aperta a guardarli partire. Cerca con gli occhi qualche agente e ne trova uno che si sta allacciando una scarpa. Gli urla:

— E quello chi è?

— Quello chi?

— Quello che hanno portato via in barella! Chi è?

— Mi è parso un soldato! Credo fosse un soldato...

— E chi lo ha trovato?

— Quei due là —. Sarti li chiama:

— Voi due! Quello...

— Lo abbiamo trovato nei campi. Era ancora vivo: ha un buco nella schiena, ma è ancora vivo. Così abbiamo chiamato l'ambulanza...

Sarti ci vede già poco; è come se gli tirassero il sipario davanti agli occhi. Succede, qualche volta, quando uno si arrabbia più del necessario. Dice, più calmo che può:

— Giusto. L'ambulanza. Sentite: se trovate per caso qualche terrorista, nascosto nei dintorni, potreste avvertirmi prima di chiamare la polizia? Grazie— , Se ne va. Preferisce bestemmiare da solo, senza testimoni: non si sa mai, con il mestiere che fa. Anche i due agenti se ne vanno a cercare attorno, dopo essersi guardati in faccia: non hanno capito il discorso di Sarti. Questo, intanto, arriva alla macchina 28 e si mette sul sedile posteriore. Arriva anche Felice Cantoni, agente:

— Trovato niente, sergente?

— Sì, idioti vestiti da agenti della polizia —. A Felice Cantoni succede come ai due agenti di prima: non capisce il discorso del Sarti.

Cerca di darsi un contegno e si tocca le tasche alla ricerca di una sigaretta. Non la trova; è logico, non l'ha.

— Chiamami quelle due —. Quelle due arrivano e Sarti prova ancora:

— Dunque: ieri sera verso la mezzanotte qui è successo l'inferno, me lo avete già detto. Visto che voi abitate a meno di cinquecento metri, cosa potete dirmi ancora? — Una delle due donne, la più giovane direi, lo guarda bene in faccia:

— In che senso, scusi? — Come per dire: «mi prende per scema, scusi?»

— Nel senso che vorrei sapere se prima dello scoppio avete udito dei rumori. Che so, una macchina che si fermava... Roba del genere, insomma. Mi sono chiarito... Spiegato? — Questa volta è la vecchia che prende la parola:

— Ma guardi che noi a mezzanotte dormiamo, sa?

— Già: voi a mezzanotte dormite. Io invece... — Adesso tocca alla giovane:

— In che senso lei invece, scusi...

— Niente, niente. Si fa per dire —. Poi a voce alta, che lo sentano:

— Qui siamo tutti sordi e ciechi, vero? Nessuno ha sentito niente! — Chiude lo sportello e fa per

andare. Sente uno di quelli che dice:

— Io ho sentito un cane che abbaiava... — Sarti chiude gli occhi e si rilassa:

— Sì, e io i grilli. Andiamo Felice. Al Maggiore —. Quello del cane insiste e gli viene anche vicino. Dice:

— Guardi che il cane di Cleto, se ha abbaiato, ci deve essere una ragione. Quello non abbaia mai. É sordo e cieco. Abbaia solo se qualcuno gli passa sotto il naso.

— Allora, quando gli passa sotto il naso, me lo saluti —. E l'auto 28 se ne va. Il tale che ha parlato del cane, pensa un po' e poi decide che non vale la pena perdere troppo tempo con i questurini; se ne va anche lui a casa, a dar da mangiare alle bestie.

Arrivano al Maggiore e Sarti sale con l'ascensore. Felice resta sul piazzale a parlare con l'auto 28 che oggi ha tutti e due gli occhi in ordine.

— Michele Sterza, sei messo meglio di quanto pensassi.

— Anch'io credevo peggio. Era solo sangue e paura. Niente di grave, ha detto il dottore.

— Meglio per te. Adesso mi racconti tutto, in ordine e così risparmiamo un sacco di tempo —. Un po' fiacco come inizio, ma non si sa mai come cominciare. Io avrei cominciato con il chiedergli: «Dov'eri questa notte verso le 23 e 45?» Ma ognuno ha i suoi metodi. Michele Sterza non si fa pregare e attacca:

— Va bene. Cos'è che vuol sapere, sergente?

— Tutto e dal principio —. Michele Sterza pensa un po' e poi parte:

— Allora, l'abbiamo caricata verso le dieci a porta Mascarella; ci ha detto di portarla sui Colli di Paderno e poi ha cominciato il Napoli... Voglio dire Pasquale. Ha cominciato lui, fuori dalla macchina, naturalmente, perché non mi va che si sporchi con quella roba che poi non va più via neanche con lo smacchiatore. Alla macchina ci tengo... Dopo di lui è toccato a Giorgio. Io sto sempre per ultimo perché posso fare con comodo. Magari è più sporco, ma posso fare con comodo. Appena ho finito anch'io, mi viene vicino Giorgio e mi dice: «Guarda che io i soldi non ce li ho. Devi prestarmeli tu». Si figuri, sergente, che io avevo intenzione di chiederli in prestito a lui perché avevo fatto il pieno ed ero rimasto senza una lira... Avrò il diritto di fare pagare a loro? Io ci metto la macchina, la benzina e tutto il resto: mi pare che basti, no? Naturalmente anche Pasquale era a secco: quello non ha mai una lira. Così, qualcuno di noi ha detto: «Perché non la piantiamo qui e ce ne andiamo?». Gli altri hanno risposto: «Va bene». Salto in macchina e avvio il motore: ma la macchina non parte subito e quella si attacca alla portiera e comincia a urlare. «Stronzi! Vigliacchi! Ve ne approfittate perché sono una donna...» E via di questo passo. Pasquale le dà una botta sulle dita così quella, cioè la signora che era con noi, lascia la presa e ce ne andiamo. Facciamo un pezzo di strada poi a me viene un rimorso che magari quella trova qualche delinquente e così poi siamo nei guai noi: fermo la macchina prima di arrivare in fondo e l'aspettiamo un bel pezzo. Aspettiamo un bel po' tanto che sentiamo anche un paio di esplosioni, mi è sembrato... Dopo un altro po' di tempo passa una 500 e Pasquale dice: «Guarda che si è fatta dare un passaggio da quella 500. L'ho vista a bordo». Io dico che con quel buio chissà cosa ha visto, ma lui insiste e allora ce ne andiamo anche perché comincia a farsi tardi. Quando arriviamo in fondo ai Colli, c'è già una delle vostre macchine che non capisco come abbia fatto ad avvertirvi tanto presto, quella... Ci avete preso subito e io ci ho rimesso la macchina che chissà in che stato è ridotta —. Chiude proprio così; Sarti è caduto a sedere sulla sedia che se non se la fosse trovata già pronta, sarebbe finito lungo disteso sul pavimento. Non dice niente, si alza alla meglio e va a trovare Giorgio Velluni, 27 anni da Castelbolognese. Stessa storia: anche per l'ordine delle prestazioni da parte della prostituta. Idem per Pasquale Nunno detto il Napoli, di Foggia, senza fissa dimora.

Antonio Sarti, sergente, esce dal Maggiore che gli ride anche il sedere: ha una fretta matta di raccontare la storia all'ispettore capo Raimondi Cesare. Le sue intuizioni, i suoi quadri chiari... «Abbiamo il movente, abbiamo gli esecutori... terroristi». In macchina si sfoga:

— Terroristi dei miei due! A puttane sono andati i tre terroristi! Roba da non credere! É quello, l'ispettore capo: «Insomma ho fatto quasi tutto io...» Voglio proprio guardarlo bene in faccia.

Lo guarda bene in faccia e lo vede diventare giallo. Comincia a urlare:

— Bene benissimo, è vero, Sarti? Così tu ci hai fatto togliere il blocco a tutta la zona per correre

dietro a tre stronzi che vanno a puttane, è vero come si dice? Adesso stiamo a vedere cosa cavi dal buco. Perché, caro il mio sergente, tu mi trovi la donna che è stata con loro e me la porti qui. E prega che quello che ti hanno raccontato i tre sia una storia inventata perché se no, è vero come si dice, ti metti naso a terra e mi trovi tutti quelli che erano nei pressi della stazione radio ieri sera e che, grazie alle tue segnalazioni, abbiamo lasciato andare tranquillamente per i fatti loro, magari dopo che avevano fatto saltare la stazione, è vero come si dice.

Quando Sarti Antonio, sergente, esce dall'ufficio dell'ispettore capo, non ha più la forza di reggersi; prende un taxi e si fa portare a casa. Si sdraia sul letto, così vestito com'è e pensa; a voce alta, naturalmente. E bestemmia: a voce alta, naturalmente.

La prostituta conferma

Non so se siete mai passati da porta Mascarella dopo le undici di sera: io ci vado spesso. Mi siedo su una panchina del viale pedonale e me le guardo tutte; dalla più scassata a quella messa meglio.

Di qualcuna di loro posso anche raccontarvi la storia completa. So tutto: so di quando aveva diciotto anni, bella come un fiore e so della prima volta che è arrivata sul marciapiede. Posso dirvi della sua faccia pallida e della sua paura. Poi, posso dirvi di com'è oggi, ancora giovane ma già demolita. Magari ve ne parlo un'altra volta; adesso vi dico di Sarti Antonio, sergente. Alle undici in punto è a porta Mascarella e piomba sulla donna che Michele Sterza gli ha descritto: non si sbaglia. È seduta sul muretto di fronte. Allora lui gira la macchina e l'accosta. Quella non si muove neppure e Sarti deve scendere e andar vicino. Dice:

— Vieni con me —. Quella guarda l'ottocentocinquanta dalla quale è appena sceso Sarti e resta seduta sul muretto. Dice:

— Non credo proprio —. A Sarti ha sempre dato fastidio mostrare al prossimo la tessera: quando può, ne fa a meno volentieri. Questo fatto di mostrare la tessera fa tanto film giallo e lui non l'ha mai potuto soffrire. Poi quelli attorno, di solito, gli ridono in faccia. O gli sembra. Così insiste con le buone. Ripete:

— Vieni con me —. E la prende per un braccio. Ma quella strappa e insiste.

Chissà di dove, salta fuori un tipo con due baffetti scuri e sottili, gli occhi fuori dalle orbite. Un collo gonfio da far paura: tiroide allo stadio avanzato. Bene, quel tizio va vicino a Sarti e gli molla un calcio negli stinchi:

— Gira, bello, gira —. Sarti ne ha proprio abbastanza: un calcio negli stinchi dal primo venuto. Si china per massaggiarsi la gamba colpita e mentre passa di lì, lascia andare una testata nello stomaco del Tiroideo che, senza dir niente a nessuno, si sdraia sul marciapiede. Poi Sarti (deve proprio farlo) mostra la sua tessera: c'è la foto che pare quella di un ricercato. La donna cambia faccia, monta sull'ottocentocinquanta scavalcando il Tiroideo. Se ne vanno; gli altri, tutt'attorno, pensano ai fatti loro: compreso il Tiroideo.

Sarti porta la donna all'ex stazione radio. Qui c'è ancora qualcuno che fruga fra le macerie, alla luce delle fotocellule. Le guardie lo fanno passare. I cadaveri non ci sono più, ma resta la traccia di sangue e di materia grigia un po' qua e là.

— Niente di nuovo? — Uno degli agenti gli mostra una bobina da registratore:

— Questo. Pare vi siano registrate le ultime trasmissioni. Si può sentire se c'è qualche cosa di interessante. Sarti annuisce.

— Fammi sapere... — Si accorge che tutti hanno smesso di raccattare e lo guardano. Guardano anche la troietta. In macchina chiede:

— Come ti chiami?

— Felicita Corradini —. Sarti è soprappensiero e il mestiere gli prende la mano. Continua:

— Professione? Cioè: dov'eri sabato sera? — Lei ha capito di cosa si tratta. Dice:

— Io ero proprio da queste parti, signore... Ma senta, io non ho niente a che fare con quella storia, quel massacro... Ho anche sentito il colpo... I colpi, perché sono stati due. Ma io non c'entro proprio. Anzi, c'è qualcuno che può testimoniare. Tre figli di... Insomma, tre che mi hanno piantata in mezzo alla strada come una cagna. Comunque io e loro eravamo qui vicino, ma non ho niente a che fare... — Per Sarti è tutto. Comunque, dice:

— Li sapresti riconoscere?

— Certo: quei tre non me li dimentico di sicuro... — Ecco fatto: il signor Raimondi Cesare, ispettore capo, è servito. I tre terroristi sono sistemati. Sarti Antonio, sergente, può darsi ammalato per un paio di mesi. La colite... ecco quello che ci vuole: un bell'attacco di colite. Sta parlando forte, come al solito, e la donna gli chiede:

— Come dice, scusi? — Sarti scuote il capo:

— Niente, riflettevo —. Comunque la porta al Maggiore e glieli mostra.

Gli mostra i tre «terroristi che vanno a puttane». Primo, Michele Sterza:

— É lui! Beccamorto! — Secondo, Giorgio Velluni:

— È lui! Porco! — Terzo, Pasquale Nunno:

— È lui! Stronzo! — A ognuno il suo. Sarti riaccompagna Felicita verso porta Mascarella: così è tutto risolto; quelli hanno l'alibi.

Ci mancava solo che questa li avesse denunciati già da sabato sera, giorno dell'esplosione... Già, perché non lo ha fatto? É la prima cosa che queste donne fanno, in certi casi. Sarti continua a voce alta, sempre per via che gli riesce meglio concentrarsi:

— In questi casi è la prima cosa che fate, no? E allora perché tu non lo hai fatto? — L'idea gli è venuta di colpo e di colpo gira l'ottocentocinquanta che quasi si ribalta.

A tutto gas (si fa per dire, perché è una ottocentocinquanta) porta in questura Felicita Corradini.

— C'è l'ispettore capo? — Gli dicono di no. Guarda l'ora: le due e mezza di notte. Sorride e telefona. Quello tarda a rispondere, ma Sarti è paziente e aspetta.

— Pronto...

— Pronto, capo? Senta, io credo che...

— Chi parla?

— Sarti. Sono Sarti: ho qualcosa da dirle di molto importante...

— Ma che ore sono? — Sarti glielo dice, sorridendo. Poi continua:

— Sono sicuro che i tre sono implicati... — Ah sì?

— Proprio così e non possiamo rilasciarli, assolutamente. Mi vuole dire perché Felicita Corradini non ha denunciato i tre individui che l'avevano piantata sui colli? Fanno tutte così in questi casi. Perché non l'ha fatto?

— Sarti, vai piano. Intanto: chi è questa Felicita...

— Felicita Corradini, signor capo, è la prostituta che quei tre... — Il capo non lo lascia finire:

— Perfetto, Sarti. Trattieni la donna. Trattieni i tre. Arrivo: forse siamo sulla strada —. E interrompe senza aspettare altro.

— Forse siamo? Forse sono. Io sono sulla strada buona, Cristo!

Alle due e quarantacinque Raimondi Cesare è in questura. Credo non si sia neppure lavato il viso. Attacca subito con Felicita. Ci manca solo la lampada e il fumo delle sigarette.

— Allora, cosa facevi assieme a quei tre, di notte, sui Colli di Paderno? Rispondi subito senza stare a pensare...

— L'ho già detto a lui.

— Devi dirlo anche a me. Cosa facevi?

— Ma Diosanto, non si può immaginare? — Raimondi Cesare fa il duro:

— Poche storie: i tuoi amici hanno confessato. Ti conviene dire tutto se vuoi cavartela meglio di loro —. Felicita Corradini comincia a piangere e le lacrime si tingono di nero appena escono dagli occhi e tingono di nero anche le guance.

— Io... io... è il mio mestiere: non ne so niente di quel brutto lavoro...

— E allora perché non li hai denunciati? Perché non sei andata alla polizia a denunciarli per percosse e furto? Perché non lo hai fatto?

Felicita continua a piangere e per la verità mi fa pena.

— Non mi hanno picchiata! Non mi hanno rubato. Mi hanno solo lasciata in mezzo alla strada. Ecco: sulle dita della mano sì, ma non è niente; è stata solo una botta perché lasciassi lo sportello della macchina... Ma non mi hanno fatto altro...

— Ah sì? — Raimondi Cesare guarda Sarti. — É vero?

— Se lo dice può anche essere vero. Però le prostitute denunciano le percosse e il furto anche quando non c'è, in modo che la polizia ci si mette più d'impegno... Di solito fanno così; io le conosco bene. E poi hai tutto il braccio graffiato. Cos'è stato? Il gatto? — Raimondi Cesare, ispettore capo, non gradisce. Interviene:

— La polizia non ha bisogno di aggravanti. La polizia ci si mette sempre con impegno, sergente

Sarti Antonio.

— Volevo dire che queste signore...

— Ho capito perfettamente ciò che volevi dire.

Raimondi ne ha abbastanza ed esce. Fa cenno a Sarti di seguirlo. Nel corridoio sta per mangiargli la faccia, ma l'agente che è rimasto dentro con Felicita li chiama. Rientrano. L'agente dice a Felicita:

— Vuoi dire loro quello che hai appena detto a me? — Felicita asciuga le lacrime nere e riprende:

— Dopo che mi hanno lasciata lassù, ho anche incontrato un ragazzo. Potete chiederlo a lui. Aveva gli occhiali ed era alto circa così. Piuttosto carino —. Raimondi Cesare, ispettore capo, le va vicino:

— E come si chiama questo ragazzo?

— Non lo so. Abbiamo fatto un po' di strada assieme, mentre tornavo verso la città. Poi, è scomparso anche lui. Ma potreste trovarlo e chiederglielo.

— Cosa vuol dire è scomparso? In che modo è scomparso? Ti dispiace raccontare tutto per benino dall'inizio? — Siede. Sarti gli sta dietro e non perde una parola. Felicita tira su col naso e parte dal principio:

— Ecco: appena quei tre mi hanno piantata, mi sono seduta ai lati della strada a piangere un poco e ad aspettare che passasse qualcuno. Ma quella schifosa sera, nessuno era in giro da quelle parti. Sento i due colpi... si, le esplosioni e mi prendo paura. Così decido: mi alzo e mi avvio a piedi. Per un po', perché sento dietro un tale che fischia e mi raggiunge. Gli dico buona sera e facciamo un bel pezzo di strada assieme. In due... Fino a quando sentiamo le sirene della polizia o della croce rossa, non lo so. Comunque, non ho neanche il tempo di dire «cosa sarà successo» che sento quel tale bestemmiare; poi salta la siepe e se la dà a gambe in mezzo ai campi. Ho un bel da chiamarlo io...

— E come lo chiamavi?

— Così: signore! Ehi, signore! Dove va? Ma lui niente: come non sentisse. Poi non l'ho più visto —. Raimondi Cesare, ispettore capo, è felice; guarda Sarti e dice:

— Bravo Sarti. Bel colpo. Valeva la pena alzarsi... È vero, come si dice? — A Felicita:

— Sapresti riconoscerlo?

— Certo: io per le facce sono un fenomeno —. Guarda Sarti: — Come per quei tre; è vero che li ho riconosciuti subito? — Sarti accenna di sì con il capo. L'attacco di colite è rimandato. Si sente molto meglio, veramente. Entra un agente con il nastro rinvenuto alla centrale radio saltata. Raimondi Cesare manda Felicita all'archivio fotografico. Dice:

— Proiettatele prima tutti quelli di sinistra: anarchici, rivoluzionari, comunisti... Tutti quelli lì, insomma. Poi, avvertitemi: siamo a sentire la registrazione.

Ci va con Sarti. Dopo le solite cose che noi sappiamo già perché ne abbiamo parlato all'inizio, arriva il punto:

— Qui radio delle brigate rivoluzionarie... — Lo ascoltano ventisette volte, poi Sarti ha un'altra idea. Questa è la sera delle idee:

— Chiamami la donna —. Quando arriva le fanno ascoltare la registrazione. Sarti le chiede:

— È la voce di quel tale? — Felicita scuote la testa:

— No, no. Sono sicura di no. Io per le voci sono un fenomeno —. Sarti comincia a dubitarne. Comunque è andata male. Raimondi Cesare chiede:

— Ancora niente con le diapositive?

— Niente —. La rimandano alle foto e si guardano in faccia: Sarti e Raimondi. È quest'ultimo che parla:

— Ti dice niente? — Sarti scuote il capo. — A me sì. A me dice che siamo sulla strada giusta. Attentato di sinistra. E tu sai che il mio intuito, è vero come si dice... Se insistiamo su questa strada arriviamo a un bel risultato. Non sono poi molte le teste calde: basta cercare, cercare, cercare, è vero come si dice... — Entra un agente di corsa:

— Ci siamo! — Ancora di corsa fino all'archivio fotografico. Sullo schermo c'è la faccia, in bianco e nero, di un ragazzo con un paio di occhiali grossi così. E c'è Felicita che urla:

— È lui! È lui! — Raimondi Cesare.

— Ci siamo, Sarti! Ci siamo! — Guarda la ragazza: — Ti ringrazio. Per il momento non devi parlarne con nessuno e devi tenerti a disposizione... — Guarda ancora la diapositiva: — A noi due... — Poi, a Sarti:

— Rilascia i tre e falli seguire per un po' di tempo. A scopo precauzionale; non si può mai sapere... Tu lo conosci? — Sarti fa segno di sì con il capo. — Chi è?

— Si chiama Rosas. É un anarchico, uno di sinistra: non ho ancora capito bene di che genere. Comunque è uno che ha una testa... Ne sa più di noi tutti messi assieme —. Raimondi Cesare, ispettore capo, non ne è convinto e rettifica:

— Più di voi messi assieme. Comunque, come volevasi dimostrare: attentato rosso. Il mio intuito, è vero come si dice... — Si sdraia sulla poltrona e respira profondo. Ha una bella faccia rotonda, grassottella e felice. Dice ancora:

— Molto bene, Sarti, molto bene. Questa volta gli facciamo un sedere così a quei quattro stronzi di eversivi, teppisti. Gli facciamo un sedere che se lo ricordano per un pezzo.

Entra in ballo Rosas

I giornali sono una cosa che fa schifo. Uno dice: «l'ho letto sul giornale» e l'altro risponde: «beh, se è sul giornale!» Il giornale è sacrosanto; il giornale è vangelo, il giornale è la verità fatta carta stampata... Il giornale è un letamaio. Tutti quelli che hanno una cosa qualsiasi da dire e non sanno a chi raccontarla, scrivono sui giornali. E noi beviamo le favole di gente che spaccia per oro colato le proprie chiacchiere e ci ronfa attorno che il giornalismo è una missione e che il pubblico ha il diritto di sapere la verità. Pluralismo dell'informazione, la chiamano. Sul giornale c'è scritto:

«Le indagini per la strage dei colli di Paderno hanno dato i primi frutti. La polizia ha già proceduto all'arresto di tre terroristi che hanno preso parte al vile attentato che ha causato la morte di valorosi soldati nell'espletamento del proprio dovere. I tre sono Michele Sterza, già noto alla polizia come attivo membro di un gruppo extraparlamentare di sinistra, più volte fermato in occasione di scontri con le forze dell'ordine e indiziato di vari reati fra cui: resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale. Il secondo arrestato è Giorgio Velluni di 27 anni che risulta essere uno stretto collaboratore dello Sterza e, come questi, implicato in gravi fatti politici nel mondo del lavoro. Da ultimo, Pasquale Nunno, amico dei due precedenti e loro complice in altre imprese a sfondo politico. I tre, fermati dagli agenti mentre a bordo di una 128 Fiat tentavano la fuga subito dopo l'attentato, sono ricoverati al Maggiore per le ferite riportate nello scontro con le forze dell'ordine e sono strettamente sorvegliati. Si teme un colpo di mano da parte dei complici, per tentare di liberare i tre. Le autorità, comunque, hanno predisposto un forte apparato di vigilanza. I tre non hanno riportato gravi ferite e si pensa che verranno trasferiti alle carceri nelle prossime ore...» Infatti Sarti Antonio, sergente, sta salendo le scale del Maggiore con in tasca l'ordine di rilascio per i tre terroristi. Bella figura di merda quel giornalista! Sarti cerca la firma sul fondo, ma non la trova. Deve essere il suo amico Lino «Lucciola» Deoni. Mai che gli facciano mettere il nome sotto l'articolo. Per questa volta gli è andata bene non firmarlo; con tutte le castronate che ha scritto...

— Rosas. Non ci credo neanche se vedo. Un'altra bella cantonata dell'ispettore. E gli starebbe come un vestito nuovo a quel pallone gonfiato... Credo proprio che Felicita Corradini, di professione prostituta, ne sappia più di quello che ha raccontato... Mi sa che è più furba di me e dell'ispettore capo. Bisogna che ci faccia due chiacchiere. Da solo, questa volta. Per conto mio è un errore lasciare liberi questi tre figli di buona donna... — Felice Cantoni, agente, lo ascolta e annuisce:

— La penso come te, sergente. Quei tre non rischiavano la pelle a quel modo... voglio dire che per una prostituta non si taglia la corda a quel modo. E poi per andare dove? Con la targa intestata a Michele Sterza? Per andare dove?

— Prova a dirlo all'ispettore capo. Dove pensi possa essere un gabinetto? — Felice si guarda attorno:

— Tutte le porte sono uguali. C'è una suora: chiedo?

— Lascia stare, lo trovo da solo —. Entra da una porta, ma esce subito e chiede scusa. Al terzo tentativo ci riesce. Dopo è più disteso, tranquillo e può dire ai tre:

— Vestitevi e toglietevi di torno. Fatevi trovare sempre; o lasciate detto dove siete reperibili —. Scende, assieme a Felice Cantoni, agente. L'auto 28 è parcheggiata nel piazzale:

— Gran bella macchina. Solo che un sacco di gente non la capisce... — Una carezza sul cofano e poi via, a cercare Rosas.

In Santa Caterina 19, centro storico. Che razza di centro storico: una lunga teoria di portici in piedi per chissà quale miracolo; una stradina puzzolente e stretta; una sequela di casette piene di topi, vermi e altre bestiacce schifose; cortili e baracche, dietro la facciata, che ci corrono i ranocchi, dopo piovuto... E chi ci vuole mettere mano, lo chiamano distruttore dei valori culturali, profanatore della storia popolare...

In questa strada puzzolente c'è un giornalaio che strilla: «arrestati i terroristi di via dei Colli»; e

ci abita Rosas.

Rosas è... Vi dico subito che io non sono mai riuscito a raccontare il viso di una persona. Comunque Rosas ha gli occhiali; un paio di occhiali così e la faccia da scemo. Le donne gli dicono: «che carino», e lo accarezzano come fosse un gatto. Lui prende tutto e si lascia accarezzare. Ma sono cose che non mi interessano. Neppure a Sarti interessano più di tanto. Il fatto è che Sarti lo conosce già da un bel po' eppure non è mai riuscito a capirlo. Fa dei discorsi... Lo ha sempre trovato dove c'era da discutere per mettere in buca le forze dell'ordine. Davanti alle fabbriche, dentro le scuole, durante le manifestazioni e nessuno, dico nessuno, è mai riuscito ad attaccargli un reato. Neanche uno grande così. In principio Sarti era seccato di trovarsi fra i piedi quel tipo con la faccia da scemo ma poi è finita che lo stava anche a sentire quando parlava.

Arrivano davanti al numero 19 e Felice Cantoni, agente, dice:

— Prendo il mitra?

— Sì e poi te lo infili nel culo —. Entrano tutti e due e trovano Rosas che sta bevendosi il caffellatte, seduto al tavolo. Non si alza neppure e fa cenno come per dire: «visto che siete qui, potete anche sedervi che intanto io finisco di bere il caffellatte caldo. Poi vediamo cosa siete venuti a fare e magari ne parliamo un po' fra noi...»

La casa di Rosas, dentro, dove abita, è tutto il contrario del centro storico perché non c'è nessuna cultura da conservare, né elementi popolari da rispettare. C'è tutto quello che serve e niente di più. Rosas finisce di bere il latte con il caffè e poi guarda Sarti.

Dice, piano, a se stesso:

«Guarda un po'».

— Vieni con noi.

— Dove?

— In questura.

— A fare che?

— Due chiacchiere.

— Facciamole qui.

— Vuole ascoltare anche l'ispettore capo. Raimondi Cesare.

— Poteva venire qui lui.

— Non credo avesse tempo.

— Peggio per lui. Gli verrà un infarto. E quel giorno sarà una gran festa per tutti noi.

— Andiamo.

— Fammi vedere.

— Credi che io venga a prenderti così, senza il mandato? Di mia iniziativa? Ti conosco troppo bene...

— Fammi vedere.

— Ce l'ho, ce l'ho. Non ci credi?

— Ci credo. Deve essere stata quella signora.

— Perfetto: è stata quella signora. Ma come riesci a essere così intelligente?

— Non faccio il questurino.

— Così, tutto quello che ci ha raccontato quella signora è vero?

— Sacrosanto, come se fosse scritto sul giornale.

— E tu cosa ci facevi da quelle parti mentre saltava la stazione radio dell'esercito e quattro disgraziati ci lasciavano la pelle?

— Vorrei saperlo anch'io...

— Questo atteggiamento non migliora la tua posizione.

— Vorrei saperlo anch'io nel senso che non so proprio cosa sono andato a fare sui colli sabato sera. Cioè, adesso lo so, ma allora non ne avevo la più pallida idea —. Felice Cantoni, agente, appoggiato alla porta perché non si sa mai come può reagire un pregiudicato in procinto di essere arrestato (comma quattro del regolamento del perfetto poliziotto eccetera...), ascolta i due e non capisce. Ma non si preoccupa molto: succede spesso. Lui ascolta e annuisce, così, se uno lo guarda nell'esercizio delle sue funzioni, pensa subito: «guarda quello com'è intelligente». Sarti, intanto,

continua:

— Se vuoi che io ti capisca, devi sforzarti di parlare più chiaro. Lo sai che sono solo un questurino...

— Lo so. Ecco: mi telefona domenica mattina un tale e mi dice. «Ti aspettiamo sabato notte in cima a via dei Colli, vicino alla stazione radio dell'esercito: abbiamo da dirti qualche cosa di molto importante per te e per tutti gli altri compagni». Così, io, che non ho mai molto da fare, ci vado. Mentre sono lassù, qualcuno fa saltare la stazione, ma io sul momento non posso saperlo; lo capisco quando sento le vostre sirene e capisco anche perché mi hanno fatto salire. Perché mi possiate trovare e mi possiate sistemare per un bel po'. Magari assieme a qualche altro compagno che, come me, avete mandato lassù. Perché mi pare chiaro, adesso, che tutta la storia è nata in questura.

— E pensare che ci sono andato solo per vedere in faccia quel tipo che voleva fare dello spirito e parlava dei compagni come se parlasse di cospiratori...

— È tutto molto chiaro. Il difficile sarà farlo capire all'ispettore capo. In particolare il fatto della storia nata in questura...

— Ma io non ci provo neanche a farglielo capire.

— E allora?

— Allora andiamo —. Tutto qua. Il guaio è che Sarti crede a quello che Rosas gli ha appena raccontato; meno la parte che riguarda la questura, è chiaro. Se no, che questurino sarebbe? Prima di uscire chiede del gabinetto. Dice:

— La colite —. E si chiude dentro per un po' a pensare, sottovoce. Poi decide che non gli importa niente di Rosas e che se la sbrighi lui e l'ispettore capo. «Per conto mio, nessuno mi toglie dalla testa che quei tre... Andrò a trovare Felicita Corradini; per conto mio quella è più furba di tutti noi. Ci scommetto». Rosas lo chiama:

— Stai male, sergente? — Il sergente tira l'acqua ed esce:

— Non darmi del tu!

— Perché?

— Perché... non darmi del tu!

— Ottima ragione. Non vuoi che ti dia del tu perché non vuoi che ti dia del tu. Eppure sei un disgraziato, non lo sai ancora e meni gli altri disgraziati che, invece lo sanno.

— Adesso non cominciare con la tua solfa. Andiamo. In questura, l'ispettore capo Raimondi Cesare, non gli cava altro. Alla fine gli urla nelle orecchie:

— E pensi che noi ti crediamo?

— No! Ma non posso farci altro. Anche perché vi fa comodo non credermi.

— Peggio per te! Starai dentro fino a che non ti deciderai: abbiamo abbastanza elementi per incastrare te e i tuoi compagni! — Agli agenti che stanno sulla porta perché non si sa mai come può reagire un pregiudicato in procinto di essere arrestato (comma quattro del regolamento eccetera):

— Sbattetelo in cella e lasciatelo marcire fino a che non vi dirò io di andare a prenderlo —. Lo fanno. Sarti è rimasto pensieroso.

L'ispettore capo gli chiede:

— Cosa ne dici?

— Non c'entra. Rosas non c'entra.

— Tu sei matto.

— Per conto mio dentro ci devono stare i tre della 128 e la donna. E già che ci siamo, anche il Tiroideo.

— Tu sei matto!

— Allora mi spieghi come può uno, dopo che ha fatto saltare una stazione radio, mettersi con una donna, mai vista e mai conosciuta e fare la strada con lei. O è matto...

— E chi ti dice che non lo sia?

Quando Sarti se ne va, ha le idee chiare, come se fossero stampate su un giornale. Rosas può essere tutto, ma non matto: di questo ne è sicuro!

Identikit

Davanti al palazzo della questura c'è sempre Felice Cantoni e la sua auto 28 che aspettano.

— Ti offro il caffè —. Felice è sbalordito e preoccupato, ma non dice niente. Neppure che il caffè fa male sia all'ulcera che alla colite. Entrano nel bar:

— Due espressi.

— Eccoli, sergente. Sarti è contento e beve il suo tutto d'un fiato.

Dice:

— Caro Felice, credo proprio che questa volta ci siamo. Ho una certa idea... Come va quella carretta?

— È la migliore di tutta la polizia.

— Bene, fa il pieno che oggi si viaggia... — Hanno appena fatto cinquecento metri che la radio comincia: — Auto 28, auto 28: portarvi immediatamente in via Bastia numero 13. Ripeto: via Bastia numero 13. Ignoti hanno svaligiato un negozio di alimentari... — Felice Cantoni guarda il sergente e aspetta disposizioni:

— Cosa faccio? — Sarti non sorride più. Afferra il microfono come se volesse mangiarlo:

— Qui auto 28: non possiamo. Abbiamo altre indagini. Parlatene con l'ispettore capo... — E la radio: — Queste sono le disposizioni: ripeto via Bastia...

— Tu non ripeti niente. Fammi parlare con l'ispettore capo.

Passa qualche secondo e poi è proprio l'ispettore capo che parla:

— Qui Raimondi Cesare.

— Cos'è questa storia? Non ho già un incarico io?

— Stai calmo sergente: non ci sono altre macchine libere: devi andare in via Bastia...

— E la nostra auto sarebbe libera? Ho il caso della stazione radio...

— Il caso della stazione radio non è più tanto urgente: ormai può dirsi risolto, è vero come si dice... — Sarti lo interrompe:

— Risolto un cavolo! Ho un'idea che può... — La risposta viene subito:

— Sergente: mettiti in testa che il caso è già risolto! Recati immediatamente in via Bastia numero 13!

— Sissignore! — L'auto 28 cambia direzione con un cigolio di gomme.

É circa mezzogiorno quando l'auto 28 rientra in questura e Sarti Antonio, sergente, va diretto dall'ispettore capo. Gli dice:

— Senta un po': è mai possibile che Rosas vada a far saltare una stazione radio a piedi? Mette le cariche, le fa saltare, torna verso la città, sempre a piedi, con le mani in tasca e fischiettando; poi si mette a parlare con la prima donna che incontra... Senza contare che per arrivare lassù, si è trasportato a spalla otto chili di dinamite come fosse un sacco di fagioli, una radio trasmittente e magari anche qualche mitra in caso di conflitto a fuoco. E poi, dove l'ha messa la radiotrasmittente? Abbiamo setacciato tutta la zona, fino in città... È talmente assurda tutta la storia che non ci crederebbe neppure un bambino deficiente... — Ma «deficiente» non lo ha detto. Si è fermato a «bambino». Il «deficiente» gli è rimasto in gola. L'ispettore capo lo guarda come si guarda un povero anormale. Lo fa sedere e gli racconta la storia; secondo lui.

— Caro Sarti, io non avrei pensato a quelle belle cose che mi hai appena raccontato, è vero come si dice? Ascoltami bene: cosa ti dicono questi due nomi?— Prende un foglio e legge: — Antonio Spinelli, via Cesare Battisti 8 e Antonietta Salò, via dello Scalo 15?— Aspetta la risposta e guarda Sarti Antonio. Ma quei due nomi non dicono proprio niente a Sarti; così finisce che la faccia del povero anormale la fa sul serio.

— Allora te lo dico io chi sono. Sono quei due che sono passati dal tuo posto di blocco a bordo della 500, circa venti minuti dopo lo scoppio. E che tu hai lasciato andare, probabilmente senza perquisire l'auto come si deve... Se tu avessi guardato meglio avresti trovato una radio trasmittente e qualche chilo di esplosivo. É chiaro come il sole che quei due erano i complici ed è con quella

macchina che Rosas è salito ai colli, ha messo le cariche, ha comunicato con la stazione e poi i due sono scesi da soli, mentre Rosas se ne è venuto a piedi. Se a bordo della 500, assieme ai due fidanzati tu avessi trovato anche Rosas, li avresti fatti passare?

Sarti è a bocca spalancata, come un pesce. Quello insiste:

— Li avresti fatti passare? — Sarti fa segno di no con la testa. L'ispettore capo è raggiante:

— Ma ti dirò di più: Antonio Spinelli e Antonietta Salò non esistono.

— Questo lo sapevo...

— Come lo sapevi?

— Cioè: lo immagino —. L'ispettore continua:

— E neppure abitano dove mi hai comunicato: Cesare Battisti lui e via dello Scalo lei. Adesso è tutto molto chiaro, è vero come si dice? Tu li hai visti bene in faccia quei due e non ti sarà difficile fare un discreto identikit. Li distribuiamo a tutta Italia e anche all'estero: ci scommetterei che li abbiamo in mano entro 48 ore. Così l'ultimo pezzo del mosaico, è vero come si dice... Tutto quadra al millimetro... — E Sarti siede davanti al disegnatore:

— Baffi?

— Sì.

— Fronte?

— Alta.

— Capelli?

— Radi.

— Naso?

— Affilato e inclinato.

— Bocca?

— Stretta e sottile —. Alla fine, quando guarda i due visi disegnati che gli mettono sotto il naso, si meraviglia molto perché lui assomiglia a suo nonno e lei alla zia di sua madre. Ma non lo dice in giro.

Sa benissimo che i due della 500 non c'entrano niente in tutta la storia. Non c'entrano perché gli hanno fatto vedere i documenti senza alcuna esitazione: dei documenti veri, autentici; compreso il libretto di circolazione. Non si mostrano i documenti se non si vuole essere riconosciuti. Inoltre sa che Rosas non li ha mai veduti.

Sa che i due della 500 non li troveranno mai a meno che non mettano un annuncio sul giornale; sa un altro sacco di cose. Sa che, in un modo o in un altro, lui, Sarti Antonio sergente, arriverà in fondo a questa schifosa storia nata male e continuata peggio. Soprattutto per lui.

Per prima cosa, va a trovare Rosas, a San Giovanni in Monte.

É sdraiato sul tavolone e legge il giornale:

— Ti passano anche il giornale?

— Siamo in una nazione democratica.

— E cosa dice?

— Dice che avete trovato l'assassino. Chi è? — Sarti non sa bene come cominciare. Intanto siede.

— Tu non lo sai? — Rosas alza le spalle. Dice:

— Senti, si possono avere dei libri? — Ma è roba da matti! Questo è qui, accusato di strage, terrorismo, e un sacco di altre cose e sta a pensare ai libri. Sarti dice sì con la testa e poi:

— Cosa ti serve?

— Sono da comprare. Dovresti andare a prenderli. Mi porti: Stato e rivoluzione di Lenin e Poesia e rivoluzione di Majakovskij —. Sarti scuote la testa un'altra volta:

— Tu sei matto! — Rosas riprende il giornale. Come per dire «caro Sarti, ti saluto». Ma Sarti segue ancora la sua idea:

— Adesso mi racconti tutto di quella maledetta sera...

— Io non parlo più senza un avvocato.

— È una cosa fra noi; niente di ufficiale. Ho una certa idea... Non fare il testone se no ti lascio nei guai e ti arrangi.

— Io sarò anche nei guai, ma resta il fatto che non ho messo la dinamite e non mi preoccupo di niente.

— Si, però te ne stai qui e chissà fino a quando —. Rosas non ha sentito e continua a leggere. Sarti se ne va. Prima gli dice: — Sei uno stronzo —. Esce ma ci ripensa e torna da Rosas. Dice:

— Adesso ti racconto io quello che ha detto Felicita Corradini. Tu ascolti, buono, buono e poi mi dici se è tutto a posto. Va bene?

Come se avesse parlato da solo. Ma Sarti parla spesso da solo, per cui parlare qui o al cesso di casa sua è la stessa cosa.

— Dunque: Felicita sale sulla macchina di quei tre, vanno sui colli di Paderno e li sistema, a turno. Quando si tratta di pagare i tre si accorgono di non avere soldi; se ne vanno e la lasciano a bestemmiare sulla strada. Lei prende e torna a piedi. Incontra un tale, che sei tu; scendete assieme chiacchierando del più e del meno, poi, quando sentite lo scoppio e le sirene della polizia, tu tagli per i campi e lasci sola Felicita. Felicita, piano piano, arriva in città, non avverte la polizia, come fanno tutte in questi casi, e se ne va tranquillamente a letto, come se niente fosse accaduto. Il giorno dopo legge il giornale, ascolta la radio: ne parlano tutti, ma lei continua a far finta di niente. Devo andare io a cercarla e a farmi dare un calcio negli stinchi dal suo protettore. Mi chiedo se è possibile credere a una storia come questa, tanto idiota... — Aspetta che Rosas gli risponda. Ma non lo fa.

— Almeno dimmi se è giusto quello che ti ho raccontato; Cristo!

— Tutto giusto, tranne due particolari. Il primo: non sono io che ho raggiunto lei sulla strada; è lei che ha raggiunto me, mentre io stavo scendendo. Secondo: quando mi ha raggiunto, gli scoppi c'erano già stati.

— E perché hai tagliato la corda?

— Sarà stata una reazione condizionata: sono abituato a scappare appena vi sento arrivare...

— Aspetta un poco... — Sarti comincia a capire qualcosa. Non tutto.

Per esempio: Felicita ha raccontato un sacco di bugie. Perché? Intanto Rosas continua:

— O sarà perché solo allora ho collegato gli scoppi alle sirene. Per me non era certo igienico trovarmi dove c'era stato uno scoppio. Mi porti i libri che ti ho chiesto? Sono stanco di leggere questi giornali di merda che passa il convento.

— Ma cosa te ne fai di quei libri? Potrei portarti...

— Sì, Fantozzi di Paolo Villaggio. Ascolta, sergente, non ho nessuna voglia di discutere con te sulle mie letture. Tu e i tuoi soci, continuate a pestare il prossimo.

Non vi pagano per questo? Che stipendio poi... — Si sdraia sul tavolone e volta le spalle a Sarti che se ne va senza salutarlo. Intanto ha saputo qualcosa che prima non sapeva. Circa il caso, naturalmente, perché che il suo fosse uno stipendio da straccione, lo sapeva anche prima, senza bisogno che fosse Rosas a ricordarglielo. Solo che cerca di pensarci il meno possibile. E qualche volta ci riesce.

Mentre mangia, continua a pensare a Rosas, non sa perché. Anch'io ci penso spesso. Ha una faccia da scemo che non gli daresti due soldi, eppure, quando parla, devi starlo ad ascoltare fino alla fine e poi dici che ha ragione. Non lavora (non mi risulta abbia un lavoro e non risulta neanche a Sarti), non va all'università anche se è iscritto. Non ho mai saputo quanti anni abbia, non so cosa mangi né cosa faccia per mangiare. Poi: va in giro a raccontare che chi non lavora non ha diritto di mangiare eppure lui non lavora e mangia. Un giorno gli ho chiesto di spiegarmi questo fatto.

Mi ha risposto:

— Questa è una società nella quale mangia solo chi non lavora e chi lavora fa del suo meglio perché chi non lavora possa mangiare più di lui —. Non ho capito bene, ma non ho insistito. Un'altra cosa che voglio dirvi di Rosas è che gli piacciono le donne, ma non l'ho mai visto andarle a cercare. E fischia. Quando è solo non fa che fischiare delle storie che inventa lui. Ecco perché, appena Felicita ha parlato di uno che fischiava, io ho pensato a Rosas. Se Sarti non porterà i libri a Rosas, i secondini lo sentiranno sempre fischiettare e diventeranno matti. A meno che non esista una norma che vieta ai detenuti di fischiettare in carcere. Può anche esistere, per quello che io ne so.

Piano Sarti

Sarti vede che Felicita monta su un’auto e se ne va. Così, visto che c’è, lui si avvicina alla biondina che ha tenuto d’occhio da un po’ di tempo. Le dice:

— Ciao, hai visto Felicita?

— Se n’è andata.

— Tornerà presto?

— Che razza di domanda. Quando si sale su una macchina, non si sa quando si torna. Dipende da tante cose, carino. Se vuoi, ci sono io. So fare le stesse cose...

— Va bene: vieni con me.

— Sono qui per questo, carino. Dove mi porti?

— In macchina...

— Niente da fare, carino. Non voglio che mi succeda come a Felicita. O in albergo o niente —. Sarti la guarda meglio. Già che c’è potrebbe anche... Non ricorda quando è stata l’ultima volta. Dice:

— Ti va a casa mia?

— Mi va —. Sale sull’ottocentocinquanta e aspetta che salga anche Sarti.

Non è male, proprio non è male; per niente: un visino piccolo e un bel po’ di capelli biondi, tutt’attorno. Vista così, uno non direbbe proprio che facesse la prostituta di mestiere.

— Di cosa hai paura?

— Dopo la storia di Felicita, ci vuole un bel coraggio andare sui colli in macchina... È un mestiere schifoso il nostro —. Sarti pensa al suo. Dice:

— Perché lo fai?

— Cos’altro potrei fare, secondo te?

— Non so: la sarta, la camiciaia...

— Per cinquantamila al mese! — A Sarti torna in mente il discorso di Rosas sul suo stipendio di sergente. Cambia pensiero e discorso:

— Dimmi com’è andata con Felicita —. Lei non risponde ma si guarda attorno e chiede:

— Abiti lontano?

— No, qui dietro. Allora?

— Allora niente.

— Tu li hai visti quei tre che l’hanno caricata?

— Li ho visti. Ma non mi sono sembrati tipi diversi dagli altri. Come te e tutti quelli che... Uno di loro era distinto —. Michele Sterza, operaio, 29 anni.

— Si conoscevano già con Felicita?

— Non credo. Non li ho mai visti prima. Senti, dove mi porti?

— A casa mia. Siamo arrivati —. Mentre salgono le scale, Sarti prega che nessuno lo veda. Un sergente che si porta a letto una puttana... C’è da scriverci un romanzo. Non lo vedono e Sarti chiude la porta delicatamente.

— Vuoi bere qualcosa?

— Hai una bella casa...

— Una bella casa? Tu scherzi. Con i soldi che mi danno non posso fare di meglio —. Gli torna in mente Rosas. Siedono e bevono:

— Parlami di Felicita...

— Non ti sarai innamorato di quella... quella...

— Cosa c’entra: mi piace parlarne.

— Se vuoi che ti dica cosa penso di lei, io te lo dico: è egoista, non guarda in faccia a nessuno e considera gli altri delle pezze da piede. Ecco. Però fa la puttana esattamente come me; né più né meno.

— Conosce molta gente?

— Conosce quelli che possono darle dei soldi. Per i soldi si farebbe anche... — «Potrebbe averlo fatto per i soldi. Perché no. Si fa tutto per i soldi! Hanno bisogno di un alibi e meglio di questo dove lo trovano? Prendono Felicita che è una che vuol bene ai soldi, le raccontano una parte della storia e le danno magari un anticipo.

«Solo: dove hanno messo la trasmittente? Bisognerà fare un salto a guardare meglio attorno alla stazione. Se qualche loro socio non l'ha già fatta sparire...»

— ... è capace di vendere sua madre per pochi soldi. E lui è lo stesso. Dio li fa e poi li accompagna... — Tiroideo: bella coppia. Non può che essere così. Adesso si tratta di torchiarli un po' tutt'e due. «Quanto ti hanno dato perché tu dicessi quello che ci hai raccontato? Parla! Sappiamo già tutto! I tre hanno cantato! È meglio per te se non nascondi niente...» Sta già parlando sottovoce. Lei gli chiede:

— Mi hai portato qui per metterti a parlare da solo? — Vanno in camera e mentre la spoglia, pensa che poi non è male la biondina.

Si ricorda che non le ha chiesto il prezzo. Non può farlo adesso: spera non sia molto cara. Non ci pensa più e si sbriga presto.

— Sei veloce. Quanto tempo era?

— Non ricordo —. Nessuno dei due si alza. Quando si sveglia, sente subito odore di caffè e vola in cucina, nudo. La biondina gli dice:

— Buon giorno. Hai dormito tutta notte come un bambino —. Torna sotto le coperte perché tanto, adesso, non può certo mandarla a spasso senza lasciarle bere il caffè. Lei gli porta la tazzina a letto:

— Non ho trovato niente da mangiare. Bevi —. Beve. Beve e pensa a cosa gli costerà questa storia. Intanto qualcuno suona il campanello.

— É già Felice. Che ore sono?

— Le otto e mezzo —. Salta dal letto e infila le mutande e tutto il resto. Suonano ancora. Va alla finestra:

— Arrivo, arrivo! E come esco con questa? Senti, facciamo così; io vado. Appena ti sei sistemata te ne vai anche tu. Chiudi la porta —. Fa per andarsene:— Quanto? — É sempre imbarazzante questo momento. Io credo che se non fosse perché a un certo punto bisogna pur chiedere quant'è, andrebbe più spesso a donne. La biondina sorride.

— Per cosa? Questa notte ho solo dormito. Avevo bisogno di riposare un poco. Ciao —. E sorride ancora. Sorride anche Sarti e se ne va.

— Proprio carina.

Sull'auto 28, Felice Cantoni, agente, comincia ad annusare in giro.

Poi guarda il sergente e sorride. Sorridono tutti, oggi.

— Auto 28, auto 28. Incidente sul lavoro in un cantiere di via Gramsci. Recarsi sul posto. Auto 28, auto 28...

— Qui auto 28. Ricevuto: andiamo —. Sembra proprio che il caso della stazione radio sia chiuso. Sarti bestemmia:

— Che razza di idiota!— Chi?

— L'ispettore capo —. Poi guarda la radio. Sì, è chiusa. In cantiere c'è anche l'ispettore capo:

— Alle nove meno dieci, due operai sono caduti dall'impalcatura e sono morti. Accertati che non ci siano responsabilità da parte del datore di lavoro o che non si tratti di omicidio e poi riprendi il giro.

— Come hanno fatto a cadere?

— Fatalità, caro Sarti, fatalità, è vero come si dice.

— È chiaro —. L'ispettore se ne va. Sarti lo chiama:

— É per Rosas?

— Tutto in ordine: stiamo cercando i due complici. Fammi avere un rapporto della disgrazia...

— Ma Felicita Corradini ci ha raccontato un sacco di bugie. Per esempio: non è stato Rosas a raggiungere lei, ma lei a raggiungere Rosas. Poi...

— Cosa cambia? Non credo che qui ci siano responsabilità, è vero come si dice...

— Certo, come no —. Ma l’ispettore capo è già lontano e non lo sente.

Continua il piano Sarti

Arriva a casa stanco marcio e quando scende dall’auto 28 sbatte la portiera e fa male a Felice Cantoni, agente, che brontola:

— Ci avessi in mezzo una mano —. Accarezza il sedile dell’auto, mette in moto e, dolcemente, la porta a dormire. In centrale. Sarti non riesce a infilare la chiave nella serratura perché la porta si apre subito e la biondina gli sorride.

— Sei ancora qui? — Lei fa sì con il capo e con la gola:

— Ho preparato qualcosa da mangiare. Ma non c’era niente nel frigo, così sono andata a comprare un po’ di roba... — «Bene, così l’avranno vista uscire e rientrare. E chi se ne frega? Avrò il diritto di fare i fatti miei fuori dal mio mestiere di merda, Cristo? Per quattro schifosi soldi che mi danno...» Riprende a voce alta:

— Hai fatto benissimo.

— Poi avevo ancora qualche cosa da raccontarti di Felicita, visto che si tratta del tuo lavoro. E qualche altra cosa da fare con te, visto che ieri sera non eri in forma...

Si mettono a tavola e la biondina parla, parla...

— ... così mi dice che è stanca del suo mestiere e che, se dio vuole, fra poco la farà finita e si godrà la vita.

— E come? Può aver risparmiato soldi?

— Nel nostro mestiere non si risparmiano soldi: si spendono solamente.

— E allora?

— Mi ha detto che ha un certo affare e che non avrà più bisogno di battere. Ma io ci credo fino a un certo punto. Si dicono tante cose, nel nostro mestiere... Hai finito? — Sarti fa di sì con il capo e la biondina porta i piatti in cucina.

«É quello che mancava al quadro. Adesso le è andato bene quel certo affare: i soldi dei tre. Certo che dovevano darle parecchio per farla tacere. Ma come fanno a fidarsi di una donna come quella? A meno che... Giusto, è così!!!»

Urla:

— Quando l’hai vista l’ultima volta?

— Ieri sera, prima che arrivassi tu —. Sarti chiama la centrale al telefono:

— È già andato via Felice? Non c’è più? Allora mandatemi un’altra auto. Cosa vuol dire che ci vuole il buono? La questura non ha un’auto da mandarmi... La mia? La mia la uso per i fatti miei —. Butta il microfono e si chiude nel gabinetto. Tutte le volte questa storia: appena si arrabbia, un attacco di colite. Io glielo ripeto sempre: «non devi arrabbiarti che poi ci rimetti tu». La biondina lo sente bestemmiare.

— Mi pagano una miseria e devo anche usare la mia macchina per servizio? Io me ne sbatto —. Esce e sta meglio. Dice alla biondina:

— Adesso devi proprio venire con me: ho paura che succeda qualche altro guaio alla tua collega. Se non è già successo... — Va più veloce che può; ma con l’ottocentocinquanta c’è poco da spingere... Si ferma a porta Mascarella. Non vede Felicita. Chiede:

— Tu la vedi? — La biondina dice di no. — E lui? Dove sta lui?

— Di solito l’aspetta in quel bar —. Ci vanno e trovano subito Tiroideo.

Anche lui vede Sarti e porta le mani sui coglioni: ricorda la testata nello stomaco e protegge il suo tesoro.

— Dov’è Felicita?

— Io non conosco nessuna Felicita... — Lo prende per la giacca e lo porta fuori dal bar. È pesante e Sarti fa una fatica boia.

Urla come un matto perché questa storia gli ha già fatto venire tre attacchi di colite:

— Io ti riempio la faccia di calci se non mi dici subito dov’è Felicita. Vuoi capire che faccio sul serio? — Tiroideo ha capito:

— É andata via con uno...

— Quando?

— Sarà mezz’ora...

— Chi era?

— Non lo so: aveva una macchina scura. Una 128.

— Ti venga un colpo! É così. É come dico io. Vogliono farla fuori... Com’era quello al volante? — Non ci spera molto, ma prova. Il discorso deve aver fatto male anche a Tiroideo perché quando ha sentito che qualcuno vuol far fuori la sua fonte di guadagno, è diventato pallido. Dice, anzi, balbetta:

— Ho segnato qui la targa... — e mostra un libretto. Sarti glielo strappa di mano mentre quello continua:— Dopo quanto è successo l’altra sera, non mi fido più e segno le targhe di tutte le auto che caricano Felicita —. Sarti è contento. Un colpo di fortuna. Sfoglia il libretto e trova il numero di targa.

— Corrisponde. Lo immaginavo —. Guarda Tiroideo e gli soffia:

— Bel mestiere fai —. L’altro, sottovoce:

— Bello il tuo.

— Lo so anch’io, ma non tocca a te dirlo —. E siccome gli ha rotto le tasche, lo sbatte contro il muro e lo lascia rotolare a terra. Gli occhi ormai escono dalle orbite del poveraccio.

Intanto la biondina si è messa in disparte e pensa se non è il caso di chiamare il 113. Però deve averci pensato qualcun altro perché si sente una sirena che si avvicina.

Appena li vede, Sarti urla:

— E voi cosa volete? Chi vi ha chiamato? — Poi si getta dentro l’auto:

— Tieni d’occhio quel balordo —. Alla radio: — Voglio parlare con l’ispettore capo Raimondi Cesare.

— Qui centrale: sai che ore sono?

— Non lo so e non mi interessa...

— Interessa l’ispettore capo Raimondi Cesare che è già a casa da più di tre ore.

— Me ne frego. Chiamalo e digli che lo aspetto fra dieci minuti nel suo ufficio. Hai capito? — Chiude senza aspettare la risposta.

Salta sull’ottocentocinquanta e dice ai due agenti:

— Quello potete lasciarlo andare, — e alla biondina: — Vuoi che ti accompagni da qualche parte? — Lei sorride. Sorride molto dolce:

— No, grazie. Io sono già arrivata. Il mio ufficio è proprio là, sotto quel tiglio... — Sarti non sa cosa dire:

— Verrò a trovarti. Mi dispiace proprio —. Se ne va perché queste cose non sono il suo forte. Per niente. In centrale controlla la targa della 128. Il numero corrisponde: l’auto che ha preso a bordo Felicita Corradini, questa sera, è la stessa che aveva a bordo i tre terroristi quella stramaledetta, infame notte dell’attentato. Aspetta l’ispettore capo, ma arriva invece una telefonata.

— Pronto.

— Sergente Sarti, tu hai il raro pregio di rompermi l’anima nei momenti meno adatti, è vero come si dice. Cosa vuoi? — Sarti parla tutto d’un fiato, senza interrompersi:

— Quei tre che abbiamo rilasciato, sono andati a caricare Felicita Corradini di professione prostituta, proprio mezz’ora fa...

— E cosa m’importa? Sergente Sarti! Non posso arrestare tutti quelli che vanno a prostitute... Non avrei abbastanza celle e poi dovrei arrestare anche dei miei agenti, è vero come si dice?

Sarti mormora fra sé:

— Sa già che ho dormito con una puttanella: che mestiere!

— Cosa dici? Cosa dici? Sei ubriaco?

— No. Cioè, volevo dire: lei, signor ispettore capo, lei tornerebbe in macchina con quelli che l'hanno piantato sui colli, se lei fosse... se fosse una di quelle? — Raimondi Cesare non apprezza:

— Io non sono una di quelle, è vero come si dice, e non vado sui colli. É chiaro? — Chiude la comunicazione senza attendere la replica di Sarti Antonio, sergente, che però non si rassegna. Fa il numero di Felice Cantoni, agente:

— Pronto?

— Sì, pronto. Vestiti, vieni alla centrale e tira fuori l'auto 28 dalla rimessa...

— Ma come? A quest'ora?

— A quest'ora. Perché? — Quando Felice Cantoni arriva, trova il sergente sulla porta che lo aspetta. Non lo saluta neppure e va diritto in garage. Parla un poco con l'auto 28, prima di avviarla e portarla fuori. Sarti salta in macchina e dice:

— Dove andresti se tu volessi uccidere una donna? Felice Cantoni, agente, non ha capito bene, per cui non risponde. Dice, invece:

— Almeno mi pagassero gli straordinari... — Brontola per un bel poco.

— Andiamo verso porta Zamboni e poi verso la periferia di San Donato.

Felice Cantoni attacca la sirena.

— Senza sirena.

— Credevo fosse un'emergenza... Almeno mi pagassero gli straordinari...

— Te li pagano, te li pagano.

— Trecento lire l'ora —. Ma Sarti non lo ascolta più: ha altri pensieri. Intanto quello continua:

— Con trecento lire l'ora non ci compro neanche le sigarette...

— E perché dovresti comprare le sigarette se non fumi?

— Fumo, fumo! Una al giorno.

— Guarda se vedi qualcosa, attorno...

— Qualcosa, come?

— Come se qualcuno uccidesse una donna —. Felice Cantoni, agente, non ha capito se Sarti dice sul serio o se scherza; in ogni caso non risponde ed è contento di essere solo un agente. Vorrebbe non avere l'ulcera e vorrebbe non aver già fumato la sua sigaretta: ma chi lo sapeva che questo rompitore lo avrebbe fatto saltare dal letto? Averlo saputo, non avrebbe fumato la sua sigaretta davanti al televisore e potrebbe fumarla adesso. Un po' complicato, no?

— Almeno mi pagassero gli straordinari...

— Quanto la fai lunga! Non lo sapevi quando ti sei arruolato? Bene, adesso lo sai e non ci puoi fare niente. Gli straordinari non te li pagano eppure sei qui e fai quello che ti chiedono. Sta' un po' zitto e guardati attorno —. Felice Cantoni, agente, si guarda attorno, ma è troppo buio e non vede niente, oltre i fari dell'auto 28.

— Non si vede un accidente —. Anche Sarti si è reso conto che non c'è maniera di trovare Felicita e allora è un po' giù di corda. Aver le idee chiare e non poterci fare niente. Dice:

— Torniamo indietro e andiamo a letto. Cercheremo domani.

— Ma cos'è che dobbiamo cercare?

— Un accidente —. E pensare che aveva un suo piano; adesso non potrà più eseguirlo per mancanza di Felicita Corradini, professione prostituta. Perché nessuno, nessuno gli toglie dalla testa che domani si troverà Felicita Corradini morta.

La quinta vittima: Felicita Corradini

Ed è proprio così. Una volta tanto Sarti Antonio, sergente, ha visto giusto. Non dico una volta tanto per dire che Antonio Sarti è un povero deficiente che non ne indovina mai una. Antonio Sarti è un uomo come voi o come me; solo che fa quel mestiere ed è terribilmente difficile prevedere cosa passi per la testa degli altri. E ancora più difficile è mettere insieme una serie di avvenimenti che ti sembrano privi di qualsiasi legame l'uno con l'altro. Bisognerebbe ricordare tutto, pensare a tutto... Ci vorrebbe un calcolatore elettronico con una memoria così. Sarti, come tanti altri, non è proprio il tipo. Ma certe cose, quando si riesce a metterle assieme come si deve, danno un solo risultato. E questa volta il risultato è Felicita Corradini la quinta vittima. Lo impara alle dieci di mattina mentre sta setacciando la periferia. Glielo dice per radio l'ispettore capo che lo vuole subito in questura; Sarti risponde:

— Lo sapevo. Dove l'hanno trovata?

— A Sabbiuno. Uccisa con un colpo di rivoltella e poi gettata nei calanchi. Vieni subito in ufficio da me...— Questa volta Sarti non se lo lascia mettere:

— Verrò appena ho visto come sono andate le cose —. Chiude il collegamento e dice a Felice Cantoni:

— Portami a Sabbiuno più presto che puoi.

— É un piacere. Fa vedere al sergente cosa sai fare, bella —. A tutta sirena su per i tornanti della collina di Sabbiuno; le gomme cigolano sull'asfalto e Sarti incollato alla portiera, i denti stretti fino a sentire male:

— Ho detto più presto che puoi, ma arriviamoci, per favore...

— Sei in una botte di ferro, sergente —. E striscia con la fiancata destra contro il guardrail. — L'auto 28 non mi tradisce.

La vede, raggomitolata su un fianco, irriconoscibile, le gambe spezzate ripiegate sotto il corpo massacrato. Il viso gonfio: sangue dappertutto. Sarti si volta da un lato. Il corpo ha fatto un volo di 40-50 metri e, nel punto dove ha cominciato a rotolare in basso, c'è una striscia di sangue di quasi dieci metri. L'hanno uccisa, l'hanno trascinata fin sull'orlo e l'hanno gettata in basso. Nel punto preciso dove le hanno sparato, trovano due bossoli di 38. Due colpi, le hanno sparato. Appena la polizia ha fatto quello che deve fare, qualcuno porta via il corpo e Sarti, dopo aver frugato un po' attorno, va in macchina. Chiede a Felice Cantoni:

— Mi porti giù? — L'auto 28 parte, lentamente:

— Brutto affare, sergente —. Sarti non risponde. A lui di tutto questo affare, ormai, non importa più niente. Non ha voglia di parlare con l'ispettore capo.

— Sergente, chi ti aveva detto ieri sera che la donna correva qualche pericolo?

— Qualche pericolo? L'hanno ammazzata. Ispettore capo, ho mal di testa e la colite: non ho voglia di sentire urlare... Se quella disgraziata è morta, qualcuno di noi, qui, è responsabile. Bastava che lei mi avesse dato un paio di macchine, ieri sera e forse l'avrei trovata ancora viva. Ma Sarti è un povero cretino e non ne indovina mai una... Adesso ci crede che Rosas non c'entra in tutto l'affare?

L'ispettore capo non lo lascia finire:

— E chi sarebbe il responsabile? Chi? Mi telefoni che sono a letto, mi racconti che, non so chi, è andato a puttane e io dovrei capire che ci sarà un assassinio? E questo? Senti sergente, ti hanno mai detto che è molto facile saltare fuori dalla polizia? E non mi venire a difendere quel Rosas. Rosas sta bene dov'è e presto lo raggiungeranno i suoi colleghi di fede. Mettitelo bene in testa e non farmelo ripetere più, è vero come si dice. E c'è un'altra cosa che devi ricordare: i complici di Rosas, quei due che tu hai veduto la sera dell'attentato, sono ancora in giro e possono benissimo aver fatto sparire una testimone che forse aveva qualcos'altro da dire... — Sarti gli spiega, calmo:

— Non è vero niente. Ieri sera sono passati i tre della 128 a caricare Felicita Corradini. Perché

sarebbe montata se non per andare a ritirare i soldi che le avevano promesso in cambio della testimonianza? Si può tornare a bordo con tre individui che, pochi giorni prima, ti avevano piantata in mezzo alla strada? Si può? Solo che quelli, invece dei soldi per la testimonianza, le hanno dato il piombo di una 38... Mi sembra tanto chiaro che è perfino stupido —. Smette di parlare e si stringe la pancia: ha un dolore tremendo.

— Sergente Sarti Antonio, lei ha le traveggole. Hanno ucciso una mondana e il suo compito è di portarmi chi l'ha uccisa. Tutto qui. E prima sarà, meglio sarà per lei, è vero come si dice —. Gli dà del lei, come nelle grandi occasioni: — Si tolga dalla testa quelle fantasie da libro giallo. Tutti gli elementi raccolti parlano contro Rosas... Dimostrerò a lei e a chi non vuole ancora crederlo, ammesso che ci siano individui così sciocchi; che Rosas e i suoi complici hanno fatto saltare la stazione radio dell'esercito. Troverò i complici e ne riparleremo... Dovesse costarmi un occhio, è vero come si dice —. Sarti se ne va: esce dall'ufficio; ma l'ispettore capo apre la porta del corridoio e gli urla dietro:

— E si ricordi che gli ordini, qui dentro, li do io!

— Lo ricorderò. Adesso devo proprio andare, ispettore capo. Ho bisogno di un gabinetto... Questa maledetta colite...

Sarti è distrutto, fisicamente e nella testa. Non ha nessuna voglia di pensare né di muoversi.

Sdraiato sul letto, sfoglia il libretto strappato a Tiroideo. Assieme al numero di targa della 128 ci sono anche molte altre targhe. Lavorava forte la donna. Ci sono anche dei nomi: Quelli che Tiroideo conosceva, clienti abituali. Nelle ultime pagine trova un nome segnato da un'altra mano. Dice: Adriano Gaia e poi, fra parentesi: «verme». Sarti mette in tasca il libretto, ne riparlerà domani. Non ha voglia di niente se non di dormire. Ma non ci riesce; le idee gli ballano in testa e sono tante. Tutte arrivano allo stesso punto: Michele Sterza, operaio, 29 anni, assieme ai suoi due amici Giorgio Velluni e Pasquale Nunno e magari assieme a chissà chi ancora, ha fatto saltare la stazione radio dell'esercito. Felicita Corradini, ex prostituta, è la loro carta vincente. Adesso è defunta e non è più un problema per nessuno tranne che per la polizia. Gli viene in mente, per la prima volta, che ci possa essere mischiato anche Rosas. Non è più sicuro di niente e non vede perché costui dovrebbe esserne fuori. Tre o quattro, non cambia niente. E già che c'è, ci mette anche Tiroideo. É così chiaro adesso... Anche troppo! Tutti d'accordo, quei figli di puttana: tutti d'accordo per farlo ammattire.

Pasquale Nunno: e fanno sei

Il giorno dopo non è più chiaro niente. Appena gli dicono che Pasquale Nunno è stato assassinato, non è più chiaro niente perché questo non entra nella logica. L'ispettore capo gli dice:

— É morto a bordo della 128. È sbandato ed è finito in fondo al burrone. É bruciato insieme all'auto: la famosa 128. E adesso?

— Adesso un accidente. Ho bisogno di un permesso. Ho bisogno di riposo... — L'ispettore ripete:

— E adesso?

— Adesso cosa?

— Adesso cosa mi inventi, visto che uno dei tuoi dinamitardi è morto la stessa notte che è morta Felicita? L'ha ucciso Felicita Corradini e poi, presa dal rimorso, si è sparata e si è buttata dai calanchi?

— É molto più semplice: quel disgraziato è caduto nel burrone mentre tornava in città, dopo aver ucciso Felicita Corradini —. Non sa come gli sia venuta questa storia, ma adesso che l'ha detta, ci crede anche lui. L'ispettore dice:

— Devi essere proprio matto. Abbiamo interrogato, mentre tu dormivi, Giorgio Velluni, uno dei tre. «Io non so niente: sono stato a letto tutta notte e non so cosa abbiano fatto né dove siano Michele Sterza e Pasquale Nunno». Tutto quello che siamo riusciti a tirargli fuori.

— É Michele Sterza titolare della 128 Fiat?

— Non si è presentato a lavorare. Sparito, per il momento —. Poi ne interrogano un altro, presente l'ispettore: Tiroideo che dice:

— Ieri sera verso le dieci e quaranta, una 128 scura si è arrestata davanti a Felicita —. Si ferma un momento per piangere il giusto e perché la gente sappia che voleva molto bene alla povera Felicita, poi ricomincia: — A bordo c'era uno solo.

— È questo? — Gli mostrano la foto di Pasquale Nunno. Si asciuga le lacrime, se le riasciuga e fa sì con la testa:

— Avevo anche segnato la targa della 128 su un libretto...

— Lo so —. Tiroideo non ha altro da dire o non può dire. Allora Sarti lo prende per la giacca. Chissà perché, quella faccia da culo non la può digerire. È un figlio di puttana, protettore di puttana. Gli dice:

— Tu conoscevi quel tale che stava sulla macchina. Tu sapevi che era lo stesso di qualche sera prima... Allora si può sapere perché hai lasciato che Felicita andasse con lui? Me lo spieghi, brutto figlio di troia?

Lo sbatte a sedere, lo alza di nuovo e di nuovo lo sbatte a sedere. Quello chiede aiuto e urla che lui non lo aveva riconosciuto e che se solo avesse pensato che era lo stesso, non avrebbe permesso a Felicita... e via così. Non ci cavano niente altro. Secondo all'interrogatorio è ancora Giorgio Velluni. Ripete quello che già aveva detto l'ispettore capo:

— Sono andato a letto alle nove perché non stavo bene e mi sono alzato la mattina per andare a lavorare. Non so niente di Michele Sterza, né di Pasquale Nunno. Sono giorni che non li vedo: da quando siamo usciti dall'ospedale. E non voglio più saperne di loro... Io non c'entro... Non c'entro! Come devo dirvelo?

— E che Pasquale Nunno è crepato, lo sai? — Non risponde.

— Lo sai? — Antonio Sarti, sergente, giura che appena è finita questa storia, si cerca un altro lavoro. Garantito.

— Non lo sapevo... — E anche questo si mette a piangere. Ma sul serio, con tanto di lacrime.

— Non ci capisco più niente: vorrei sapere cosa sta succedendo.

— Anch'io vorrei saperlo. Portatelo dentro. Portateli dentro tutti. Manca solo Michele Sterza, ma lo troveremo. Sono tutti d'accordo. Tiroideo, quello là, quell'altro crepato, la prostituta. Tutti

quanti! Anche Rosas è d’accordo. Vogliono che non ci si capisca più niente... E ci sono riusciti.

Terzo della serie è il medico che ha fatto l’autopsia a Felicita e a Pasquale. E con quello che dice il medico, Sarti finisce che diventa matto sul serio. Ecco:

— Felicita Corradini è stata uccisa da un colpo di pistola alla testa. La stessa pistola ha sparato a Pasquale Nunno.

— Cos’è? Ma Pasquale Nunno non è morto nell’incidente d’auto?

— Così pareva: ma in effetti, Pasquale Nunno è morto con una palla in testa e poi il suo corpo è stato bruciacchiato nell’incendio dell’auto —. Quarto è uno della scientifica. Dice che nel luogo dove hanno sparato a Felicita Corradini sono stati trovati due bossoli. E questo Sarti lo sapeva già. Quello che non sapeva è il seguito:

— I due bossoli appartengono a due pistole diverse. Uno dei bossoli è quello che conteneva la pallottola che ha ucciso la donna. Non abbiamo trovato l’altra pallottola anche se abbiamo cercato dappertutto. È probabile che sia ancora nel corpo di qualcuno. Sul corpo della donna abbiamo trovato tracce di sangue che non appartengono a lei. Dall’esame della mano destra della donna, risulta che è stata lei a sparare almeno uno dei due colpi.

Sarti si alza, prende la giacca:

— Vado a casa, vado a letto. Ho bisogno di dormire... — L’ispettore capo, invece, è felice. Felice come un ragazzo che ha un gioco nuovo.

Dice:

— É tutto chiaro. É una questione di prostitute e di protettori, è vero come si dice. Michele Sterza, che ancora non siamo riusciti a prendere, ha ucciso la donna e Pasquale Nunno. Magari il Nunno voleva sfruttare la donna e sostituirsi al Tiroideo. È tutto chiaro. Non dimentichiamo che Pasquale Nunno non aveva un lavoro eppure riusciva a vivere. Per ora teniamo dentro tutti quelli che abbiamo e cerchiamo di pescare Michele Sterza. Quando l’avremo, l’affare della mondana uccisa si potrà dire concluso... E niente fantasie, sergente Sarti. Niente collegamenti segreti fra questi omicidi e l’affare della stazione radio, è vero come si dice. Non mischiare la politica con le puttane: non è il caso. Tutto quadra —. Se ne va radioso, il sorriso sulle labbra: tutto quadra, no?

Dentro anche Michele Sterza

Passa un bel po’ di tempo prima che Sarti riesca a mettere le mani su Michele Sterza. Ma poi ha un colpo di fortuna. Ci vuole ogni tanto, se no... È andata così: sta a letto che dorme, quando il telefono comincia a suonare. Prima sembra che lui non voglia rispondere, poi decide:

— Chi è?

— Sono io, la biondina. Non ricordi? — Sarti ricorda, eccome! Ricorda molto bene. È un po’ di tempo che pensa di andarla a trovare per finire il discorso di quella sera. Poi ci ha messo su piede e con tutto il caos che c’è stato in giro...

— Ciao. Come mai?

— Senti, l’ho visto.— Chi?

— Quel tale della 128. È venuto qui e mi ha chiesto di andare con lui. L’ho riconosciuto subito e ho detto che ero impegnata. Così lui ha cercato un’altra e se n’è andato con quella. Penso che tornino fra poco. Almeno lo spero...

— Com’era? Cioè: a piedi o in macchina?

— A piedi. Sono andati in un albergo qui a due passi. Sarti Antonio, sergente, salta dal letto e si veste più in fretta che può.

Arriva dalla biondina e la fa salire sull’ottocentocinquanta. Dice la ragazza:

— Di là. Sono all’albergo «Riposo».

L’auto si ferma davanti al povero alberghetto da prostitute; uno di quelli che chiuderebbe se, attorno, non fiorisse la fiorente industria della prostituzione.

— Adesso che facciamo?

— Tu niente. Aspettiamo che esca. Non scendere —. Sarti Antonio, sergente, si mette a fianco della porta e non passa molto tempo che Michele Sterza scende le scale e si ferma, inquadrato nella luce pallida che viene da dentro. Si accorge di Sarti Antonio e cerca di scappare: fa due passi e Sarti lo blocca per la giacca e lo trascina verso l’ottocentocinquanta. Michele urla:

— Che cazzo vuoi ancora da me! Perché non mi lasci in pace questurino dei miei...

— Sta’ buono e sali: facciamo due chiacchiere —. Le due chiacchiere cominciano in centrale.

— Io non so niente: avete preso la solita cantonata.

— Perché sei sparito proprio la sera che hanno ucciso il tuo amico e Felicita?

— Avevo paura, va bene? Avevo paura di essere coinvolto: c’era la mia macchina di mezzo, no?

— Giusto. E come mai Pasquale aveva la tua macchina?

— Me l’aveva chiesta a prestito per una sera e io gliel’ho data. Bell’affare! Ma cosa ne sapevo io di dove voleva andare o di cosa voleva fare... Cosa sapevo io?

— E tu dove sei stato quella sera?

— Io sono andato a letto presto perché ero stanco. Provate voi a stare alla catena di montaggio... — E nessuno riesce a tirargli fuori altro.

A casa la biondina si prepara un bagno poi raggiunge Sarti sotto le coperte fresca come una bimba, Quanti anni può avere? Sarti ci pensa un po’ e poi lascia perdere: cerca di non fare la figura dell’altra volta. Ma non sa se ci riesce...

Di sicuro, dopo, riesce a fare un buon caffè: la sua specialità.

Porta le due tazzine in camera. La biondina siede sul letto, nuda: il seno fresco di ragazzina. Beve e guarda Sarti Antonio. Gli sorride:

— Buono.

— Sì, buono —. Le passa una mano sul seno, delicatamente. La biondina sorride.

Incontro Sarti-Rosas

— I libri?

— Non te li ho portati. Puoi leggere questi —. Rosas sfoglia i due fascicoli dell'indagine che Sarti ha svolto fino a quel momento. C'è tutto: dall'inizio alla fine. La stazione radio dell'esercito, la storia di Felicita Corradini, Michele Sterza, Pasquale Nunno e tutti gli altri. Rosas legge forte, per sé e per il sergente.

Alla fine lascia i due fascicoli sul tavolone e chiede:

— E io cosa c'entro?

— C'entri perché adesso ci sei dentro fino al collo e se non ti aiuti a uscirne, non so cos'altro potrò fare per te. Tanto più che comincio a dubitare di tutto. Anche di te... — Adesso che lo ha detto, restano in silenzio entrambi. Poi Rosas dice:

— E i due della 500 che stanno cercando? Quelli che, secondo i giornali, dovrebbero essere i miei complici?

— Lasciali perdere: quelli sono colpevoli come me. L'identikit, poi, serve a mio nonno. I due nomi me li sono inventati perché li avevo già lasciati ripartire: non potevo certo raccontarlo all'ispettore capo, no? A questo punto l'unico colpevole che resta a disposizione, sei tu. Felicita Corradini è stata uccisa da un colpo di pistola. La stessa pistola ha ucciso Pasquale Nunno prima che lo gettassero nel burrone assieme alla macchina. Cosa resta? Rosas e i suoi complici: di questo il mio capo è molto contento. Posso assicurartelo.

— Non solo il tuo capo è contento: sono in molti. Comunque, non capirete mai voi della polizia. Vedi di spiegarmi perché avrei ucciso quei soldati... Non è così che si fanno le rivoluzioni; non è così che si applicano le tesi per i rivolgimenti sociali. Sergente, a noi non servono soldati morti: a noi servono soldati vivi e masse operaie coscienti della loro forza e delle loro possibilità. Non solo qui da noi, ma in tutto il mondo. Di' al tuo ispettore capo e ai soci che lo manovrano che nessuno di noi si muove di casa per andare a uccidere soldati. Ci muoviamo solo per spiegare loro che stanno servendo uno Stato che non è il loro e che se dovranno sparare dovrà essere contro il nemico di tutti: il capitalismo. Di' al tuo ispettore capo che lui è come sei tu, uno dei pilastri di questo capitalismo. Ma neppure lui e neppure te proveremo mai a uccidere. A cosa servirebbe? Via lui e via te, cento altri sono già pronti, preparati ed educati, integrati, per prendere il suo e il tuo posto. Capisci cosa vuol dire rivoluzione? Quella vera, quella che si deve fare? Tutto il resto è merda, populismo, terrorismo che non cambia un accidente —. Antonio Sarti, sergente, non batte ciglio. Anche se ha capito, non batte ciglio. Ricomincia a parlare da dove era rimasto prima che Rosas facesse la sua tirata; come se Rosas avesse detto niente:

— Così, se tu vuoi provare a uscire, devi darmi una mano. Perché io, a questo punto, non so proprio cosa pensare o cosa fare...

— Ma allora non sei più recuperabile. Non hai capito: se hanno deciso che sono io il responsabile, non c'è niente da fare. Poi arriveranno anche gli altri compagni, prima che tu e io... Ma cosa t'importa? — Sarti si arrabbia:

— Di te niente, m'importa! Mi interessa far rimangiare a quel figlio di buona donna dell'ispettore capo...

— Si guarda attorno e abbassa il tono. — Mi interessa far rimangiare a Raimondi Cesare i suoi sorrisi di compatimento nei miei confronti. Le sue teorie. Hai capito? E voglio che la smetta di guardarmi come se fossi il cretino di turno da ricoverare...

Si piega in due e si tiene la pancia con le mani. Riprende sottovoce:

— Voglio dimostrargli che se c'è uno che non capisce, quello è proprio lui. Maledetta colite.

Continua a massaggiarsi il ventre in silenzio. Rosas ha preso a fischiettare un suo personale concerto. Poi:

— Ascoltami bene; se non è giusto, interrompimi. Felicita ti ha raccontato che io l'avrei raggiunta prima dello scoppio mentre in realtà è stata lei a raggiungere me. E dopo lo scoppio. Se ha

detto questo ci devono essere le ragioni. Cercale. Attorno alla stazione non avete trovato niente?

— Sì, un tale ha sentito abbaiare un cane mezzo cieco e sordo del tutto. Pare che la cosa non si verificasse da chissà quanti secoli. Ci ho pensato solo ora...

— Sarà bene che tu vada a vedere dove si trova quel cane; e cerca attorno. Poi: tu sostieni che sono stati i tre della 128 a fare il massacro e che si sono serviti di Felicita per alibi, ma che poi abbiano deciso di disfarsi di lei o perché li ricattava, o perché non volevano testimoni. Trovi due bossoli di rivoltella mentre Felicita ha solo un buco in testa. Felicita ha sparato a sua volta prima di crepare, non si sa a chi. Difatti c'è un bossolo in più... Il proiettile che cresce, dov'è? La stessa notte, qualcuno uccide Pasquale Nunno, sempre con un colpo in testa e lo getta in un burrone. Il proiettile che gli trovate addosso viene dalla stessa pistola che ha ucciso Felicita. Allora: c'è una rivoltella che ha sparato due volte e una rivoltella, forse di Felicita, che ha sparato una volta non si sa a chi. É tutto qui?

— No.

— Cosa manca?

— Felicita era coperta di sangue ma non tutto era suo.

— Di Pasquale Nunno?

— Neppure di Pasquale Nunno.

— Bene: è tutto chiaro...

— É chiaro questo qui —. E fa un gesto che non posso spiegarvi perché io sono una persona seria mentre il sergente Sarti, quando è in certe condizioni di spirito, perde ogni senso di civismo e di buona creanza. Rosas fa finta di niente (che forse è un po' più educato), considera di essere solo e continua a parlarsi addosso sottovoce, che Sarti diventa matto a seguirlo:

— Il proiettile che manca è, presumibilmente, nel corpo dell'assassino dei due. Che poi non so ancora perché debba essere lo stesso che ha fatto saltare la stazione radio... A meno che Felicita non ne sapesse di più di quello che ha detto. Ma adesso è morta e nessuno può farla parlare. Il che è molto comodo per chissà chi... Quel tipo che li ha uccisi... Può anche non essere lo stesso dell'attentato, fino a prova contraria... e può trattarsi anche di un semplice regolamento di conti, fino a prova contraria... Quel tipo che li ha uccisi, deve essere uno che di armi se ne intende. Gli è bastato un colpo solo per fare secca Felicita e uno solo per far secco Pasquale. É un tipo che sa bene dove tirare, anche se è ferito. Perché è chiaro che Felicita ha sparato per prima, ma senza fortuna, si direbbe, visto che lo ha solo ferito. Conosci un tipo così? — Sarti nega con il capo: — Allora devi informarti: chi è stato ucciso prima? Se Felicita o Pasquale. Poi: c'è qualcuno, da qualche parte, che si è fatto estrarre un proiettile dal corpo?...

— E dove?

— Cosa ne so? Non faccio il questurino io. Da qualche dottore, in qualche clinica privata... Perché è chiaro che uno non va in ospedale e dice: toglietemi questa pallottola che mi ha sparato Felicita... Non aprire bocca con quella tua specie di capo, se no è capace di farti sparire gli indizi sotto il naso...

— Ci puoi giurare.

— Poi, devi chiedere a quel tale, all'uomo di Felicita...

— Al Tiroideo.

— ... se Felicita aveva una rivoltella e la portava con sé la notte che.... Poi devi informarti su quel tale che hai trovato scritto nel libretto con una grafia diversa: Adriano Gaia, verme. E poi vedi di imparare cos'ha fatto il Tiroideo la sera dell'attentato e la sera che hanno ucciso Felicita e Pasquale. E poi cerca di sapere dov'erano i due amici di Pasquale la stessa sera...

— E poi? — Vuole fare dello spirito, ma Rosas gli urla:

— E poi portami i due libri che ti ho chiesto un mese fa, se no, sparati —. Sgombera il tavolone, butta a terra i due fascicoli e si sdraia. Sarti lo sente fischiettare, mentre, raccolte le carte, se ne va lungo il corridoio di San Giovanni in Monte. Qualcuno, lì dentro, deve avere già le tasche piene di questo fischiettare...

Rivolta in carcere

Felice Cantoni, agente, pulisce il vetro anteriore dell'auto 28, mentre il sergente si allontana con il contadino del cane cieco e sordo. Vanno verso un porticato, lontano dalle case coloniche. Felice parla all'auto 28:

— Come stiamo a olio? Sarà meglio dare un'occhiata. Quelli dell'officina non sanno neanche se ci sei...— Apre il cofano.

Sarti sarà distante cento metri. Il contadino gli dice:

— È qui. Il cane è sotto quel porticato —. Si avvicinano, ma per il cane è come se non fosse arrivata anima viva. Solo quando Sarti gli passa a due dita dal naso comincia ad abbaiare: cieco e sordo. Sarti guarda un po' in giro, poi sale la scala a pioli che c'è sul fondo del porticato.

Una scala a pioli che lo porta al piano di sopra, dove tengono il fieno. Però adesso è quasi vuoto. Di qui, in linea d'aria, ci saranno tre o quattrocento metri e poi si vede quello che è rimasto della stazione radio. Si vedono le macerie attraverso una finestra, senza infissi, sul fianco del fabbricato. In terra, proprio sotto la finestra, un bel po' di cicche; come se uno fosse stato qui ad aspettare per chissà quanto tempo. Ne raccoglie qualcuna: sono Gitanes. Francesi, senza il marchio del monopolio italiano: Vengono direttamente dalla Francia. Sarti comincia a ragionare a voce alta:

— Di qui possono benissimo aver trasmesso il pezzo alla stazione prima di farla saltare. E da questa distanza, basta una trasmittente da niente da tenere in tasca. Naturalmente nessuno della polizia ha messo piede qui, durante le ricerche. E poi si meravigliano se non riusciamo a combinare...

Felice Cantoni, agente, lo sta chiamando. Lo vede che gesticola, sulla strada. Al contadino dice:

— Ho visto, grazie tante.

— Di niente. Io avevo già detto con uno della polizia che il cane aveva abbaiato, ma non mi ha creduto: c'è gente che pensa di essere il padreterno...

— Lo so, cosa ci vuoi fare... — Raggiunge Felice che sta sempre ad agitarsi:

— Dobbiamo andare. Hanno chiamato: c'è un gran casino alle carceri di San Giovanni in Monte... — Partono:

— Dicono che stavano prendendo aria nel cortile...— Chi?

— I detenuti. Poi, a un certo punto, si sono tutti messi a gridare... Non so altro.

— Ci mancava anche questa, ci mancava —. Ma Felice non gli ha detto ancora tutto. E quando lo dice, Sarti perde la calma:

— Hanno chiesto cosa stavamo facendo...— Chi?

— Loro, quelli della centrale.

— E tu glielo hai detto?

— Ho detto che non lo sapevo...

— Hai parlato che eravamo qui?

— Per forza: hanno voluto sapere la nostra posizione...

Quando l'auto 28 arriva alle carceri di San Giovanni in Monte, tutto l'edificio è circondato dalle forze dell'ordine. Sarti chiede:

— Cos'è successo? — L'ispettore capo, per poco, non lo prende a morsi. Gli urla proprio sul naso che Sarti sente l'alito cattivo:

— Cosa vai in giro? Cosa c'è ancora ai Colli che non hai visto?

Sarti vorrebbe magari dirgli che è andato a cercare il portafoglio, ma quello è una bestia:

— Non hai ancora capito che devi smetterla di fare di testa tua? Ecco: guarda il tuo Rosas. Guarda il casino che ha combinato... — Sul tetto delle carceri ci saranno venti o trenta detenuti: urlano e battono con i piatti di latta. C'è anche Rosas: non si può sbagliare. Quella sagoma e gli occhiali: non si può sbagliare. Difatti è proprio lui che getta un biglietto verso le forze dell'ordine. Viene subito raccolto. C'è scritto: «1°: libertà a tutti i detenuti di scegliersi le proprie letture e i propri giornali; 2°: permesso di discutere di politica durante le ore di ricreazione; 30: possibilità di

parlare con i secondini sulla gestione delle carceri; 40: costituzione di una commissione di detenuti per continuare le trattative sia per il miglioramento delle condizioni sia per una maggiore libertà politica all'interno delle carceri...» L'ispettore capo non finisce di leggere che subito si mette a urlare:

— Vi sistemo io a voi e alla vostra libertà politica... Una manica di delinquenti... Feccia della società.

Quando partono i primi candelotti, Sarti se ne va lontano: aspetta che finisca per andare a trovare Rosas. Nell'infermeria del carcere; su un lettino, attorno altri detenuti. Rosas, senza occhiali e con gli occhi arrossati dai gas, sembra più miope del solito. Ha un braccio fasciato e posato su un cuscino. Sarti Antonio, sergente, lo guarda per un po' senza parlare e poi fa per uscire. Scuote il capo e torna verso il lettino. Rosas ha chiuso gli occhi perché devono bruciare maledettamente. Sarti dice:

— Guarda qua —. Porge una manciata di cicche. Rosas apre gli occhi e cerca di distinguere; non ci riesce per vari motivi: per gli occhiali che non ha sul naso e per le lacrime dei gas.

Desiste e chiede:

— Che roba è?

— Cicche: le ho trovate sul posto dal quale hanno trasmesso. Hanno fumato e poi se ne sono andati. Tu fumi?

Rosas non lo degna di risposta e, visto che ha cominciato, Sarti Antonio finisce:

— Hanno trasmesso da un portico a tre o quattrocento metri dalla stazione. Hanno fumato di queste e poi se ne sono andati —. Rosas fa di sì col capo; che ha capito. Prima di andarsene, Sarti dice, ma solo per se stesso:

— Che cavolo sei andato a combinare in carcere? Che cavolo ti è venuto in testa? Non ne hai abbastanza di guai? Ci voleva anche questa storia della rivolta in carcere, adesso. Sentirai i giornali: ci voleva proprio.

L'auto 28 lo scarica davanti a casa: si cambia ed esce ancora. Chissà perché gli è tornata in mente la biondina. La trova al solito posto e la carica. E lei che gli dice:

— Non hai paura che ti vedano?

— Fuori servizio faccio i comodi miei —. Lo dice, ma non ne è tanto sicuro. Infatti si guarda attorno, per precauzione: non si sa mai. La biondina si spoglia subito e sorride; è una bellezza vederla quando sorride così. Chissà, pare molto giovane. Come sarà ridotta fra qualche anno? Può anche fare una brutta fine... Non ci pensa appena quella gli viene sopra. Nuda, fresca come una donna seria; che razza di distinzione: una donna seria! Sarti, a volte, ragiona come un razzista.

Auto 28: sorvegliata speciale

— Auto 28, comunicare la posizione.

Sarti Antonio bestemmia come un infedele e urla nel microfono:

— Duecento metri da dove eravamo trenta secondi fa quando me lo avete chiesto —. Silenzio dall'altra parte. Poi: — Sono le disposizioni. Dovete comunicare ogni spostamento.

— Avete paura che ci perdiamo? — Dall'altra parte nessuno gli risponde. Sarti chiude poi dice:

— Ispettore capo dei miei! Ha paura che gli scombini i suoi piani e gli mandi a monte il castello che ha costruito attorno a Rosas —. Prende le due foto dell'identikit che stanno sul cruscotto e le butta nel portacenere:

— Come questi due: chissà dove vanno a trovarli —. Felice Cantoni, agente, non fiata. Guida lento, ma sempre con gli occhi aperti.

— Fermati —. Scende ed entra nella libreria Rizzoli. Non trova i due libri che gli ha chiesto Rosas. Prova da Cappelli: stesso risultato.

Prova in tutte le librerie che incontra: niente. Gli resta Feltrinelli, ma non decide; lo conoscono e non ha nessuna voglia di andarci a comprare Lenin e Majakovskij; anche se non sa chi sia questo Majakovskij. Lenin lo conosce bene, almeno per sentito dire.

— Auto 28... — Non li fa finire:

— Siamo in Piazza Ravegnana, davanti alla libreria Feltrinelli e credo che andrò a comprare un paio di libri, se non ci sono difficoltà —. Scende. Felice Cantoni chiude gli occhi, incassa la testa fra le spalle e aspetta il botto della portiera. Arriva. Felice parla piano:

— Pazienza. Succede, qualche volta... Poi vediamo cosa si può fare.

Accarezza il volante e pulisce, con uno straccetto giallo, il cruscotto e il vetro del tachimetro.

In libreria, Sarti viene subito riconosciuto e salutato. C'è anche uno che lo chiama sergente. Ci mette diciotto minuti prima di decidersi e quando lo fa, parla tanto piano che deve ripetere due volte.

— Glieli incarto? — Fa segno di sì con la testa. Quando sale in auto, Felice gli tiene lo sportello e lo richiude piano. A Sarti non era mai successo che gli tenessero lo sportello aperto, ma non ci fa caso perché ha troppi pensieri. L'ispettore capo non lo lascia in pace un momento; sempre sotto controllo; non vuole che si muova e lo inchioda in quell'auto 28 maledetta. Lascia andare una pedata all'auto, da seduto com'è.

— Perché?

— Perché ne ho piene le tasche di quest'auto. Tutto il giorno seduto qui dentro. Ho certe cose da fare io...

— Ma lei, la macchina, che colpa ne ha?

— Ho da fare certe cose ed è un mese che ci provo. Devo parlare con il perito che ha fatto la necroscopia a Felicita e a Pasquale; devo andare... — E la smette perché tanto è inutile continuare a discutere.

— Perché non chiedi all'ispettore capo il permesso per continuare le indagini? — Felice Cantoni, nella sua innocenza è anche sciocco:

— Già, è una buona idea —. E non apre più bocca.— Auto 28, comunicare la posizione... — Sarti non fiata. — Auto 28, comunicare la posizione.

È Felice Cantoni, agente, che prende il microfono:

— Stiamo dirigendo verso porta Galliera da via dell'Indipendenza...

Un attimo di silenzio e poi, di là, riprendono: — Il sergente è lì con te?— Sì.

— Perché non risponde lui?

— Credo... stia poco bene. Ha una brutta colite —. Ancora un po' di silenzio e poi: — Perché non si cura? Forse dovrebbe andare in malattia per un po'. Che ne dici, sergente?

— Fatti... — Il guaio è che la colite si fa sentire sul serio e sempre più spesso.

L’auto 28 ferma davanti alla Casa di Cura Villa Erbosa. Sarti dice:

— Se mi cercano, sono al cesso —. Scende: ha ancora parecchie cliniche private da visitare. Poi gli restano sempre i medici, quelli che operano a casa loro e che possono anche non denunciare una ferita da arma da fuoco. Ce n’è qualcuno e Sarti lo conosce. Ma ci vuole un sacco di tempo per fare tutto quello che Rosas gli ha suggerito: adesso che lo tengono d’occhio e non gli lasciano fare un passo. Neanche fosse un delinquente. O fosse lui, Sarti Antonio, il criminale dell’attentato.

Indagini private

Chiede di parlare con il Tiroideo e gli rispondono che non c'è più, è fuori, l'hanno dimesso. Sarti diventa verde e parte. Va dall'ispettore capo. Chiede, con educazione:

— Perché è stato rimesso in libertà il noto pregiudicato Gualtiero Vice detto Tiroideo?

— Perché non c'era motivo di tenerlo dentro; perché non c'è niente a suo carico, è vero come si dice.

— Come non c'è niente? Non ha alibi per la sera dell'esplosione; non ha alibi per la sera che hanno ucciso la sua donna... — L'ispettore capo sorride e parla a Sarti con una certa pazienza, come si parlerebbe a un bambino scemo:

— Vedi caro Sarti, nessuno ucciderebbe la donna che gli procura il cibo, la casa e l'automobile, è vero come si dice.

— Ma come si fa a metterlo fuori? Come si fa? E Rosas? Sono mesi che lo tenete a marcire là dentro, senza nessun indizio a carico. Solo per delle idee, così... — L'ispettore capo adesso non è più sorridente:

— Delle idee così? E tu le chiami idee così? Lo ha riconosciuto una donna. Lo hanno visto scappare...

— Rosas non fuma né sigarette italiane né sigarette francesi. Rosas non sa niente di esplosivi. Rosas è dentro perché... — Si ferma in tempo perché tiene ancora al suo lavoro. Come il Tiroideo tiene al suo, io tengo al mio e voi al vostro. O mi sbaglio? L'ispettore gli ride in faccia. Chiede:

— Perché?

— Niente. È dentro e basta. Ma non è stato lui.

— E chi lo dice?

— Lo dico io.

— Ecco, bene, appunto: lo dici tu. Solo tu. Adesso fuori che devo lavorare, è vero come si dice? — Nessun accenno alle sigarette che ha detto Sarti. O non ha capito o ha fatto finta di non capire. Oppure sta già pensando di chiarirlo personalmente quel fatto. Sarti bestemmia, dentro, per essersi lasciato andare con la storia delle sigarette. Comunque va al bar dei ruffiani (è Sarti che lo chiama così, non io). Ci va di sera, fuori servizio, in modo che nessuno lo può tenere sotto controllo con «auto 28 comunicare la posizione». Prima passa a salutare la biondina. É lì, sempre sorridente e con il solito bel visino fresco. Si chiede come può sorridere con quel lercio mestiere che fa... A lui, il mestiere, ha fatto venire la colite e niente altro: non riesce più a sorridere neppure se gli raccontano una barzelletta nuova. Ha perso il gusto alla vita. Ma è quell'ispettore capo che gli rompe tutto. Sarti vorrebbe vederlo soffrire un po' e poi morirebbe felice. La biondina lo saluta:

— Ciao.

— Se mi aspetti un minuto... Prima voglio parlare con Tiroideo —. La biondina scuote il capo:

— Non lo trovi. È un po' di tempo che non lo vediamo. Da quando è morta Felicita. Avrà cambiato mestiere.

— Vado al bar. Chissà che qualcuno non sappia dove si è fatto la tana.

Entra: anche qui, ormai lo conoscono. Tant'è che il barista lo saluta con un sorriso largo così. Gli sorridono tutti, questa sera.

— Dov'è l'uomo di Felicita?

— Non si vede più, capo. Non si vede più da allora... — Serve un paio di caffè e aggiunge:

— Dopo che lo hanno rilasciato, non si vede più. Almeno di sera.

— E di giorno? — Il barista gli mette un caffè sul bancone e lo zucchero vicino:

— Quasi tutti i giorni. Ha messo su una Citroën GS 1000. Da quando è morta quella, si è tolto dagli stracci lui... — Sarti si beve un caffè che non aveva ordinato ed esce senza pagare. Dice fra sé:

«E chi glielo aveva chiesto?» Carica la biondina e ci va a letto.

Spera che la colite lo lasci vivere, almeno mentre gioca con la biondina. Quella si spoglia e dice:

— La mia sarà una vita schifosa, ma anche la tua. Senza un cane che ti sistemi la casa. E non sarebbe una brutta casa se qualcuno ci mettesse le mani più spesso —. Sarti non la fa finire. Ne ha voglia, subito, e la colite non gli dà fastidio. Così ne approfitta.

Davanti al bar dei ruffiani c'è una Citroën GS rossa. Una 1000. Sarti prova lo sportello, ma è chiuso. Prova l'altro e sente che il Tiroideo gli urla, dalla porta del bar:

— Cosa stai facendo tu... — Poi riconosce Sarti e cambia tono. Dice:

— Buon giorno, signor sergente. Credevo fosse qualche deficiente che ci provava...

— E invece sono solo io, guarda un po'... — Sale sulla GS 1000 rossa e aspetta. Entra anche Tiroideo:

— Cosa vuol dire? Questa è casa mia. Non credo si possa fare...

— Bella. Consuma molto? Si dice sempre così, no? quando uno che conosciamo si è fatta una macchina nuova. Non che a me interessi il consumo della macchina degli altri... Poi si chiede del bollo e dell'assicurazione.

— Sono in regola. Libretto, tassa di circolazione, assicurazione. Tutto —. Gli sbatte in mano la patente. Sarti l'apre e legge: Gualtiero Vice, nato a Bologna il 17 luglio 1934; residente a Bologna, Via del Frassinago 25. Gli restituisce la patente e gli chiede:

— Dove li trovi i soldi? Hai anche un bel vestito, vedo.

— Sono fatti miei.

— Bene, bene. Vedremo se sono proprio fatti tuoi —. Si vede che Tiroideo ha cambiato idea perché comincia:

— Insomma, erano di Felicita. Quella non mi dava mai una lira. Adesso me li godo tutti io. Alla faccia sua.

— Le volevi proprio bene, vedo. È per i suoi soldi che l'hai uccisa?

Tiroideo (lo chiamo ancora così perché ormai mi ci sono affezionato), Tiroideo spalanca ancor più gli occhi:

— Cos'è?

— Senti, mi sono informato: la sera dell'attentato alla stazione radio, qui nessuno ti ha visto. La sera che è stata uccisa Felicita, dopo che io me ne andai con il libretto che mi avevi consegnato tu...

— Io non ho consegnato niente: me lo ha strappato lei il libretto. Adesso lo rivoglio. Io posso denunciare il fatto...

— ... dopo che io me ne andai con il libretto che mi avevi consegnato tu e sul quale segnavi i numeri di targa e le altre cose, sei sparito dalla circolazione e nessuno ti ha più veduto fino al giorno dopo. Adesso sei pieno di soldi. Due più due, uguale a?... Uguale a?...

— Quattro. Ma io non c'entro niente. Sono andato a letto tutte due le sere. E in questura mi hanno creduto perché mi hanno rimesso fuori.

— Giusto, ti hanno creduto. Ma non tutti: c'è qualcuno che non ti ha creduto. C'è qualcuno, testone, in questura che non ti crede. E neanche io ti credo, se proprio vuoi che te lo dica —. Esce dalla Citroën GS 1000 e guarda la sua ottocentocinquanta Fiat, cinque anni, sessantaseimila chilometri, la fiancata sinistra scassata, il paraurti anteriore storto eccetera, eccetera...

— Dimmi un po', dove posso trovare quel tale... quel tale Adriano «verme» Gaia?

— Non so chi sia...

— E perché è segnato su quel tuo libretto?

— Non l'ho segnato io: è stata Felicita.

— E tu non le hai chiesto chi fosse?

— Io gliel'ho chiesto; mi ha risposto: «Un tale. Uno che conosco». Non mi ha detto altro —. Sarti pensa a voce alta, come fa sempre:

— Gualtiero Vice, di professione mantenuto, pieno di soldi, attualmente disoccupato. Dov'è la rivoltella di Felicita? — Quello sembra non abbia capito bene. Esce anche lui dall'auto e chiede:

— Come?

— La rivoltella di Felicita, dov'è finita? — Tiroideo è in crisi. Si vede lontano un chilometro che non sa cosa rispondere. Allora Sarti Antonio, sergente, tira una pedata sulla fiancata della Citroën GS 1000 e Tiroideo chiude gli occhi. Inghiotte l'amaro che gli viene in bocca. Così, quando Sarti

sta per mollare un altro calcio alla fiammante Citroën GS 1000 s'affretta a dire, prima che arrivi la catastrofe:

— Non lo so. La teneva nella borsetta e credevo l'aveste trovata voi...

— Da quanto tempo la portava dietro?

— Da un paio di giorni dopo l'affare di quei tre delinquenti che l'avevano piantata in mezzo alla strada. E poi, c'era anche quella donna in macchina... — Si morde il labbro inferiore e chiude gli occhi. Sarti chiede ancora:

— Dimmi di questa donna che salta fuori adesso.

— Niente, niente di strano, nel nostro mestiere...

— Nostro?

— Nel mestiere di Felicita, voglio dire. A volte si incontra gente anormale. E poi, l'ho già detto all'ispettore capo...

— Dillo anche a me che sono solo sergente —. E lascia andare un'altra pedata alla Citroën GS 1000, proprio sulla portiera anteriore. Tiroideo si affretta:

— Ecco: da un po' di tempo veniva tutte le sere una donna con i capelli rossi. Si metteva ai lati della strada, dentro una 500 chiara, e non faceva altro che guardare Felicita. Così, ecco, Felicita era un po' preoccupata e mi aveva chiesto di procurarle una rivoltella... Quella poteva anche essere un travestito...

— Sì, sì: potevo anche essere io —. Tiroideo si mette a ridere. Dice:

— Sì, poteva anche essere il sergente Sarti travestito.

— Ne hai parlato all'ispettore capo... Felicita Contadini aveva ragione: è meglio essere prudenti— , Se ne va perché ha molte cose da sbrigare e se non le fa oggi che è domenica, chissà quando finisce...

Di gente che si fa togliere pallottole dal corpo senza che si venga a sapere in giro, secondo Sarti, non ce ne dovrebbe essere molta.

Invece lui ne trova cinque. Cinque individui che, nel giro di poco tempo, si sono fatti togliere una pallottola di dosso da medici poco seri. Che tempi! Per tre di loro è successo prima della morte di Felicita e quindi niente da dire. Cioè, intanto andrebbero arrestati in attesa di sapere come mai avevano delle pallottole di rivoltella sotto la pelle. Ma Sarti non lo può fare perché non saprebbe cosa raccontare all'ispettore capo e poi perché non gliene importa niente, almeno per adesso che ha altre cose da fare più importanti. Per gli altri due, è successo pochi giorni dopo la faccenda di Felicita. Uno di loro si chiama Federico Barti e l'altro Giacomo Casetti. Intanto, il tempo passa, Rosas è sempre dentro, le ferite dei due si sono già chiuse, le pallottole chissà dove sono finite e via di questo passo. Ma Sarti Antonio, sergente, continua con la sua inchiesta privata e con la sua colite cronica, fra un viaggio e l'altro a bordo della stramaledetta auto 28, che le scoppiassero le valvole, il giunto, il parastrappi e la scatola del cambio.

— Ferma questo cesso —. E Felice Cantoni, agente, inchioda vicino al marciapiede. Chiede:

— Cosa c'è? — Sarti scende.

— Aspetta qui —. Sono le otto di sera e la gente per bene dovrebbe essere a tavola. La gente per bene, non lui. Così suona al secondo piano dove c'è un cartellino in bronzo con la scritta Adriano Gaia.

Manca «verme». L'indirizzo lo ha trovato all'anagrafe e gli è costato più di tremila lire che nessuno gli rimborserà mai più. Garantito. Quello che gli apre deve proprio essere Adriano Gaia perché se non è un verme quello... É liscio come un verme; magro e lungo come un verme; gli occhi piccoli e vicini al naso affilato. Non so come siano gli occhi dei vermi perché non ci ho mai fatto caso, ma devono essere proprio come quelli di Adriano Gaia. E anche il naso, se i vermi hanno naso... Sarti chiede:

— Come va? — Quello non risponde e aspetta, sulla soglia, senza lasciarlo entrare. Così Sarti deve fargli vedere la tessera. «Verme» allora lo fa entrare nella mela, cioè in casa, e Sarti si meraviglia che non sia venuto ad aprire il maggiordomo: quella è una signora casa, altro che mela.

— Di cosa si tratta? Stavo mangiando e se non è una cosa importante...

Sarti capisce subito che qui c'è del duro e che il «verme» deve avere molti amici. Dice:

— Ce la caviamo subito. Lei conosceva Felicita Corradini?

— Sì —. Come sì! Sarti sta un poco a pensare e poi:

— Come e quando l'ha conosciuta?

— Non ricordo: credo di averla conosciuta da sempre. Durante la guerra mi pare e lei era una bimba...

— Sa qual era il suo lavoro? Voglio dire, adesso? — Il «verme» fa segno di sì con la testa.

— E l'ultima volta che l'ha vista? — Il «verme» si mette un dito sulla fronte e socchiude gli occhietti da verme: si concentra.

— Molto, molto tempo fa: anni, credo.

— Motivo? — Quello fa un altro sorrisetto come per dire: «se ho voglia di donne, non vado a prostitute come fai tu; ho altra merce sotto mano io...» Poi dice:

— Non per quello che pensa lei. Mi pare avesse bisogno di un favore... — Sarti gli mostra il libretto, così, che veda il «verme», scritto bello chiaro vicino al nome «Adriano Gaia». Chiede:

— Come mai c'era il suo nome qui, sul libretto di appunti della donna?

Il «verme» alza le spalle, cioè, non le spalle perché i vermi non hanno spalle, come non le ha lui, ma alza quelle cose che gli stanno ai lati della testa:

— Forse voleva tornare a chiedermi un altro favore. Ho molti amici, io. E in alto —. Se vuoi capire, Sarti... Sarti capisce e toglie il disturbo. Prima però chiede:

— Può dirmi dov'era lei la sera del 26 luglio?

— Sì, posso dirglielo: ero a Cadaqués, Spagna, Hotel Mediterraneo, stanza 27. Ho preso molto sole —. Niente da fare con questo tipo. È un duro. Giù, chiede a Felice Cantoni, agente:

— Hanno chiamato quelli della centrale? — Felice Cantoni, agente, fa no con la testa.

— Bene, stanno allentando la sorveglianza all'auto 28: buon segno.

A che punto sono le indagini ufficiali e un discorso sui giornali

Il tempo passa che è una bellezza e nessuno parla più dell'attentato alla stazione radio dell'esercito, né di Felicita Corradini, prostituta defunta, né di Pasquale Nunno, terrorista, né di Rosas, imputato di strage, massacro, rivolta in carcere e chissà cos'altro ancora. Non è proprio esatto, perché, qualche volta sui giornali di destra, si tira fuori la storia che un tale Rosas, terrorista-assassino-criminale è in carcere in attesa che i suoi complici lo raggiungano e in attesa anche del meritato castigo. Sui giornali di centro, invece, si dice che Rosas è certamente l'assassino dei quattro soldati; che è un cinico criminale, che non si pente del male fatto alla società in generale e alle famiglie povere dei militari in particolare; che anzi, invece di pentirsi, si dà da fare anche in carcere per creare subbugli, sofferenze e via così...

Su quelli di sinistra si dice che sì, Rosas può anche essere il delinquente che ha fatto saltare la stazione radio, ma che, prima di accusare così la gente, ci vogliono, come minimo, le prove di quello che si dice. Ci sono poi i giornali di centro-destra-sinistra-sopra-sotto-davanti-dietro che si chiedono cosa diavolo aspettino le autorità competenti ad assicurare alla giustizia i complici sparsi un po' in tutta l'Italia. E che fine hanno fatto i due famosi indiziati della cinquecento che non si trovano.

Il fatto che i due non si trovino, ha dato molto da pensare all'ispettore capo che ha anche parlato della cosa con Sarti e gli ha fatto l'esame identikit almeno sedici volte: sempre lo stesso risultato. Il nonno e la zia della madre di Sarti Antonio, sergente. Così, l'ispettore capo Raimondi Cesare dice a Sarti:

— Io credo che non li troveremo più, è vero come si dice.

— Non lo so.

— Li avevi in mano e te li sei lasciati scappare... Non possono essere spariti.

— Chissà...

— E non possiamo tenere in sospeso per sempre le indagini e il processo a quel Rosas. Dobbiamo concludere: la gente, i giornali, è vero come si dice.

— Giusto: e non possiamo neppure tenere in sospeso due omicidi...

— Di chi parli?

— Di Felicita Corradini e di Pasquale Nunno...

— Cosa m'importa di quei due...

— Idiota. Ignorante —. Glielo urla quando è a casa sua, completamente vestito e chiuso nel cesso a pensare. — Solo un idiota ignorante può pensare che quei due omicidi non c'entrano con l'attentato. Idiota. Ignorante.

Non serve, ma tira l'acqua: può urlare forte, tanto nessuno lo sente. Neppure gli inquilini.

Per tornare ai giornali. Che parlino a quel modo, è più che normale: nessun giornalista dice quello che pensa. Dice soltanto quello che vogliono il direttore e il padrone del giornale e poiché, sia al padrone che al direttore va bene che Rosas sia dentro in rappresentanza di tutti i terroristi, si può in tutta tranquillità parlare di lui come di un delinquente.

Per quello che ne so io, potrebbe anche esserlo, dal momento che non si può prendere per oro colato ciò che va raccontando a Sarti. Da parte sua, Rosas si diverte molto e legge tutti i giornali: del tempo ne ha quanto ne vuole, visto che Sarti non gli ha ancora portato i libri che gli aveva chiesto. A Sarti non posso dargli torto.

Si è vergognato come un delinquente quando è andato a comprare quei due libri da Feltrinelli e, adesso, almeno, vuol leggerli. Vuole sapere di cosa si tratta. Vorrei vedere voi andare da Feltrinelli, dove tutti sanno che siete di quelli che picchiano in piazza, davanti alle scuole, alle fabbriche, all'università e dire, chiaro a voce alta: «Mi dia un Lenin e un Majakovskij».

Così Rosas è costretto a leggere tutti i giornali che passa il convento, dalla prima all'ultima riga. Perché, qualsiasi cosa dicano i disfattisti di questa nostra società moderna, in prigione c'è libertà di

leggere sia «Il Resto del Carlino» che «L'Avvenire», sia «La Stampa» che il «Corriere della Sera». E adesso che hanno fatto quel caos di rivolta che vi ho detto, gli passano anche la «Domenica del Corriere», «Bolero teletutto» e «Grazia». A chi ne faccia richiesta, possono anche dare «Mani di Fata». È da questi giornali che Rosas impara, per esempio, che Milva e Mario Piave hanno delle grane, non vanno più molto d'accordo e, forse, non si amano più; che «un pacco esplosivo uccide a Londra un israeliano»; che «le indagini sull'attentato alla stazione radio proseguono in tutte le direzioni»; che «a Venezia è tempo di canzoni»; che «si rifà il pavimento della chiesa dei Servi». Per quest'ultima notizia c'è anche un paio di fotografie. E poi: «Nel Cimitero della Certosa scoperta una centrale della droga. Nel sottotetto dei vecchi fabbricati cimiteriali che, verso il Mille appartenevano all'antico convento dei cappuccini e che ora, invece, sono adibiti a sepolcri, sono state rinvenute fiale, siringhe e cotone idrofilo. Il sottotetto dei fabbricati rappresenta un vero e proprio labirinto, praticamente sconosciuto a tutti e difficilmente accessibile. Per questo si fa strada l'ipotesi che un gruppo di persone, dedite alla droga, utilizzassero i segreti sottotetti della Certosa appunto per le pratiche illecite.

«Il luogo nel quale si sono rinvenuti gli oggetti, appartato e difficilmente raggiungibile, era provvisto di panni, paglericci, candele.

Si fa anche strada l'ipotesi che vi si tenessero delle vere e proprie orge. Il nascondiglio è stato scoperto casualmente in seguito al sopralluogo ad alcune strutture del coperto da parte dei tecnici comunali. Le autorità stanno esaminando i reperti per stabilire la loro provenienza e la qualità. Com'è noto, durante la guerra, nei sottotetti del Cimitero della Certosa avevano trovato rifugio e sicuro asilo, centinaia di partigiani che sfuggivano così ai rastrellamenti dei tedeschi, nonostante questi avessero più volte tentato di individuarne il nascondiglio compiendo anche improvvise irruzioni nella Certosa stessa. Il labirinto aveva così salvato molti partigiani che, durante la notte, potevano uscire indisturbati dal nascondiglio per compiere le loro azioni di guerriglia. Ora pare che il sottotetto sia stato trasformato in luogo di ritrovo per giovani diseredati senza fissa dimora che hanno così profanato, oltre che il luogo sacro, anche le memorie della nostra Resistenza. Alle Autorità competenti il compito di far luce sulla macabra, allucinante e fosca vicenda».

Ditemi voi se questo è il modo di scrivere. Mi piacerebbe parlare come scrivono i giornali. Sentite un po': «Ieri mattina, mentre mi recavo sul posto di lavoro, mi imbattevo in una prostituta che, senza tener conto della presenza dei miei superiori, mi faceva proposte scurrili e allettanti allo stesso tempo, alle quali io cedevo non senza aver prima avvertito della cosa le competenti Autorità. Mi assentavo quindi momentaneamente dal mio posto di lavoro per espletare le formalità del caso, dopodiché riprendevo la mia attività in seno alla società...» Non è bello? Rosas si diverte. Anche perché, dove si trova adesso lui, non ci sono altri modi di divertirsi.

Rapporto Sarti-Rosas

L’ispettore capo Raimondi Cesare guarda le carte sparse sul tavolo ma Sarti ci scommetterebbe che non le vede. Vede rosso, a giudicare dalla faccia. É da un po’ che quello vede rosso dappertutto. Poi, parte con degli urli che li sentono fino al portone. Ma Sarti non si sbilancia: ha delle notizie che quello non immagina neppure.

— E così, dobbiamo indagare ancora, è vero come si dice? E così noi siamo tutti dei cretini, è vero come si dice, e solo tu... E così vai in giro a rompere le tasche al prossimo, senza che nessuno ti abbia autorizzato... E così ti fai i fatti tuoi in servizio, anziché pensare a quello per il quale sei pagato... E così, è vero come si dice... — Non ha più fiato e si ferma a riprenderlo; poi ricomincia più forte di prima, se fosse possibile:

— Ma lo sai chi è Adriano Gaia? È un pezzo grosso... É uno che ha combattuto, è vero come si dice, e che conosce tutti i pezzi grossi: deputati di destra, sinistra e centro, è vero come si dice. Tu vuoi metterti nei guai e a me non importa; ma non devi metterci anche me. Chiaro? Ho parlato chiaro, ho parlato? Sai da chi è andato a protestare quello? Dal Prefetto, hai capito? Dal prefetto. Cosa ti è venuto in mente di andare a interrogare Adriano Gaia?

— Detto verme...

— ... detto verme! E allora? E allora? — Sarti ci prova:

— Posso dire la mia?

— No! Tu non devi più parlare neanche quando io ti dirò buongiorno, se mai un giorno te lo dirò. Sai dov’era quel Gaia quando è successo il fatto della stazione radio? Credi proprio che qui, in questura, siamo tutti cretini come te? Abbiamo controllato gli alibi di tutti i sospetti, anche quelli che hai dimenticato tu. Capito? E adesso, fuori: va in ferie, va dove ti pare; curati la colite, fatti ricoverare in clinica, al manicomio, dove ti pare, ma che io non debba più parlare con te almeno per tre mesi —. Sarti Antonio, sergente, fa per uscire, ma quello non ha ancora finito:

— ... e poi c’è una denuncia a tuo carico. Molestia, abuso di potere, perquisizione non autorizzata... In gamba, sergente, in gamba.

— E chi ha fatto la denuncia?

— Gualtiero Vice...

— Tiroideo! Maledetto figlio di...

— Adesso e fino a prova contraria, quello è un cittadino uguale agli altri e come tale lo devi trattare. Chiaro? — Sarti vorrebbe parlare ma non ci riesce. Ci rinuncia. Inutile dire che anche Rosas è un cittadino come gli altri ed è inutile parlare dei risultati delle indagini che lui ha fatto per conto proprio. Finirebbe come al solito. Chiede solamente:

— Qualcuno sapeva che Felicita Corradini era tenuta d’occhio da una donna coi capelli rossi, tutte le sere?

— Si sapeva, si sapeva. E con questo? Uomini e donne anormali se ne trovano dappertutto —. Anche qui dentro. Ma invece dice, prima di uscire:

— Ci sono tante prove che nessuno si dà la pena di considerare. Ci sarebbe da ragionarci sopra un anno —. Per cui se ne va a smaltire la colite nel cesso privato, a casa sua. Troppe cose, una dopo l’altra; alcune slegate, altre legate... Troppe cose: e Sarti Antonio, sergente,

non riesce a condizionarle tutte. Bestemmia. Dovrà parlare con Rosas, un giorno o l’altro. Ma non è ancora il momento. Ci sono altri punti da chiarire prima. Per esempio: era proprio in Spagna Adriano «verme» Gaia, quando è saltata la stazione radio sui colli?

Ha una gran voglia di rompere le scatole a questo Adriano «verme» Gaia, ma si limita a seguirlo e a sperare che quello non se ne accorga: è un osso troppo duro per Sarti Antonio, sergente, che fra l’altro, neppure ha fatto la Resistenza. «C’è da vergognarsi, gli ho detto già parecchie volte. Alla tua età non hai fatto la Resistenza». Lui mi risponde che, a quel tempo, aveva paura ed è rimasto nascosto sotto terra durante tutta l’occupazione tedesca. Neanche in Certosa, nei sottotetti; proprio

sotto terra, chiuso in una botte. Deve essere stato li che ha preso la colite. Quella umidità. Poi un giorno si accorgerà di avere anche i reumatismi, sempre per via dell'umidità presa in quella botte. «Dovevi fare la Resistenza, combattere!» Adesso però sta seguendo Adriano «verme» Gaia che, invece, ha fatto la Resistenza. Solo che «verme» prende sottobraccio un bel pezzo di berta mora, sale sulla 500 di lei e se ne vanno. Antonio Sarti è a piedi e non può seguirli. Resta sotto il portico, davanti alla porta dov'è uscita la berta mora; resta a guardare i due che si allontanano. La portinaia gli passa sui piedi con la scopa, senza chiedere permesso.

— Dov'è andata la signora...

— La signorina Caterina Allui...

— Ecco, proprio lei. Dov'è andata? Avevo appuntamento e l'ho vista uscire... — La portinaia si appoggia alla scopa e lo guarda in faccia:

— È per una puntura?

— Sì, è per una puntura —. Riprende a scopare i piedi a Sarti:

— Si vede subito che lei è malato. Se le aveva dato appuntamento, tornerà subito. Quando prende un appuntamento, la signorina non lo dimentica —. Se ne va a pulire il cortile, le scale, l'atrio, l'ascensore, le cantine, i garage e tutto il resto; così Sarti ha tempo per salire di sopra, rovistare in casa dell'infermiera e farsi una cultura su di lei e sul suo amico. Fra l'altro, c'è una bella foto di lui quando era partigiano e faceva la Resistenza. A me sa che quello era partigiano e faceva la Resistenza per modo di dire, infatti, sotto un bel pacco di cartoline, Sarti trova un'altra foto di lui, del verme. Ma questa volta è in divisa nera. Mitra al collo e teschio sul berretto. In tutt'e due le foto è molto giovane, sorridente e felice, ma ha sempre la solita faccia da verme che si trova ad avere oggi che non è più giovane.

Poi Sarti passa in rivista una serie di abiti che neanche un'attrice... Poi: pellicce, profumi, parrucche e un mucchio di cose che una che si guadagni la vita facendo le punture, se le può sognare. Va bene che c'è un sacco di gente che si fa punturare, ma bisogna bucarne di natiche a trecento lire l'una. Ruba un po' di foto qua e là, poi toglie il disturbo, ché la portinaia è appena arrivata, con la sua scopa, al sottoscala dove c'è l'ascensore.

Se ne va con un altro nome da segnare, assieme agli altri probabili responsabili: Gualtiero «Tiroideo» Vice, Michele Sterza, Giorgio Velluni, Adriano «verme» Gaia, Federico Barti con pallottola in corpo, Giacomo Casetti idem. E adesso Caterina «infermiera bucaculi» Allui. Sarti fa uno sforzo e, in fondo alla lista, ci aggiunge anche Rosas. Tutta gente che non si sa bene dove fosse e che abbia fatto nelle due sere. Anche se Adriano «verme» Gaia dice di essere stato in Spagna a prendere il sole, Sarti lo lascia in lista: gli fa piacere. Intanto è ancora da dimostrare che fosse in Spagna.

Come è da dimostrare che sia stato nella Resistenza. Chissà perché, gli piacerebbe poter presentarsi dal «verme» e dirgli in faccia: «in nome della legge ti dichiaro...» Si culla in quest'idea fino a quando gli arriva il telegramma da Cadaqués, Spagna, Hotel Mediterraneo. «Señor Adriano Gaia nostro cliente abituale stop dal primo al trenta luglio presso di noi stop distinti saluti stop a vostra disposizione stop».

— Bastardo! — Lo dice di cuore e non ci pensa più. Anche l'ispettore capo deve aver ricevuto una bella serie di quegli stop. Poi va da Rosas a raccontargli tutto.

Ci sono anch'io e mi diverto: sono curioso di sapere come va a finire la storia. Lo spettacolo è il modo nel quale Sarti racconta: è come se avesse registrato. Ha una testa che non gli serve molto per ragionare, non mette le cose al loro posto, non collega insieme gli avvenimenti, però ci resta dentro tutto: come se riprendesse con la cinepresa o col registratore. Comincia così:

— Primo: non sono riuscito a sapere perché Felicita Corradini ha detto di averti incontrato prima dell'esplosione invece che dopo, come sostieni tu. Lo stesso, non ho capito perché abbia detto che sei stato tu a raggiungere lei anziché lei a raggiungere te. Secondo: come ti ho già detto, il cane cieco e sordo ha abbaiato perché vicino a lui, sotto il suo naso, è passato quello o quelli che hanno fatto saltare la stazione. Sempre lì, ho trovato dei mozziconi di Gitanes che non sono marcate dal monopolio ma che vengono direttamente dall'estero. Terzo: Pasquale Nunno è stato ucciso poco prima di Felicita Corradini. Circa mezz'ora o poco più. Quarto: due tipi, Federico Barti e Giacomo

Casetti, si sono fatti estrarre un proiettile qualche giorno dopo l'uccisione di Felicita. Nessuno dei due ha un alibi; sono pregiudicati entrambi e le pallottole non sono più recuperabili per un eventuale analisi. I dottori che hanno eseguito l'estrazione sono disposti, a scanso di guai, a testimoniare. Federico Barti presentava una ferita alla spalla sinistra, molto superficiale. Il secondo, Giacomo Casetti, alla mano sinistra. Come ti ho detto non ricordano più dov'erano la sera dell'attentato e non vogliono dire come si sono procurate le ferite. Si tratterrebbe di arrestarli con l'accusa di omicidio e allora, se c'è un alibi, può darsi che salti fuori. Salterebbe fuori anche l'eventuale sparatore, nel caso che esistesse. Non credo che si lascerebbero accusare di assassinio. Quinto: Felicita possedeva una rivoltella. Gliel'aveva procurata Tiroideo pochi giorni prima che la uccidessero. Pare che gliel'avesse chiesta lei per paura di una donna dai capelli rossi che la osservava tutte le sere, dopo l'esplosione alla stazione radio, da bordo di una cinquecento chiara. Non ho trovato né la pistola né la rossa. Ho scoperto però che Tiroideo è pieno di soldi e si dà alla vita. Non so dove li ha presi ma lo immagino, anche perché sono saltati fuori solo dopo che Felicita è sparita. Sesto: Adriano «verme» Gaia, ex fascista, ex brigata nera, ex combattente per la Resistenza, continuamente a galla, è un tipo che ha sempre capito quando era il momento giusto per cambiare camicia e lo ha fatto sempre. Questa è la sua foto nel periodo fascista e questa nel periodo della Resistenza. Oggi è così. È un osso duro e ha delle protezioni da tutte le parti. Dopo che gli ho fatto visita, si è mosso anche il prefetto. Può darsi che oggi abbia già nasato che i tempi stanno per cambiare ancora e si prepari il nido nuovo. Intanto a sinistra lo proteggono perché ha fatto la Resistenza, al centro lo tengono al caldo e alla destra, va bene così com'è perché può sempre far comodo un ex. È un verme, insomma. Dal primo al trenta luglio era in Spagna a godersi il sole all'Hotel Mediterraneo, come puoi leggere in questo telegramma.

— É al di fuori di tutto e mi dispiace. Ha un'amica, Caterina Allui, di professione infermiera (fa punture al prossimo), che vive in una specie di reggia che si può permettere solo chi ha una cava d'oro o di diamanti. Ho trovato in casa sua decine di abiti con tanto di etichetta di sartoria, pellicce, profumi e affini. Le foto che ti ho mostrato sono state prelevate dal suo appartamento. Settimo: Michele Sterza, Giorgio Velluni amici, colleghi, compagni o come accidenti vuoi tu, di Pasquale Nunno... (due dei tre, insomma, che avevano piantato Felicita sui Colli dopo essersi fatti servire di sesso e controsesso) non hanno alibi per la sera dell'uccisione di Felicita e dell'amico Pasquale. Per il momento restano dentro in attesa di ulteriori sviluppi. Ottavo: sto per essere cacciato dalla polizia per abuso di potere, perquisizione senza mandato, offese a un superiore in servizio, trascuratezza nell'espletamento delle mansioni e un'altra serie di motivi che non ricordo ma fra i quali, d'ora in poi, ci sarà anche la divulgazione di segreti d'ufficio.

— Ho finito! E se non mi aiuti tu... io non so più da che parte voltarmi —. Rosas, sempre sdraiato sul tavolone della cella, lo ha ascoltato senza battere ciglio. E anche adesso che Sarti ha finito, continua a guardarlo, ma giurerei che non lo vede. Sarti aspetta che si decida. Poi dopo un secondo e anche più, siede, si stira, si toglie gli occhiali e si frega gli occhi. Dice:

— Bene, bene —. Resta così, senza occhiali e Sarti lo guarda e gli sembra di stare guardando un altro, non Rosas. Oppure gli pare che Rosas, senza occhiali, sia nudo: ha una faccia che non gli daresti una lira. Sarti comincia a pesare di aver contato troppo su quel tipo con la faccia da scemo. Più lo guarda, più si sente giù e gli pare che attorno balli tutto: le carceri, il palazzo di giustizia, la questura... Resta in piedi solo l'auto 28

sulla quale, molto difficilmente, potrà rimettere piede. Alla fine Sarti Antonio, sergente, non ne può più:

— Che mestiere di merda —. Guarda ancora Rosas e gli cade l'ultima speranza. Quello si è sdraiato di nuovo, gli occhi chiusi, senza occhiali e le mani dietro la testa. Sarti ripete:

— Che mestiere —. Si avvia alla porta della cella. Rosas gli dice:

— Te ne accorgi solo adesso: non te l'ho sempre detto? — Sarti torna indietro e gli va sopra, proprio sulla faccia, che qualche sputo di saliva, mentre parla, cade anche su Rosas:

— E cosa vuoi che ci faccia? Non so fare altro... Cosa vuoi che ci faccia? Nessuno mi ha insegnato di meglio —. Rosas si pulisce il viso con il dorso della mano. Dice:

— Il fatto è che non sai fare neppure il questurino.

— Lo sai fare tu. Crepa! Ma cosa mi è venuto in mente di volerti aiutare?... Chi me lo ha fatto fare?

— É come dico io: non sai fare neanche il questurino. Il tuo lavoro ti impone di non interessarti di me e di quelli come me che vanno in giro a far saltare e ad accoppare... E invece no: ti interessi. E allora non sai fare neanche il tuo mestiere di questurino —. Il discorso fila, non fa una piega, e lo capisce anche Sarti. —... e se ti cacciano via, meglio. Meglio per te, perché così avrai la possibilità di capire che la giustizia non abita né in questura, né in questo cesso di cella; e neppure nei tribunali che gli avvocati e la classe capitalistica hanno fatto costruire per avere in mano un altro strumento di oppressione. Se ti cacceranno via, ti starà a meraviglia: imparerai che le botte che tu e i tuoi soci distribuite in tutte le piazze, fanno male e servono solamente a conservare l'ingiustizia sociale. Quell'ingiustizia che, adesso, ti pare stia colpendo anche te...

— All'inferno!

— Non mi pare un buon argomento per rispondere a quello che ti sto dicendo io.

— Vengo qui con dei dati e tu mi fai un corso di teoria...

— Non è teoria. Per te diventa pratica d'ora in poi —. Sarti vede rosso e comincia a urlare:

— ... mi metto nei guai per tirarlo fuori dal letamaio e mi viene a raccontare delle favole... — Urla tanto forte che il secondino si affaccia:

— Bisogno di qualcosa, sergente?

— No —. Siede sulla sponda del tavolaccio e si massaggia la pancia.

Dice:

— Maledetta colite! Maledetto te! Maledetti tutti! Ma io me ne sbatto. Ho tanti elementi che posso... che posso... Qualche cosa farò —. Rosas gli dice:

— Certo che farai qualcosa: sei tu il poliziotto. Sei tu la legge. Sei tu la giustizia.

— E tu sei uno che creperà qui dentro. Perché se a me va male, a te va peggio. E quattro stronzi pronti a giurare che ti hanno visto mentre facevi saltare la stazione radio li trovano dove vogliono e quando vogliono, capito? Perché pensi che non si preoccupino più di indagare ancora? Perché il colpevole lo hanno già. Basta solo costruirgli attorno le prove. E lo stanno facendo. Capito? Capito tu. Che sai tutto? — Rosas infila gli occhiali. Adesso è di nuovo Rosas e Sarti lo guarda più volentieri. Anche Rosas guarda Sarti Antonio negli occhi e credo che prima, quando era senza occhiali sul naso, non lo vedesse proprio. Deve essere peggio di una talpa, quello. Dice:

— Capito. Tutto questo bel discorso io lo conoscevo già. L'ho saputo fin dal giorno che mi hai portato in questura. E prima di me l'hanno saputo migliaia di disgraziati che tu e i tuoi colleghi avete portato dentro per ragioni politiche. Poi ti meravigli se Adriano «verme» Gaia cambia spesso la camicia? E voi della polizia, quante volte l'avete cambiata la camicia? Sempre a dire sì al padrone che prima era il re, poi il duce, poi il presidente della repubblica e poi chissà chi ancora. Senza neanche accorgervi che dietro tutti questi, c'è sempre un tale con la bombetta in testa. Che è poi un cardinale, un agrario, un industriale e tutti quanti messi assieme.

Antonio Sarti, sergente, è vuoto. Non ha più un muscolo che lo tenga in piedi: niente. Tutto questo discorso e ciò che gli è capitato attorno, lo hanno distrutto: fa pena.

Quando si alza, tiene la testa bassa sul petto come se i nervi del collo non ce la facessero a tenergliela su. Se ne va. Rosas gli chiede:

— Dove vai adesso? — Alza gli occhi senza però alzare la testa e risponde:

— Al gabinetto. Non ne posso più. La colite mi distrugge. È tutt'oggi che mi tormenta —. Anche Rosas si alza e gli va al fianco:

— Sarti, ci riesci a non farti cacciare via ancora per un paio di giorni? — Torna un filo di speranza:

— Penso di sì —. Rosas gli mette una mano sulla spalla:

— Allora, credo proprio che ce la caveremo tutti due. Io me ne andrò fuori e tu terrai quel mestiere che ti sei scelto e che, fra l'altro, ti sta piuttosto bene —. Sarti, adesso, ha anche la forza di alzare la testa e prova perfino a sorridere. Quando Rosas parla così, gli ritorna la fiducia nella vita, in se stesso, nelle istituzioni democratiche e, soprattutto, in Rosas.

Che debba ridursi così, mi fa proprio schifo: per cui, esco dalla cella perché non mi va di

assistere a quelle cose. Lo aspetto fuori e decido che Rosas ha ragione. Sarti Antonio, sergente, non merita che di essere un questurino.

Quando esce gli chiedo: allora? Non mi risponde, scuote il capo. Mi pare un poco più sollevato. Non molto, ma un poco mi pare proprio.

Faccio un tratto di strada con lui e lo sento che ragiona a voce alta.

Poi tira fuori dalla tasca un pezzo di giornale. Dice:

— Me lo ha dato Rosas. Quello si diverte a tenere i ritagli dei giornali che legge e che gli piacciono. Non capisco cosa c'entri in tutta questa storia. Adesso mi prendo un caffè —. Si ferma e ordina:

— Un caffè —. Intanto che lo preparano, si massaggia la pancia e io scorro il ritaglio di giornale:

— Nel cimitero della Certosa scoperta una centrale della droga... — Chiedo:

— Che roba è?

— Non ne ho idea: me l'ha dato Rosas e mi ha suggerito di informarmi meglio. Mi ha anche chiesto di interessarmi ancora di Tiroideo. Dice che a casa di questo tipo potrei trovare delle sorprese— , Si dedica al caffè. Beve e chiede:

— Quant'è? — Quasi non sapesse il costo di un caffè... Ma non è normale, poveretto, e bisogna aver pazienza. Figuratevi che non mi ha offerto il caffè. Non so se avete fatto caso, ma ne ha ordinato uno solo. Così lo lascio in pace. Mi piacerebbe mandargli la sua biondina. Chissà? Gli farebbe bene. Ha cominciato ad affezionarsi a lei e quando torna a casa, la sera, spera di trovarsela in cucina. Poveretto.

Felice Cantoni, agente, porta sempre con molta calma l'auto 28. Oggi è come fosse solo, perché Sarti Antonio, sergente, non dice una sola parola. Felice ha provato: ha discusso di quello che gli aveva detto il medico sulla sua ulcera; ha chiesto, notizie della colite del suo capo: ha discusso, fra sé e sé, sulle qualità di ripresa dell'auto 28. Poi, ha deciso: «se non parla lui, non parlo neanche io». Solo che starsene sei ore e passa, seduti al volante, senza dire un accidente, è dura. Ha provato a cantare, ma quello lo ha fulminato. Così, decide e si accende la sigaretta. Una al giorno. Di solito se la tira la sera, dopo mangiato, davanti al televisore; oppure, se è in servizio, se la pipa al volante; ma sempre di sera. Oggi decide e accende la sigaretta. E non sono neppure le dieci. Sarti lo guarda, ma non apre bocca. Felice Cantoni, agente, tiene ancora il pacchetto in mano e dice:

— Una, sergente? — Sa benissimo che quello non gli risponderà... E invece gli risponde:

— Non fumo: lo sai che non fumo e che mi dà noia il fumo degli altri...

— Io me ne fumo una al giorno. Me lo ha consigliato il medico. Mi ha detto che con la mia ulcera, due sigarette al giorno sono già troppe. Così me ne fumo una. Ma sto male lo stesso. Soprattutto quando cambia il tempo. Maledetta ulcera —. Sarti non lo sta più ascoltando, tant'è vero che dice fra sé:

— Sono tre giorni che ci penso e credo di aver capito dove vuole arrivare quel tipo. Ma io non so come fare... Mi controllano e non riesco a muovere un dito senza che lo si sappia in centrale...

Felice Cantoni gli chiede:

— Dici a me, sergente? — Scuote la testa:

— No, faccio per passare il tempo. Penso a voce alta. Ci riesco meglio...

— Fai, fai pure: non mi disturbi. Anch'io riesco meglio a capire certe cose se le dico a voce alta. É mia moglie che non lo crede e non mi lascia fare. Dice che sembro un matto... — La smette perché ha visto la faccia del sergente. Tira l'ultima boccata dalla cicca che poi getta dal finestrino aperto. La cicca, ancora accesa, cade in braccio a un tale, in motorino, che sta superando l'auto 28. Ma il tale non dice niente. C'è di più: quel tale che gli è arrivata la cicca in braccio, sorride pure. Guarda dentro e sorride. Ci manca solo che si scusi per essere passato proprio mentre Felice gettava la cicca dall'auto.

Sarti continua con i suoi discorsi e Cantoni è finalmente tranquillo: il sergente parla ancora.

— L'unica cosa da fare è darsi ammalato. Oppure chiedere un permesso. Ho bisogno di un paio di settimane di tranquillità e sono sicuro che riuscirei. Tu cosa ne dici? — Ma Felice Cantoni, da un pezzo, non lo ascolta più. Così Sarti, deve ripetere:

— Tu cosa ne dici? — É come se si svegliasse:

— Dici a me, sergente?

— No. In quanti siamo su quest'auto? Dico a te. A chi, se no?

— Io pensavo che tu stessi ancora pensando ai fatti tuoi...

— Non sono fatti miei. Sono fatti di tutti e anche tuoi, se proprio lo vuoi sapere. Sono fatti che dovrebbero interessare tutti quei fessi che girano su quel marciapiede. Ma tu te ne freghi, loro se ne fregano, l'ispettore capo se ne frega.

— E fregatene anche tu —. Sarti lo guarda e fa una smorfia:

— Io non me ne frego. E vuoi sapere perché?— Aspetta la risposta, ma Felice Cantoni, agente, non muove muscolo. Gli urla:

— E vuoi sapere perché? — Felice Cantoni alza le spalle.

— Perché io non sono solo un questurino: sono anche un uomo che ha dei doveri. E se questa società piena di ingiustizie... un'ingiustizia, io ho il dovere...— La pianta lì perché tanto non riesce a spiegare quello che vuole far capire. La pianta lì. Felice Cantoni non ha afferrato gran ché di tutto il concetto, ma annuisce e dice:

— É giusto —. Accende un'altra sigaretta: la seconda.

— Fumi ancora?

— Ne ho bisogno. Mi pare di non avere ancora fumato la prima... — Sarti gliela strappa dalle labbra, prima che quello riesca ad accenderla e la getta sul marciapiede. Questa volta la sigaretta capita sulla faccia di un distinto signore, con valigetta da viaggio, cappello e ombrello grigio. Questo si mette a urlare. Sarti Antonio, sergente, dice:

— Crepa anche tu —. Poi, a Felice Cantoni, agente:

— Fermati a quel bar. Ti offro un caffè, così non ti metti a piangere per la sigaretta —. Fermano sul piazzale di Filicori: qui si beve il caffè migliore di Bologna. E ci sono delle bariste con delle cosce lunghe così. E tutte quante hanno il loro bel seno che è un piacere starle a guardare mentre ti preparano il caffè. La rossa dice:

— Giorno, sergente, il solito? — Sarti fa segno due con la mano e aspetta. Guarda i seni sparsi in giro e lo stesso fa Felice Cantoni, agente. Beve adagio. Felice Cantoni, invece, gratta con il cucchiaino sul fondo della tazzina e si succhia lo zucchero non ancora sciolto. Dice:

— Ottimo.

— Per la tua ulcera va benissimo.

— Anche per la tua colite... — Davanti alle donne, Sarti non gradisce che si parli della colite perché dire colite significa richiamare alla mente il cesso e tutto il resto.

— Quant'è? — La rossa sorride; forse non ha sentito il discorso della colite. Dice:

— Offre la ditta, sergente.

— Ringraziamo la ditta, signorina —. Se ne tornano sulla maledetta auto 28 (dopo un'altra occhiata ai seni), più distesi tutti due. Dice Felice Cantoni:

— Dopo un buon caffè, ci vorrebbe una buona sigaretta.

— Se ci provi, butto anche te dal finestrino, questa volta —. E riprende con i suoi pensieri. Ricomincia a parlare forte:

— ... e cosa gli dico all'ispettore capo? Mi serve un po' di tempo per indagare su certi indizi che voi avete trascurato? Gli dico così? — Felice Cantoni non sa mai se quello parla da solo o dice a lui. Questa volta risponde:

— Gli dici che se non ti lascia fare il tuo lavoro, lo denunci per aver occultato delle prove di reato... Si dice così? — Sarti spalanca gli occhi. Chiede:

— Come hai detto? — Felice Cantoni, agente, teme di aver cappellato, ma ripete:

— Voglio dire che se quegli indizi li conosceva anche lui, perché non ha indagato? Gli faceva comodo che nessuno sapesse —. Sarti gli batte una mano sulle spalle:

— Felice Cantoni, agente, meriti una promozione o uno scatto d'anzianità anticipato; gira la carriola e punta sulla centrale —. Felice esita:

— Forse sarebbe meglio pensarci ancora un momento...

— Sono tre giorni che ci penso. Anzi, punta sulla redazione del giornale. Mi serve «Lucciola» —. Si fermano davanti alla redazione del giornale e Sarti scende. Torna due minuti dopo e butta

dentro l’auto 28 uno straccio di individuo con i capelli a spazzola sul davanti e lunghi sul collo; due occhialini sul naso e le mezze maniche che spuntano da sotto la giacca. Gli dice:

— Tu vieni con me e non apri bocca. Devi solamente dire sì tutte le volte che te lo chiederò io... — Quello protesta: ha una vocina sottile che innamora. Dice:

— Ma io stavo lavorando... Il mio pezzo è in macchina... Il direttore... — Si toglie gli occhiali e li pulisce con un fazzoletto cavato chissà dove.

— Ti preparo il più bel colpo giornalistico della tua carriera e ti lamenti. Meriteresti che io ti scaricassi e andassi a cercare un altro giornalista... — Quello prova ancora:

— Non è questo, è che il mio pezzo deve essere pronto per le otto e il direttore...

— Di cosa parla il tuo pezzo?

— È sulla riunione dei dipendenti degli enti locali...

— Butta via tutto. Lucciola, stai per scrivere un pezzo da finimondo —. Lino «Lucciola» Deoni, giornalista per la cronaca di Bologna, si lascia andare contro lo schienale dell’auto 28. Sospira:

— Povero me —. Poi rizza le orecchie e urla:

— Ferma, ferma! Non ho preso niente per scrivere...

— Non serve che tu scriva. Basta che tu sia presente a un certo colloquio. Ti spiegherò poi io cosa devi scrivere e quando... — Le ruote della 28 cigolano, davanti al portone della questura. Sarti scende, apre la portiera posteriore e prende per la giacca il povero Lucciola. Se lo tira dietro che quello non riesce neppure a fare i passi ma striscia le scarpe tanto che qualche passante dice al vicino: «visto? ha preso un delinquente e lo sta portando dentro. Bravo sergente. Se non ci fosse la polizia...» E non aggiunge altro, o, anche se lo aggiunge, Sarti Antonio non lo può sentire perché è già davanti alla porta dell’ufficio dell’ispettore capo. Si ferma un attimo a riprendere fiato, aggiusta alla meglio gli abiti di Lucciola e cerca di fargli sparire sotto la giacca le mezzemaniche che spuntano. Dice:

— Coraggio —. Ma lo ha detto per se stesso, perché Lucciola proprio non ha bisogno di nessun coraggio. Bussa ed entra. Anzi, prima spinge dentro Lucciola. L’ispettore capo Raimondi Cesare è seduto al suo tavolo e sta mangiando un panino al prosciutto. Non fa a tempo a nasconderlo nel cassetto aperto, che Sarti è già davanti alla scrivania. Raimondi Cesare lascia cadere il panino sotto il tavolo e lo allontana con un piede. C’è la stampa: non si deve mangiare davanti alla stampa. Un funzionario di polizia non deve farlo. Con il sergente farà i conti dopo. Sarti Antonio parte sparato:

— Signor ispettore capo Raimondi Cesare, io chiedo il permesso per continuare le indagini sull’attentato alla stazione radio dell’esercito che ha provocato quattro morti, sull’assassinio di Felicita Corradini, di professione prostituta, e su quello di Pasquale Nunno, operaio. Chiedo un permesso speciale per potermi dedicare a tali indagini senza venire, contemporaneamente, assegnato al servizio di pattugliamento con l’auto 28. Chiedo il permesso di interrogare Gualtiero Vice detto Tiroideo, Michele Sterza e Giorgio Velluni, amici del Pasquale Nunno. Chiedo di poter interrogare Federico Barti e Giacomo Casetti, sull’origine della ferita da arma da fuoco riscontrata sui loro corpi. Desidero indagare a fondo su Adriano «verme» Gaia e sull’amica di questi, Caterina Allui, sedicente infermiera. Tutti i citati personaggi, oltre al Rosas che è già stato assicurato alla giustizia, possono essere implicati, direttamente o indirettamente, con i fatti criminosi da me sopra citati —. Ha detto tutto come un libro stampato o come un rapporto alle autorità superiori. L’ispettore capo è stupito:

— Io credo che le indagini che tutti noi stiamo conducendo, è vero come si dice... — Ma Sarti è lanciato: o la va, o la spacca. Riprende:

— Tutti gli indizi da me fin qui raccolti e completamente trascurati da altri uffici mi fanno pensare che ci siano interessi particolari che inducono qualcuno a celare o a distorcere la verità sui fatti... — Lascia perdere il tono ufficiale: —... e poiché il sottoscritto non ha più niente da perdere (se non l’impiego, il che non è poi un danno tanto grave) è anche pronto, sempre il sottoscritto, a sporgere denuncia contro ignoti per occultamento di prove durante l’inchiesta. O anche per trascuratezza nelle indagini. E magari per aver permesso che si uccidesse Felicita Corradini: perché qualcuno sapeva che l’avrebbero uccisa. Sarebbe bastato mobilitare un paio di auto della polizia, quella sera... — L’ispettore capo Raimondi Cesare diventa giallo. Prima però era già passato dal

rosso scuro al verde. Adesso è giallo e non sa cosa dire. Guarda con gli occhi fuori dalle orbite un po' Sarti e un po' Lino «Lucciola» Deoni, giornalista per la cronaca di Bologna. Anche quest'ultimo non ha molto da dire: passa il suo tempo ad annuire con la testa e a pulire gli occhiali con il solito fazzolettino. Penso che pulisca gli occhiali tanto spesso perché, mentre fa questa operazione, non vede nessuno e gli sembra di essere fuori dagli avvenimenti e solo al mondo. Rimette gli occhiali sul naso ed è di nuovo nella stanza dell'ispettore capo Raimondi Cesare.

— ... e per parecchi altri fatti che, se qualcuno li conoscesse, potrebbero suscitare uno scandalo mai visto. Come dico, io non ho più niente da perdere e, come dicevo al mio amico giornalista qui presente Lucciola: rotto per rotto, ne venga fuori quello che deve venirne fuori —. Sarti ha finito. Aspetta il risultato. Può succedere di tutto. Anche il suo arresto immediato. In ogni caso è sempre un favore che fa a Lino «Lucciola» Deoni. Sarebbe l'occasione che questi aspettava da anni: assistere all'arresto di un sergente, non è da tutti, e se lui non è un coglione, può smetterla di dedicarsi alla cronaca anonima e senza la firma sotto gli articoli. Quando l'ispettore capo riesce ad aprire bocca, dice:

— ... Ma... ma che discorsi sono?... Io non capisco... Dobbiamo pensarci, vagliare... — Sarti deve battere ferro fin che è caldo:

— Niente da fare. Decidere subito: o mi si arresta, o mi si concede quello che ho chiesto. Adesso, qui e subito —. L'ispettore guarda «Lucciola» e si chiede cosa diavolo passi per la testa di quell'ometto che continua a fare sì col capo e a pulire le lenti degli occhiali. Adesso che gli è anche caduto il fazzoletto e non se n'è accorto, pulisce le lenti con il pollice e l'indice della mano destra.

— Arrestare? E chi dovrei arrestare? — ride. — Non capisco proprio. Arrestare perché uno chiede di fare il proprio dovere? Nessuno si è mai opposto alle indagini... La giustizia, è vero come si dice, innanzi a tutto —. Ha già ripreso il controllo e ha già deciso:

— ... e noi siamo qui per farla trionfare questa giustizia. E se lei desidera avere più spazio in queste indagini, non vedo ostacoli, è vero come si dice. Bastava chiederlo in maniera più civile e non importava scomodare è vero come si dice, la stampa... — Sarti raccoglie il panino al prosciutto e lo mette sul tavolo. Dice:

— Adesso è tutto chiaro. Buongiorno —. Prende sottobraccio Lino «Lucciola» Deoni e se ne va.

Al bar, sotto la questura, ordina da bere per tutti. Beve il caffè d'un fiato e che la colite vada a farsi benedire. Continua a battere una mano sulla spalla di Lucciola e a dirgli bravo. Quello non ha ancora capito perché. Quando lo scarica, davanti al giornale, gli dice:

— Da domani starai con me notte e giorno. Meriti in esclusiva tutti i particolari dell'indagine. Diventerai un giornalista come si deve —. Lino «Lucciola» Deoni continua a fare sì col capo; sparisce all'interno della tipografia.

Ancora Michele Sterza e Giorgio Velluni

Antonio Sarti, sergente, si presenta in cella da Michele Sterza e comincia la sua storia:

— A tuo carico ci sono tanti indizi che non c'è avvocato che ti possa tirare fuori: tu e il tuo amico Giorgio Velluni. Ti conviene lasciar perdere la storia che avete imbastita, perché non vi crede più nessuno —. Michele Sterza si difende come può:

— Non abbiamo imbastito niente. Tutto quello che abbiamo raccontato è vero, sacrosanto... Avete sentito anche quello che ha detto Felicita Corradini, no?

— Il guaio è che adesso lei è morta e non è pili valido niente di quanto ha detto e sottoscritto... Mio caro, è la legge. Adesso ci sono questi fatti: la notte del massacro alla stazione radio, vi becchiamo mentre state scappando. Qualche tempo dopo muore la vostra teste a discarico che, fra l'altro, ha già testimoniato in vostro favore e così credete di essere in una botte di ferro e che nessuno possa più farvi niente. Chissà perché, muore anche uno dei vostri. Lo sai che Felicita aveva una pistola? Lo sai che è stata lei a sparare a Pasquale Nunno? Certo che lo sai: quando è successo c'eri anche tu... — Sarti ci prova, ma gli va male. Michele Sterza gli sorride sotto il naso. Dice:

— Sergente, i giornali si leggono anche in carcere. La pistola che ha ucciso Felicita è la stessa che ha ucciso Pasquale. Sono balle che Felicita ha sparato al mio amico. Pasquale voleva solo scopare. E non si spara a un uomo per questo.

— Può anche essere così. Resta il fatto che tu puoi benissimo avere ucciso l'una e l'altro per non avere rischi. Di sicuro c'è questo: voi tre siete andati a caricare la donna per avere un alibi. Le avete promesso dei soldi e lei c'è stata. Dopo che avete fatto saltare la stazione radio sotto i suoi occhi, ve ne siete venuti via inscenando tutta la storia dell'abbandono. Solo che Felicita ha cominciato a ricattarvi e a voler altri soldi. Chi vi finanzia (non so ancora chi) vi ha detto basta con i soldi e allora avete deciso di farla fuori. Bada che tutto questo non me lo sono inventato, me lo ha raccontato l'uomo di Felicita. Adesso è lui che se la spassa con i soldi che avete passato a Felicita prima di farla fuori.

— Quel tipo può raccontare quello che vuole. Io vorrei sapere dove avrei preso gli esplosivi. Non ho nemmeno fatto il soldato io. Non so da che parte si comincia a manovrare esplosivi...

— Adesso mi fai proprio ridere. Lo sai che nella sezione del tuo partito... — Lo interrompe:

— Movimento, non partito. Il mio è un movimento rivoluzionario.

— Chiamalo come ti pare: là dentro abbiamo trovato dei detonatori e delle pallottole...

— Ci servivano per tirarle in faccia ai questurini durante gli scioperi, visto che non avete trovato né armi, né esplosivi... — Sarti lo lascia un po' sulle sue e poi gli chiede:

— Conosci Rosas? — Quello dice sì con la testa. Aggiunge:

— Ci ho parlato, qualche volta. Noi siamo in pochi, per vostra fortuna, e ci conosciamo tutti —. Quando Sarti lo lascia, gli gira in testa l'idea che Rosas lo stia prendendo per i fondelli. Che tutti lo stiano usando a loro piacere. Perché, se fosse così, sarebbe tutto molto chiaro. I tre della 128 assieme a Rosas, preparano l'attentato. Rosas resta nelle vicinanze con la prostituta e gli altri se ne vanno appena saltata la stazione. La prostituta testimonia in loro favore, la polizia toglie il blocco stradale per inseguire i tre che hanno l'alibi di Felicita e così Rosas se ne torna a casa indisturbato. La donna, in seguito, denuncia Rosas per far capire ai tre che non scherza e che se non scuciono altri soldi, ha intenzione di denunciarli tutti. I tre, per non correre rischi, sparano a Felicita. Resta un morto di troppo: Pasquale Nunno. Per il resto tutto fila liscio come l'olio. Sarti non ci pensa più. Non pensa a Rosas come responsabile, perché, se no, c'è veramente da diventare scemi.

E ancora Gualtiero Tiroideo Vice

Quando Tiroideo vede Sarti appoggiato alla sua Citroën GS 1000, smette di sorridere, ma gli si avvicina. Gli dice:

— Guardi sergente che io ho già sporto denuncia contro di lei per maltrattamenti, abuso di potere... — Non riesce a dire tutto perché il ginocchio di Sarti, quello destro, gli si pianta nel ventre e così, per non cadere, deve appoggiarsi con tutto il peso sul cofano della GS 1000. Sarti gli dice:

— Per questo sono qui. Proprio per la denuncia. Adesso, appena io me ne sarò andato, parti a palla e vai a ritirare la denuncia, se non vuoi finire in fondo a un calanco assieme al tuo bolide rosso. Chiaro? — Tiroideo si alza come può e si guarda attorno:

— Questa volta me la paghi, questurino. Ho dei testimoni che mi hai picchiato e minacciato. Questa volta me la paghi, questurino —. Vuole andare dai suoi amici che lo guardano dalla porta del bar, ma Sarti lo prende per il collo e gli ficca il naso contro il vetro della Citroën GS 1000.

— Che non ti serviranno a niente mentre rotolerai nei calanchi di Sabbiuno, dentro la tua bella macchina nuova, chiaro? — Tiroideo non riesce a parlare e allora annuisce con il capo. Sarti lo lascia libero e lo guarda in faccia: gli occhi completamente fuori dalle orbite. Si massaggia il collo. Dice:

— A momenti mi strozza —. Sarti gli apre la portiera della GS 1000 e gli dice:

— Adesso andiamo a casa tua —. La casa puzza di vecchio e di fritto. Chissà da quanto tempo non apre le finestre. Sarti dice:

— Siediti —. E comincia a vuotare i cassetti. Trova un pacco di libri porno e delle foto pure porno. Gli sbatte sotto il naso il tutto e quello dice:

— Non è roba mia. É la prima volta che vedo quelle cose lì. Erano sue, di Felicita. Servivano per il suo lavoro. Ci vuole il mandato di perquisizione: non è legale quello che sta facendo, sergente. Quando lo dirò all'avvocato... — Sarti gli va ancora sotto il naso:

— Tu non dirai niente a nessuno, vuoi scommettere? — Ricomincia a buttare tutto all'aria e Tiroideo pagherebbe per sapere se quello porta la pistola o no. Deve averla per forza. A Sarti non passa per la testa. La rivoltella che ha in dotazione è dentro il cruscotto dell'auto 28 e la sola volta che ha provato a sparare (in aria) non c'è riuscito perché qualcosa non ha funzionato. E ogni volta che consuma una pallottola, deve dimostrare all'economato dove la medesima è finita e perché ne richiede altre... Diventa una storia tanto complicata che è meglio lasciar perdere la pistola.

Trova il libretto della banca e lo sfoglia; la data del primo versamento è posteriore alla morte di Felicita Corradini. Glielo fa notare e chiede: — Come mai?— Quello risponde sottovoce:

— Era una tirchia maledetta. Teneva i soldi nascosti in casa. Quand'è morta io ho fatto un libretto. E meglio non fidarsi, con i ladri che circolano oggi... — Sarti guarda le cifre sul libretto: un milioneottocento la prima, altre quattrocentomila e settecentocinquantamila un'altra volta. Sarti lo guarda e quello capisce. Dice:

— Man mano che li trovavo, facevo i versamenti. Li nascondeva dappertutto, quella. Ne ho trovato anche in cantina, sulle tavole delle bottiglie.

— Andiamo in cantina —. Tiroideo esita.

— A far che? — Sarti Antonio, sergente, gli ride in faccia:

— Chissà che non ne troviamo altri, eh? E magari facciamo a metà... Ci stai? — E lo alza dalla sedia. Quello prende una chiave dal cassetto, ma non è molto convinto:

— Non è regolare... Ci vorrebbe un mandato.

— Ehi, ma io ho il mandato. Solo che mi sono dimenticato di mostrartelo —. Fa una smorfia e mette la mano sotto la giacca. Tiroideo, chissà cosa capisce perché si avvia subito alla porta e dice:

— Andiamo, andiamo pure —. Gli è venuto in mente che forse Sarti tiene la pistola proprio sotto la giacca. In cantina c'è una lampada che sarà, sì e no, da cinque candele. Tiroideo gli indica uno scaffale e dice:

— Ecco, li ho trovati lì sopra —. Sarti guarda un po' dappertutto e poi gli chiede:

— Dove va quella porta? — Tiroideo diventa bianco:

— In centrale. In centrale termica. Nella caldaia.

— Apri.

— Non ho la chiave. Non è mia: è del condominio...

— Apri —. Ma Tiroideo non si muove; così Sarti apre con una scarpata. Dentro non c'è altro che la caldaia e il bruciatore. Non capisce perché quello non abbia voluto aprirgli. In alto, proprio sopra la porta, c'è una cassetta in metallo che copre i collegamenti elettrici e le valvole della centrale. Sarti ci butta l'occhio e, chissà perché, va a prendere una sedia sgangherata dalla cantina. Tiroideo non si muove più: è bianco come uno straccio e sta per cadere a terra. Sarti sale sulla sedia e proprio mentre mette la mano sopra la scatola dei collegamenti elettrici, Tiroideo scivola lungo la parete della centrale, senza un gemito e si trova lungo disteso sul pavimento. È un colpo di fortuna per Sarti Antonio, sergente, perché proprio là sopra, ci trova una rivoltella fasciata in un foglio di plastica. A volte succede: non gli sarebbe mai passato per la testa di mettere le mani là sopra: eppure lo ha fatto. Chissà perché. Tiroideo è ancora lungo disteso sul pavimento e il suo vestito si è tinto di nero con la fuliggine che c'è un po' dappertutto, là dentro. Non servirà a niente portarlo in lavanderia. È un vestito da buttare. Sarti glielo dice, mentre lo aiuta ad alzarsi. Gli dice:

— Guarda: ti sei rovinato un abito nuovo. Adesso chi te lo paga? — E lo porta dentro, in cella. Non è ancora sicuro, ma quella deve essere la rivoltella che Felicita Corradini ha usato la sera in cui è stata uccisa. Se è così, la pistola e il bossolo sono trovati: si tratta di trovare il corpo nel quale è finita la pallottola sparata da quella pistola. Allora si risolverà tutto.

Quando Sarti racconta la storia a Rosas, è quasi sicuro di essere vicino alla fine. Gli dice:

— Felicita aveva sparato con la pistola che ho trovato a casa di Tiroideo. Il bossolo trovato sui calanchi corrisponde. Lui ha raccontato una storia diversa, ma è chiaro che è nei guai fino al collo e cerca di venirne fuori meno sporco che può —. Rosas lo ha ascoltato come al solito, ma questa volta scuote la testa. Chiede:

— Cosa ti ha raccontato?

— Dice che la sera dell'assassinio di Felicita, dopo che io l'avevo lasciato per correre a cercare la sua donna, a lui erano venuti brutti pensieri e così pensò di andare anche lui a cercarla. Prese l'auto e andò verso i calanchi, perché, lui dice, è lì che Felicita porta di solito i clienti. Portava. E fu lì che trovò il cadavere di Felicita e, nel prato, la pistola della donna. La raccolse e se ne scappò via senza dir niente per paura che lo accusassero dell'assassinio. Sarebbe anche stato logico, visto che la pistola l'aveva comprata lui. Poi racconta un altro sacco di cose: le stesse che raccontano quei tipi, in casi come questi. Che non è stato lui e che giura... ne ho sentiti altri. Ma la verità è che la rivoltella l'aveva lui, che ha un pozzo di soldi e li ha fatti dopo che Felicita è sparita dalla circolazione. Tutte cose che vanno in una sola direzione, mi pare. Tu cosa ne dici?— Rosas non dice niente per un bel pezzo. Sta pensando e Sarti lo lascia fare. Dopo, quello, si mette a fischiare. Così Sarti, che non ha più niente da comunicare e non ha voglia di ascoltare la sinfonia fischiata, pensa sia venuto il momento di andare. Ma non fa a tempo. Rosas gli dice:

— Bel colpo, sergente. Forse hai ragione tu. Io però continuerei con i due delle pallottole in corpo: come si chiamano?

— Federico Barti e Giacomo Casetti...

— Ecco: hai una memoria di ferro. E poi ancora con il «verme» e la sua amica «bucaculi». E mi interesserei anche a quella storia del cimitero, che ti ho detto l'altra volta: quella del giornale... Non si sa mai...

— Non ho detto di aver finito. Mancano ancora parecchie cose, lo so anch'io. Chi c'è dietro? Perché hanno fatto saltare la stazione? Per Pasquale Nunno: perché lo hanno ammazzato? Può anche essere che siano tutti d'accordo: i due compagni rivoluzionari, il «verme» Tiroideo, la sua donna, la donna rossa della 500...

Si alza e se ne va. Adesso è convinto che non ha niente da imparare da Rosas. Se ne va, ma prima di uscire, dice:

— Anche tu puoi esserci immischiato e anche i tuoi compagni. Per cui cerchi la maniera di fregarmi...— Glielo ha detto: è da un po' di tempo che lo pensa e adesso glielo ha detto. Però,

l’ultima è sempre di Rosas che gli urla, quando Sarti è già nel corridoio:

— Faresti bene a portarti dietro il giornalista: un testimone può sempre servirti; e poi sarebbe scomodo per qualcuno che volesse romperti il collo...

Adriano «verme» Gaia e la «bucaculi»

E difatti se lo porta dietro il Lino «Lucciola» Deoni: ogni passo che fa, lo tiene attaccato al sedere, quasi fosse una bella donna. Non si sa mai: Rosas può avere ragione. Così se lo tiene sull'ottocentocinquanta per tutto il tempo che stanno dietro al «verme» e alla sua infermiera. Ma non ne viene fuori niente, tanto che Sarti ha il sospetto che i due si siano accorti di lui. Casa e ristorante; oppure casa e cinema. Non si capisce bene che lavoro facciano per vivere, tutti e due. O hanno un sacco di soldi... Dopo una settimana li lascia perdere e proprio allora si trova «verme» fra i piedi, senza averlo cercato. Se lo trova seduto in poltrona che legge il giornale, come se fosse nel salotto di casa sua. E invece è in casa sua (di Sarti, voglio dire). La prima cosa che gli viene è:

— Vuole anche un buon caffè? — Quello dice no grazie e ripone il giornale con cura. Lo piega e lo mette nella tasca della giacca. Una bella giacca scura, tagliata su di lui e cucita da uno che il sarto lo sa fare. Aspetta che il sergente si metta comodo; anzi gli dice di accomodarsi e poi:

— Come vedi, anch'io sono capace di entrare in casa degli altri senza chiedere il permesso: proprio come hai fatto tu a casa della signorina Caterina Allui —. Sarti rimane di sasso: e a questo chi glielo ha detto? L'unico a saperlo è Rosas. Fa finta di non aver capito e chiede:

— Prego?

— Non devi fare il furbo con me: hai messo sottosopra la casa della mia amica; sono giorni e giorni che ci stai dietro... — Sarti vede che il ragionamento non fa una piega, però non risponde.

Aspetta di vedere dove vuole arrivare «verme». E ci arriva:

— Vedo che non è servito a niente farti avvertire con le buone. Adesso non ti avverto più. Né avverto più i tuoi capi. Ti dico solo: o la smetti o ti faccio smettere io. Capito? — Sarti continua a guardarlo in silenzio; non ha di che dire. Quello è proprio un verme senza spalle e con la faccia da topo. Intanto l'altro continua:

— Cosa vuoi sapere? Me lo chiedi e non ne parliamo più, va bene? Vuoi sapere dove prendo i soldi per vivere? Vai all'ufficio delle imposte e ti dicono quello che desideri. Se invece ti piace di giocare all'investigatore intelligente, sbagli. Sbagli perché tu sei tonto e non caverai mai un ragno dal buco. Ti ho già detto, mi pare, che nel periodo dell'attentato alla stazione radio, io ero in Spagna. E in Spagna con me c'era anche la signorina Caterina Allui. Abbiamo preso il sole, abbiamo fatto delle passeggiate, abbiamo fatto l'amore...— Sta buono un po', poi ricomincia:

— Lascia che Rosas marcisca dov'è e non pensarci più. Qualcuno lo tirerà fuori. É un consiglio —. Adesso Sarti gli dice:

— Io la ringrazio per il consiglio —. Non riesce proprio a dargli del tu, come fa lui; forse per via del vestito, della casa e degli amici che ha. Ma quello, evidentemente, non ha ancora finito:

— Io conosco della gente che mi racconta tutto: perfino quello che ti passa per la testa. Hai capito? Siamo d'accordo? Voglio vivere in pace, senza un rompiscatole che mi sta dietro tutto il giorno... — Si alza, schiaccia una mezza sigaretta nel portacenere e se ne va, chiudendo piano, da persona educata, la porta dell'appartamento di Sarti Antonio, sergente. Il quale resta a guardarsi le scarpe e il portacenere per un po' di tempo. Poi ragiona a voce alta, come al solito: — Chissà perché mi tengo i portacenere sui tavoli? Forse per quei tipi... Io non fumo. E come può conoscere i miei movimenti quello? Deve andare così: io racconto tutto all'ispettore capo Raimondi Cesare che racconta tutto al suo capo. Questo capo racconta al suo capo cosa faccio io e dove vado e come intendo procedere. Quest'ultimo ne parla con il segretario del ministro che ne parla con il ministro e questi, a sua volta, al capo del governo. Costui va dal presidente della repubblica e gli dice: «guardi che Sarti sta per fare questo e questo...» Il presidente telefona subito a «verme» e lo informa —. Si butta sul letto e cerca di dormire: non si preoccupa se la porta è chiusa o no, dal momento che tutti possono entrare e uscire.

Quando va alla scientifica trova proprio un tale che conosce da chissà quanto tempo. Gli mostra l'articolo di giornale avuto da Rosas e che parla delle fiale trovate in cimitero. Sarti gli mostra

l’articolo, ma quello scuote il capo e dice:

— Non posso proprio dirti niente...

— Non voglio che mi dici niente: mi dai la cartella dove sono i risultati delle analisi sui reperti e ci penso io a leggere. Tu mi devi solo...

— Non posso —. Sarti si scalda:

— Ma cosa dici? Non puoi farmi vedere un rapporto?

— Sai cosa devi fare?

— Certo che lo so. Prendo un foglio di carta e ci scrivo: al signor ispettore capo della sezione investigativa. Si chiede, con la presente, l’autorizzazione a consultare il fascicolo relativo alle indagini espletate dall’ufficio narcotici circa i materiali rinvenuti nel sottotetto della Certosa in data eccetera...

— Allora se sai cosa fare, non hai bisogno che te lo dica io...

— E tu sai quanto tempo passa dal momento che faccio la domanda al momento che mi mostrano i documenti? Passano sei mesi.

— Non è colpa mia.

— Ne ho bisogno subito. Adesso.

— È la burocrazia, cosa vuoi farci. Scrivi, scrivi...— Sarti esce da quell’ufficio di burocrati imprecando contro tutti quelli che fanno carriera, prende un foglio di carta intestata della sua sezione e si mette a scrivere. Quando ha finito, porta la domanda all’ispettore capo per la firma. Costui gli dice:

— Metti lì: appena ho un minuto libero, firmo e la inoltro —. Sarti gli risponde:

— Vorrei poter vedere oggi stesso i risultati di quelle analisi —. Raimondi Cesare alza il capo dalle carte. Dice:

— Tu sei matto: ci vogliono almeno tre o quattro settimane; deve fare il giro degli uffici...

— Voglio vedere quel fascicolo oggi stesso. É molto importante.

— Lo immagino —. Lo dice come... come... Beh, avete capito? Ma Sarti insiste:

— Se intanto lei firma la richiesta, io la porto a mano dove deve essere inoltrata —. Raimondi Cesare firma e gli restituisce il foglio. Dice:

— Al protocollo e scaricalo a tutti gli uffici competenti —. Sarti protocolla, scarica, fa firmare, protocolla, scarica una decina di volte, poi arriva dal tale amico degli anni migliori e gli sbatte sotto il naso la carta piena di timbri, firme, date e scarichi, che non riesce più a leggere cosa c’era scritto all’origine. Ma quello che conta è la prassi.

— Hai fatto presto.

— Adesso vedi di far presto tu —. Il tipo comincia a cercare il fascicolo. Ogni tanto appare da dietro una sequela di scaffali. Dice:

— Era qui. Strano che non si trovi —. Sarti crede che non si troverà:

— Vorrei sapere chi l’ha toccata? Qui siamo in troppi a metterci le mani: non si troverà mai niente. Sarà sempre un caos... — Da dietro le quinte arriva un urlo straziante e il rumore di scatole che rotolano a terra. Poi il silenzio per un po’. Ancora un urlo: — Ecco qua! — e il tipo spunta di nuovo, gli occhiali di traverso.

Consegna un fascicolo che Sarti sfoglia. Risultato: le fiale contenevano:

a) sostanze chimiche ricostituenti usate in farmacologia;

b) antibiotici;

c) sostanze tranquillanti; d) alcol denaturato. Alza la testa e chiede:

— Tutto qui? — Il tale raccoglie i fogli, li sistema per benino nella cartella e porta via il tutto. Dice, mentre scompare dietro i soliti scaffali:

— Cosa ci volevi? Cocaina? Eroina? Lsd? — Quando torna, gli mette sotto gli occhi un registro:

— Firma qui; per regolarità —. Sparisce ancora dietro trentadue scaffali e Sarti non lo vede più. Forse sì è addormentato appoggiato ai pioli di una scala. Chissà se un giorno si rivedranno? Così Sarti esce alla luce del sole e all’aria pulita; la testa piena di antibiotici, tranquillanti, ricostituenti... Dovrà raccontare a Rosas: chissà cosa si aspettava da quell’analisi. Anche i cervelloni possono sbagliare; e Sarti ne è contento.

Lo scherzo sta per finire

Sarti Antonio, sergente e «Lucciola» Deoni entrano nella cella di Rosas proprio mentre costui cerca di mandare giù la brodaglia nera che passa il convento. Ci prova e, per riuscirci meglio, chiude pure gli occhi.

— Buon appetito —. Rosas non risponde e allontana il contenitore di brodaglia. Dice:

— Fa schifo: quasi peggio della mensa universitaria. Di bello c'è che qui non devo fare due ore di coda per mangiare.

Sono convinto che Rosas è al corrente circa il contenuto delle fiale perché, appena Sarti glielo racconta, quello scuote la testa e sorride. Si alza, va vicino a Lino «Lucciola» Deoni e gli chiede:

— Cosa ne dici? — Lucciola incassa la testa fra le spalle:

— Non so... — A Sarti:

— E tu? — Sarti ha capito, come me, che Rosas ne sa più di lui su tutto l'affare; e questo gli dà fastidio:

— Cosa vuoi che dica? Si sarà nascosto qualcuno nel sottotetto per fare l'amore e poi si è fatto delle punture ricostituenti per tenersi su. Cosa vuoi che dica?— Lascia perdere e continua su un altro tono: — Non sei tu il padreterno che sa tutto? Se sai anche questo, vieni giù dal pero e raccontalo a noi, che siamo dei poveri cretini —. Rosas non lo ha ascoltato: parla con Lucciola: — Di cosa ti occupi al giornale? — La voce di Lucciola è come un filo: sottile.

— Cronaca, per adesso. Poi, chissà... — Rosas scuote il capo. Dice: — Anche poi: ti occuperai sempre di cronaca. Come lui sarà sempre un questurino. Uno che scrive su un giornale come il tuo, o è un fascista, o è un... — Non finisce e cambia discorso: — Che due esemplari: uno serve il capitale con la penna e l'altro con il manganello —. E Sarti:

— E tu chi servi? Credi di essere molto meglio di noi? — Lucciola dice:

— Sarti, io ti aspetto fuori —. Bussa contro la porta e si fa aprire.

Anche Sarti fa per uscire:

— Vengo anch'io. Non ho più niente da fare qui —. Rosas lo accompagna e gli dice:

— Se tu facessi un sopralluogo nel cimitero... Chissà che non sia rimasto qualcosa da vedere. Qualcosa che gli altri, quelli della narcotici, non hanno notato o non hanno cercato. Che so: qualche indumento, qualche giornale, una cicca... — Si mette a ridere: — Non è con questi indizi che gli investigatori in gamba scoprono gli assassini? — Quando la porta si richiude, Rosas urla:

— Sergente, io so chi è stato. Sergente. Credo che fra qualche giorno potrò invitarti a cena in un bel ristorante... se mi presterai i soldi per pagare il conto —. Sarti torna alla porta della cella, apre lo spioncino, ci va dentro con tutta la faccia. Urla:

— Crepa.

Si carica Lucciola sull'ottocentocinquanta e se lo porta dietro.

— Dove andiamo? — Sarti non risponde. Tutte le volte così: Rosas gli dà l'imbeccata, gli dice quello che deve fare, senza che lui, Sarti Antonio, se ne renda conto. É lui, Sarti Antonio, fa quello che Rosas gli suggerisce. Adesso, per esempio, Rosas viene a raccontare che sa chi è stato a combinare tutto quel massacro.

— Tu ci credi? — Ma Lucciola ha altri pensieri.

— Io dovrei andare al giornale: non combino più niente e ho paura che il direttore sia stanco dei miei giri senza risultato. Adesso la cronaca la cura un altro e non vorrei perdere anche il posto... — Sarti gli batte una mano sulle gambe:

— Allegro, non hai sentito? Rosas sa già chi è stato e, prima o poi, finirà col dircelo. Allora, che articolo. Questa volta ci metti la firma sotto: Lino «Lucciola» Deoni. Non sei contento?

— Certo, sarei contento... — Sorride come se avesse i dolori di pancia. L'ottocentocinquanta di Sarti (sempre a spese sue) ferma sul piazzale del Cimitero della Certosa, ingresso posteriore. Lucciola chiede:

— Dove vai?

— Non hai sentito cos'ha detto Rosas? Sto facendo quello che mi ha consigliato. Andiamo —. Scende, ma Lucciola non si muove: è inchiodato al sedile e scuote il capo:

— No, no, no. Io non vengo. Ti aspetto qui. Non mi va di entrare nei cimiteri. Non vado neanche a trovare la mia povera nonna che è morta nel '59. Io... io ti aspetto qui.

— Non sai cosa perdi —. Il portoncino è seminascosto dietro il campanile. Forza la chiusura e sale i gradini scassati fino a un pianerottolo. Si guarda attorno e scopre una botola proprio di fianco alla rampa che sale ancora. Dentro, c'è una scaletta a pioli e Sarti si cala giù per un paio di gradini. Adesso c'è un corridoio stretto, senza luce e senza finestre. Lo percorre tutto a tentoni e si riempie il viso di tele di ragno. C'è un'altra scala stretta e ripida, sempre senza luci, tanto che Sarti cade tre volte e tutte tre le volte picchia il ginocchio sinistro. Dietro i muri della scala, devono esserci le casse con i cadaveri regolamentari: si sente dal cattivo odore che rivolta lo stomaco. La costruzione è vecchissima (deve essere una parte del convento dei frati con i suoi segreti, le sue trappole) e i muri sono crepati e sconnessi. Lasciano passare il fetore dei corpi in decomposizione.

Mentre Sarti sale fino al coperto, pensa che Lucciola ha fatto bene a restarsene in macchina. In quel buco ha un po' di paura; e non solo un po'... Finalmente è nel sottotetto: respira meglio, ma c'è sempre pochissima luce. Una lama qua e là dagli abbaini stretti. La prima cosa che Sarti vede è una lunga fila di capriate in legno e proprio contro la prima va a picchiare la testa perché non ha preso bene le misure. Il rumore della testata si sente fino in fondo, dall'altra parte del sottotetto. Cade anche una pioggia di segatura: i tarli. È il regno dei tarli e dei ragni, oltre che dei morti. Non c'è proprio da stare allegri: buio, puzzo, vermi e cadaveri tutto attorno. Comincia a parlare forte:

— Quasi quasi me ne torno indietro. Chissà cosa posso trovare... — Ma va avanti, a capo chino, e con una mano sulla fronte, dove ha preso la botta. Nel centro, sotto le capriate e dove il tetto è più alto, c'è uno strato di paglia ancora soffice:

— Qui ci dormivano durante la guerra, credo...— Avanti ancora, trova il posto. Siede su un legno tarlato e si guarda attorno. La paglia è mossa di recente perché non c'è, sopra, lo strato di polvere e di segatura che c'è sulla paglia attorno. Sparsi in terra, un po' di cotone idrofilo e giornali sgualciti. Ne raccoglie uno e legge la data. Sei agosto di quest'anno. Guarda ancora in giro e scopre un mucchietto di cicche e cerini bruciati... Proprio in quel momento sente un rumore, verso il fondo, come di una persona che ha fatto un salto sul solaio lasciandosi cadere da un posto più alto. Sarà il luogo, il buio o chissà che accidente, ma a Sarti Antonio, sergente, vengono i brividi lungo tutta la schiena. E sarebbero venuti anche a voi, scommetto quello che volete. A me ha fatto un brutto effetto. Sarti guarda verso il fondo, dove è venuto il rumore.

«Sarà pieno di topi, questo posto. Potevo prendere la rivoltella». Per farne cosa, Sarti Antonio? L'unica volta che ha provato a sparare non c'è riuscito. Vorrei proprio sapere cosa ne avrebbe fatto adesso, anche se l'avesse avuta in mano. Torna a guardare il suo posto e raccoglie un po' di cicche, le orecchie tese. Legge: nazionale, nazionale, nazionale, astor, nazionale, nazionale... Poi gli viene un colpo. L'ultima: Gitanes. La gira tra le dita e non trova la scritta «monital». Gli tremano le mani quando raccoglie ancora. Trova altre due cicche di Gitanes, più lunghe della precedente e ancora niente marchio «monital». Si china ancora e allora vede qualcuno, più lontano dietro una capriata in legno. Non è un'impressione: c'è proprio qualcuno. Adesso si è abituato al buio. Si butta pancia a terra e grida:

— Fermo o sparo! — Con cosa, non lo sa proprio, ma ci prova con la mano destra puntata a pistola, come nel gioco dei bambini. Un proiettile si schiaccia contro il legno che sta proprio dove lui teneva la testa un istante prima. Il colpo non si sente però: silenziatore. Si sente invece qualcuno che si allontana di corsa, nel sottotetto e poi, più niente. Sarti resta schiacciato sulle volte piene di polvere, ragni, tarli; ma non si preoccupa. Si preoccupa di non muoversi. Chissà se quel tale è andato via sul serio o se lo aspetta da qualche parte? E chissà da quanto sta lì, immobile, con la faccia piantata in quel lercio... Lucciola potrebbe avvertire che qualcuno lo venisse a cercare, no? Poi decide: si alza piano, strisciando sotto le capriate arriva fino alla scala. Urla ancora, prima di scendere:

— Fermo o sparo —. Quel figlio di brava donna che gli ha sparato deve aver creduto di averlo

preso, perché Sarti non incontra più nessuno. Alla luce si accorge delle condizioni del suo abito: un massacro! Ragnatele, polvere e animaletti neri gli corrono sul collo e in testa. Lino «Lucciola» Deoni non è in macchina. È stato lui che gli ha sparato: a Sarti vengono in mente le cose più assurde. Adesso che ci ha pensato, si mette a ridere: non riesce a immaginare Lucciola con una pistola in mano. Sarà l'ambiente dal quale viene, sarà la paura... Comunque Lucciola non si vede. Cerca un po' in giro, nel piazzale. Lo vede accartocciato dentro un chiosco di fioraio.

— Cosa fai qui?

— Beh, star lì solo... mi ero stancato... — Guarda Sarti con gli occhi spalancati: — Cosa... cosa ti è successo? — Sarti Antonio tiene ancora i pugni chiusi e le unghie gli si piantano nel palmo; la gente che entra o esce dal cimitero, lo guarda strano.

Seduto al volante si rilassa e apre le mani: ha ancora una Gitanes senza il marchio «monital».

— Andiamo da Rosas. Andiamo da Rosas subito —. Lucciola non ne vuole proprio sapere e trova un sacco di scuse per farsi accompagnare al giornale. Ma Sarti tiene duro. Ha l'impressione che la soluzione di tutto, sia lì, a due dita: ma non riesce a toccarla. Passa da casa per sistemarsi alla meglio: lascia Lucciola in cucina a fissare la cicca e si chiude nel cesso. La colite è feroce e quello che ha appena passato, lo ha scosso fino alla colite.

Quel porco che ha cercato di fargli la pelle... Se ci fosse riuscito, chi avrebbe più trovato Sarti Antonio, sergente, in quel sottotetto? Morti a destra, morti a sinistra, morto lui e salute a tutti. Adesso Sarti è sicuro di avere tutto il materiale che ci vuole per la soluzione e di poterne parlare a Rosas con una certa calma. Solo, gli viene in mente di sentire da Lucciola. Lo chiama forte:

— Lucciola, senti un poco... — Lucciola si avvicina alla porta del gabinetto e gli chiede:

— Cosa c'è? — Sarti gli parla attraverso la porta chiusa:

— Hai visto qualcuno uscire, mentre mi aspettavi?— Lucciola ci pensa un poco e poi dice:

— Non è entrata molta gente nel tempo che ti ho aspettato. Un paio di vecchietti con dei fiori... Senti, ma tu ce l'hai una rivoltella? — Sarti si mette a ridere. Tira l'acqua ed esce. La faccia di Lucciola è pallida come quella di un cadavere. Tutte queste cose...

Lui non deve esserci abituato. Gli chiede Sarti:

— Prima che uscissi io?

— Non mi pare. E poi me ne sono andato dentro al chiosco della fioraia... — Ci pensa ancora: — Un uomo e una donna, mi pare. Non li ho visti bene perché c'erano in mezzo i fiori. Sono saliti su una 500 chiara... Lei era una bella... — Ha i riflessi piuttosto tardi, Lucciola, ma ci arriva: — Sì, sì: lei aveva i capelli rossi.

È già la seconda volta che una rossa gira per questo affare. E questa volta Sarti Antonio, sergente, per poco non ci lasciava la pelle. Mette la cicca in una scatola di svedesi e infila il tutto in tasca. Sente ancora le gambe tremare e non è molto stabile sui piedi. Dice:

— Un caffè, un buon caffè —. Mentre lo prepara, continua a parlare forte: — Il miglior caffè lo preparo io. Per sapere che andavo in cimitero, devono averci seguiti. Lo sapeva Rosas, io e tu —. Si mette a ridere. Lino «Lucciola» Deoni non trova niente da ridere. Pulisce le lenti degli occhiali un po' troppo spesso. Dice:

— Non è molto simpatico che io ti stia dietro: può essere pericoloso. Perché non vai alla polizia e glielo dici? — Sarti versa i due caffè e siede:

— Senti che profumo? Non c'è bar che tenga. Bevi: sono io la polizia.

— É vero anche questo. Ma non mi piace che io debba venirti sempre dietro... É pericoloso anche per me, adesso —. Bevono lentamente il caffè. Sarti dice:

— Devi pur guadagnarti il pane... — Sta un po' meglio. — Se scopriamo chi mi ha sparato, allora abbiamo scoperto l'autore del massacro, l'assassino di Felicita e l'assassino di Pasquale...

— E come fai a scoprirlo?

— Vado... Andiamo da Rosas.

— Ancora?

— Sì, andiamo da Rosas.

Fine della storia

Io, che non sono un poliziotto e neppure ho la testa di Rosas, credo di aver capito. Forse sarà perché so chi ha sparato a Sarti, nel sottotetto del cimitero. Ero lì a due passi quando quel tale se n'è scappato di corsa e l'ho visto in faccia. Per poco non mi viene un colpo. Così ho ricostruito tutto. Ma è meglio ve la racconti Rosas la fine della storia; anche perché io non capisco ancora quali siano i motivi per i quali è successo tutto quello che è successo.

Sarti e Lucciola scendono le scale e, prima di uscire, si guardano bene attorno: niente 500 chiara e niente donna con i capelli rossi. Allora Sarti tira fuori l'ottocentocinquanta ma gli viene il dubbio che ci sia dentro una bomba. Dal colpo di pistola in qua, le pensa tutte. Ha una paura matta. Mette il contatto e tira lo starter: tiene gli occhi chiusi. Non succede niente. Per me ha visto troppi film gialli...

Arrivano da Rosas che, al solito, gli hanno appena passato la broda e sta cercando di mandarla giù. Anche lui a occhi chiusi. Chissà perché, quando qualche cosa ci dà noia o abbiamo paura, chiudiamo gli occhi. Si ripete la storia.

Sarti dice:

— Buon appetito —. Rosas grugnisce e lascia da parte il tegame.

— Fa schifo —. Si sdraia sul tavolone e dice:

— Sentiamo —. Sarti Antonio, sergente, fa il suo rapporto e Lino «Lucciola» Deoni prende appunti e, quando non riesce più a tener dietro con la penna, spera di ricordare. Rosas sorride; è felice. Alla fine dice:

— Molto bene: come ti dicevo io. Molto bene.

— E cosa mi dicevi tu, per favore? Perché io non devo aver sentito...

— Adesso tutto quadra, caro Sarti Antonio...

— Quadrano questi due...

Lucciola ha scritto anche l'ultima frase, ma poi la cancella. Aspetta il seguito che viene da Rosas:

— Devo partire da principio?

— E da dove? Non farmi incazzare anche oggi, per favore...

Rosas si sistema meglio che può sul tavolaccio, chiude gli occhi e parte senza più fermarsi fino alla fine; io vi trascrivo tutto quello che lui dice, parola per parola, come se fosse stato scritto su un giornale indipendente di sinistra.

— Allora comincio dal momento che ricevo la telefonata che mi dice di andare ai Colli di Paderno. Di questo fatto, nessuno di voi ha mai tenuto conto: ma è la parte più importante di tutta la storia. Io ne ho tenuto conto perché so che è vera: a voi non è neppure passato per la testa che io avessi detto la verità, per cui ve ne siete dimenticati completamente. Allora: mi telefonano e io vado, come un povero questurino quando gli dicono «vieni che c'è una bomba». Io vado e non trovo nessuno. Aspetto un poco e mi avvio per tornare in città. Dopo un po' di strada sento che mi chiamano: «Ehi, signore!» È Felicita che mi ha raggiunto: facciamo la strada assieme fino a che sentiamo i due botti della stazione radio. È scoppiato qualcosa, non so ancora cosa, ma è meglio che il sottoscritto non si faccia trovare nei paraggi, per cui salto la siepe e me la batto. Felicita riprende la strada da sola, con una fifa maledetta per cui, appena sente un'auto che si avvicina pensando che possano essere i tre che tornano a menarla o che so io, si nasconde dietro la siepe e aspetta che l'auto passi. L'auto è quella dei due fidanzati che poi fermerai tu. Ma c'è qualcun altro che ha sentito l'auto e che non desidera farsi vedere nei paraggi... Anche questo tizio si butta dietro la siepe a poca distanza da dove sta nascosta Felicita. E Felicita Corradini vede quel tale, non solo, ma crede anche di sapere chi è. Siccome Felicita non è cretina del tutto, si guarda bene dal farsi notare, da un tipo che si nasconde dietro la siepe per non farsi vedere. L'auto dei due fidanzati passa tranquilla e il tipo se ne va.

Felicita non ha più dubbi. In piedi e alla luce della luna è proprio lui! Resta schiacciata contro la siepe e si spelacchia le mani. Solamente quando è certa che il tipo è lontano, si alza e torna a casa. Naturalmente si guarda bene dal denunciare quello che è successo. Il giorno dopo impara la storia dell'attentato e va a parlare con il tipo che ha riconosciuto. Gli racconta tutto e gli racconta anche che lei è dispostissima a dimenticarsene in cambio di qualche cosa di solido. Il tipo non ha scelta: accetta e magari versa anche un anticipo. Pone però una condizione: lei deve raccontare alla questura che sui colli ha trovato Rosas (che fra l'altro la questura non ha beccato com'era nei piani del tipo), dopo lo scoppio. Deve anche confermare che Rosas ha tagliato la corda quando ha sentito le sirene. Così, che io sia il dinamitardo, diventa più credibile. Ed è quello che lei fa: anche perché quelli della 128 confermano. Così sono contenti tutti: voi, che mi mettete dentro e dite in giro che avete già preso l'assassino, il dinamitardo, il terrorista, l'anarchico, il rivoluzionario e così via; il tipo, che ha raggiunto, in un modo o nell'altro, lo scopo di farmi mettere dentro; Felicita, che pensa di aver risolto il problema dei soldi. Ma non va come pensa lei: quel tale non solo non ha intenzione di pagare, ma per stare al sicuro, decide di farla fuori. Qui entra in scena la donna dai capelli rossi e la 500 chiara che, per un paio di sere, controlla le abitudini di Felicita fino a quando quel disgraziato di Pasquale Nunno decide che ha voglia di farsi una scopata. Doveva essere rimasto soddisfatto di Felicita perché è proprio da lei che si dirige: prende in prestito la 128 dell'amico Michele Sterza. E anche la sera che il tipo decide di farla finita con Felicita. Segue i due e appena si trovano in una posizione favorevole, li raggiunge, fa scendere Felicita, spara un colpo in testa a Pasquale, tanto per stare tranquillo e non avere altri testimoni, getta la 128 nel burrone, carica Felicita sulla sua auto e la porta ai calanchi, che stanno lì a due passi. Felicita capisce che è la fine... Ci vuol poco a rendersene conto, dal momento che per il tipo è così facile sparare. Decide di provarci prima lei: estrae la pistola che Tiroideo le aveva procurato e spara. Felicita non è molto brava; non come il tipo: infatti quello che riesce a combinare è un buco da niente sulla pelle del tipo che, senza pensarci più di tanto, le tira il colpo in testa. Si carica la donna e, alla meglio, poiché è ferito, la trascina nei calanchi e ve la getta. Sporca il corpo della donna con il proprio sangue. Se ne va, ma non si preoccupa della pistola di Felicita che resta sull'erba. Ecco perché si trovano due bossoli, uno diverso dall'altro, ma un solo proiettile. Uno è rimasto nel corpo dell'assassino. Mentre succede tutto questo a Sarti Antonio, sergente, viene la grande idea che qualcuno possa far fuori Felicita. Prende e va a cercarla, sempre troppo tardi, come al solito. Anche Tiroideo, sparito il sergente con il suo libretto famoso, si mette in cerca di Felicita. Solo che il sergente non la trova, mentre Tiroideo, che sa dove Felicita è solita portare i clienti, la trova. Morta. Trova anche la pistola e se la porta via perché è chiaro che se la vedono lì, il primo indiziato diventa lui. È lui che ha comprato l'arma. Il sergente la troverà poi dove sappiamo, a casa di Tiroideo. Rimane il tipo ferito da Felicita. Se va in un ospedale a farsi curare, deve pur raccontare qualche cosa; se va da un medico, è possibile che la polizia lo trovi. Infatti il buon Sarti ha scovato ben cinque o sei individui con buchi di pallottole in corpo. Ma non quello giusto, sebbene due di loro non avessero alibi. Non trova quello giusto perché lui, quello giusto, non è andato né all'ospedale né dal medico. Va in un posto più che sicuro. Va nel sottotetto del Cimitero della Certosa dove, durante la guerra, è riuscito a sfuggire perfino alle «Esse Esse» tedesche. E se non lo hanno trovato i tedeschi, figurati se lo trova la questura. In più c'è anche la sua amica, la rossa della 500 chiara, che lo può curare e così, per puro caso, si trovano delle fiale di antibiotici, ricostituenti, tranquillanti. Si trovano, al solito, quando è tardi: il merlo è già guarito e ha cambiato nido. Sarti Antonio, che è più bravo degli altri, trova anche delle cicche targate Gitanes; le stesse che ha trovato a pochi passi dalla stazione radio fatta saltare.

Le Gitanes sono francesi, senza il marchio «monital» e questo vuol dire solo una cosa: chi le ha fumate è stato in Francia o, per lo meno è passato dalla Francia, perché non mi risulta che le Gitanes siano vendute di contrabbando. Guarda caso, per venire o per tornare in Italia dalla Spagna con l'aereo si fa tappa proprio in Francia —. Rosas si ferma un momento a pensare e poi dice ancora:

— Ecco, mi pare proprio che non ci sia altro. Hai segnato tutto, Lucciola? — Lino «Lucciola» Deoni scuote il capo:

— No, ma posso ricordare... — Pulisce le lenti degli occhiali. Sarti per ora, si limita a sorridere. Poi, va sotto il naso di Rosas e gli sussurra:

— Tutto bene, genio, tranne un paio di cosette. Queste: quel tale che dici tu, Adriano «verme» Gaia, per intenderci, è si stato in Spagna, è stato sì partigiano durante la guerra di liberazione, ha sì una donna che fa l'infermiera-bucaculi e che avrebbe anche potuto curarlo, ma si dà il caso che per tutto il mese di luglio sia stato in un albergo spagnolo, in riva al mare a prendersi il sole. Quindi, non era qui quando qualcuno (non lui) ha fatto saltare la stazione radio dell'esercito. Secondo: la sua donna, Caterina «bucaculi» Allui per l'anagrafe, non ha i capelli rossi. Terza cosa che non quadra: la 500 dei due fidanzati fantasma è passata prima della 128 dei tre, dal mio posto di blocco, mentre, secondo il tuo racconto, prima avrebbe dovuto passare la 128 che aveva già scaricato Felicita e poi la 500. E spiega anche come mai «verme» ha cercato di farti arrestare con l'accusa di massacro quando tu sei quasi dalla sua parte: di sinistra lui e di sinistra tu. Prova un po', genio! Dopo io andrò a raccontare tutto all'ispettore capo e tu potrai tornare fuori a rompere ancora le palle alla questura —. Siede sul tavolaccio e aspetta, con pazienza. Rosas non si fa attendere:

— Primo: Adriano «verme» Gaia va in Spagna e ci resta fino al 25, giorno nel quale prende un aereo e arriva a Bologna. Al suo albergo, in Spagna, racconta che fa un salto a Madrid perché il 26, domenica, c'è una corrida che gli interessa. Che turista è uno che va in Spagna e non assiste almeno a 23 corride? Fa tutto quello che deve fare e il 28 mattina è di nuovo sulla spiaggia a prendere il sole con la sua «bucaculi». Vai a Cadaqués e informati: mi gioco la testa se non è come dico io. Secondo: la sua donna non è rossa, ma tu, proprio tu, sergente, non hai fatto che dire che in casa sua di lei hai trovato un sacco di cose: profumi, pellicce, cosmetici, parrucche... Terzo: Michele Sterza ti ha detto che quella famosa sera si sono fermati ad aspettare Felicita, dopo che l'avevano abbandonata, perché volevano riprenderla a bordo. Non erano poi così delinquenti. In quel periodo, sempre secondo il racconto di Michele, una 500 ha superato la 128 ed è arrivata al tuo posto di blocco prima dei tre. Ultimo: Adriano «verme» Gaia, non è di sinistra. É stato fascista, poi repubblicano, poi partigiano. Un uomo così non è di sinistra: è un verme e basta. Il suo piano, o quello di coloro che lo hanno pagato, è di scaricare su di noi la responsabilità: io non sono che il primo della serie. E sta' pure certo che non sarò neppure l'ultimo: dietro di me si possono arrestare tutti quelli che mi somigliano... — Questa volta pare proprio che abbia finito, ma dopo un poco aggiunge:

— Anche se fai arrestare Adriano «verme» Gaia, la storia finisce lì. Gli altri, i suoi colleghi, non riuscirete mai a trovarli, ammesso che a qualche questurino venga mai l'idea di provarci. É un'idea così non viene certo al tuo ispettore capo Raimondi Cesare, sta' pure sicuro.

Ha finito sul serio. Infatti prende un libro e si mette a sfogliarlo. Sarti ci butta un occhio e legge: L. Trotsky, Terrorisme et communisme. In francese. Chissà chi glielo ha procurato. A Sarti viene il dubbio che qualcun altro, oltre a lui, abbia svolto indagini, fuori di qui. Magari proprio in Spagna, all'Hotel Mediterraneo di Cadaqués, Costa Brava. E poi, di ritorno, passando dalla Francia, in luogo delle Gitanes abbia comprato quel libro che sta leggendo Rosas. Perché uno non può inventare tutte le cose che Rosas gli ha appena raccontato: anche se quell'uno ha la testa di Rosas. Proprio non può! Ma non chiede, anche perché Rosas ha già cominciato a fischiare, piano, in sordina. Se ne va tirandosi dietro Lino «Lucciola» Deoni. Corre a casa perché deve controllare una cosa che gli è appena venuta in mente.

É così, come dice Rosas! Nel portacenere di casa sua c'è un mozzicone di Gitanes, ma c'è la scritta «monital». Adriano «verme» Gaia deve aver finito la scorta presa in Francia. Ringrazia di non avere una donna che gli pulisca il portacenere... ed è contento di avere il portacenere anche se non fuma.

Lino «Lucciola» Deoni è chiuso nell'ufficio di redazione da due ore e quaranta minuti. Non ha ancora parlato con nessuno: vuole il colpo e deve essere suo. Le mani gli tremano e non fa che gettare fogli nel cestino. Questa volta vuole il nome sotto l'articolo: lo firmerà Lino «Lucciola» Deoni. Niente «Lucciola»: solo Lino Deoni. Ma i fogli continuano a finire nel cestino. Di certo su ogni foglio che infila nel rullo c'è: «Adriano Gaia e Caterina Allui arrestati per la strage alla stazione radio e per l'assassinio di Felicita Corradini e Pasquale Nunno. Chi c'è dietro di loro?» Di più non riesce proprio. Pulisce gli occhiali e si sistema meglio le mezze maniche. Io non posso aiutarlo: non riesco neppure a scrivere tre righe a mia madre che non vedo da sedici anni. Figuratevi

se dovessi scrivere un articolo su un giornale. Neanche morto: sono allergico alla penna io.

Sarti Antonio, sergente, invece ha altre preoccupazioni. La prima: deve giustificare all'ispettore capo i due fidanzati fantasma. In qualche modo ne verrà fuori. Secondo: questa notte qualcuno gli ha infilato sotto la porta di casa un foglio di carta intestata dell'Hotel Mediterraneo di Cadaqués-Costa Brava. Chi? La lettera finisce così:

«... il giorno 25 luglio el señor Gaia ha lasciato il nostro Hotel per recarsi a Madrid e assistere a una corrida molto importante. El señor Gaia ha fatto ritorno in Hotel nella giornata del 28 luglio per poi lasciarlo definitivamente la mattina del 31 luglio...»

Dovrà chiedere a Rosas notizie su questi fogli: c'è gente che va in giro per l'Europa senza avvertire nessuno.